Edgar Wallace

Il Trasformista

Double Dan © 1924
Il Giallo Economico Classico - N° 118 - 1 giugno 1996

Personaggi principali

Gordon Selsbury	*uomo d'affari*
Diana Ford	*la sua intraprendente cugina*
Heloise van Oynne	*amica di Gordon*
Bobbie Selsbury	*fratello di Gordon*
Giuseppe Dempsi	*innamorato di Diana*
Julius Superbus	*un investigatore buffo*

1.

- È un'orfana - disse emotivamente il signor Collings.

Gli orfani erano la debolezza del signor Collings. Nei rapporti ordinari tra avvocato e cliente, era un uomo austero e riservato con una fredda passione per il compromesso. I contendenti entravano nel suo ufficio ribollenti di gioia perché i loro avversari si erano messi alla loro mercé; entravano parlando di risarcimenti con numeri di parecchie cifre e della assoluta rovina degli uomini o delle ditte che li avevano offesi, sgattaiolando via nello splendore di un sole australiano con le loro certezze distrutte, il loro spirito abbattuto e il loro futuro rannuvolato.

Il signor Collings non credeva nei litigi. Riteneva che tutto si potesse sistemare.

Se fosse stato possibile per un uomo assassinato entrare nell'ufficio di Collings e affermare: - Ho una prova eccellente contro Binks: mi ha appena fatto fuori a rivoltellate. Crede che possa chiedere i danni?

Il signor Collings avrebbe risposto: - Ne dubito molto; ci sono molte cose da dire a favore di Binks. E lei stesso non è in una posizione

VISIT…

spiacevole? Sta portando in giro dei proiettili che indubbiamente appartengono a Binks. Non si sa mai quale punto di vista può favorire la giuria. Sarà meglio che mi lasci sistemare la faccenda.

Ma in fatto di orfani il signor Collings era leggermente sbilanciato. Era stato rigorosamente cresciuto da genitori che lo costringevano la domenica a leggere libri interamente dedicati agli orfani e a buoni suonatori d'organo e a ragazzine che citavano abbondantemente frasi di libri preziosi e morivano circondate da negri in lacrime.

- È un'orfana - ripeté il signor Collings, e si soffiò il naso rumorosamente.

- Lo è da dieci anni - disse il signor William Cathcart cinicamente.

Il signor Collings era grasso, pelato e amava le pennichelle pomeridiane; il signor Cathcart era magro, con il volto affilato, non tanto calvo e non dormiva mai, per quel che ne sapeva la gente. Odiava gli orfani.

Essi si ponevano domande sul *cestui que use*, problemi di *cypres*, di *donatio mortis causa* e della Legge sulla Tutela dei Minori, insomma, su tutto ciò che riguardava la volontà dei defunti. Non vedeva mai un orfano senza che la sua mano corresse istintivamente alla tasca posteriore dei suoi pantaloni.

- Ed è l'orfana più irregolare che abbia mai incontrato - continuò William Cathcart senza rimorso. - Una minorenne con un conto in banca di centomila sterline! Mi rifiuto di spargere una sola lacrima... assolutamente!

Collings si asciugò gli occhi.

- È un'orfana - insistette. - La signora Tetherby le diede il denaro quando era viva: in questo non c'è niente di irregolare. Se io do a un'orfana - deglutì con sforzo - un penny, una sterlina, mille sterline è forse un'infrazione alla legge, una scorrettezza, anche se è praticata giorno per giorno? '

Cathcart ci pensò sopra.

- La signora Tetherby era indolente - disse Collings. - Le donne grasse spesso sono indolenti...

- Pigra - suggerì acido Cathcart.

- Voleva bene a Diana. Poche zie vogliono bene alle nipoti. Il suo testamento lo dimostra. Ha lasciato tutto...

- Non c'era niente da lasciare - interruppe William Cathcart con acida soddisfazione.

Come odiava gli orfani quell'uomo!

- Non c'era niente da lasciare perché in vita aveva dato a Diana il pieno controllo del suo denaro.

- Era apatica - disse Collings. - Amava questa orfanella.

- Se c'era una donna al mondo alla quale non si avrebbe mai dovuto permettere...

- Non si sarebbe mai dovuto - corresse gentilmente Collings.

- ... di avere la tutela di una ragazza col temperamento di Diana Ford, è o era la signora Tetherby. Una ragazza di sedici anni che ha una appassionata relazione amorosa con uno studente...

- Uno studente di teologia - insistette Collings. - Non dimenticarlo. Una giovane donna può ben ritenere di poter dare il suo cuore a uno studente di teologia mentre uno studente di medicina avrebbe rivoltato tutto quanto c'era di sensibile nella sua natura.

- Uno studente di teologia rende le cose ancora peggiori.

- Per lo meno la signora Tetherby ci ha consultato su questa faccenda. - Collings aveva un leggero tono di rimprovero. - Indolente o energica, ci ha consultato.

- Ci ha consultato per sapere se sarebbe stata passibile di processo per assassinio se avesse teso un agguato e sparato al signor Dempsi. Disse che lei gli aveva mandato contro il cane ma che lui non aveva capito l'antifona. Queste furono le sue parole.

- Dempsi è morto - disse con voce bassa Collings. - Ho parlato a Diana a questo proposito solo otto mesi fa, quando è morta sua zia. Le ho chiesto se la ferita le avesse lasciato una cicatrice. Lei ha risposto che ricordava a malapena un graffio e che spesso si divertiva di sera tentando di riportarselo alla memoria.

- Piccola strega senza cuore! - disse Cathcart.

- Una bambina... La gioventù non ha ricordi, nemmeno per il proprio mal di stomaco - disse Collings in tono da oracolo.

- Avete discusso anche quello? - ghignò il suo socio.

Collings sollevò le sopracciglia. Un uomo come lui è senza speranza di fronte alla pura volgarità.

- Un'orfana... - incominciò.

L'impiegato alla porta parlò nel suo modo forzato dei capi ufficio.

- La signorina Diana Ford - disse.

La ditta legale Collings & Cathcart si scambiò uno sguardo. - Faccia entrare la signorina. - La porta si chiuse. - Sii gentile con lei, William.

Cathcart rabbrividì.

- Lei sarà gentile con me? - chiese amaramente. - Garantisci che sarà ragionevolmente educata con me... E sei disposto a sostenere la tua garanzia con il denaro?

Entrò dalla porta un albero di pesco in fiore nella primavera dell'anno; un'alba d'estate sui prati in riva al fiume con la rugiada che brillava da mille ragnatele; la spuma del biancospino su un viottolo di campagna inglese; un ruscello di cristallo che sussurra tra gli esili larici. La signorina Diana Ford.

Durante la guerra Cathcart era stato ufficiale nel Corpo di Commissariato Militare (Servizio Territoriale) e aveva acquisito l'abitudine di inventariare. Quindi vide:

Ragazza. *Snella*, *statura media*. *Una*.
Occhi. *Grigio celesti*, *grandi*, *più o meno innocenti*. *Due*.
Bocca. *Rossa*, *arcuata*, *piuttosto grande*. *Una*.
Naso. *Diritto*, *in forma perfetta*. *Uno*.
Capelli. *Leggermente dorati*, *tagliati corti*. *Una testa completa*.

Da questo inventario Diana era irriconoscibile quanto lo è l'uomo medio dalla descrizione del suo passaporto. Aveva l'atmosfera della primavera e dell'alba. La sua carnagione apparteneva a quella stagione e a quel tempo, con un colore rosato proprio e un candore che appariva rosa quando lo si confrontava con il bianco. Si muoveva con una tale grazia felina che Cathcart sospettò una assoluta mancanza del busto... Cathcart era un uomo sposato.

Lei si diresse impulsivamente verso Collings e lo baciò. William Cathcart chiuse gli occhi e quindi non vide lo sguardo di soddisfazione che il suo socio sfoderò a suo beneficio.

- Buon giorno zio. Buon giorno zio Cathcart.

- Giorno - disse Cathcart ostile fino all'ultimo.

- Giorno? - Lei tuonò imitandolo. - E io sono venuta sentendomi tremendamente gentile. L'ho chiamato zio!

- L'ho sentito - la guardò in cagnesco il parente appena eletto. - Sarebbe molto meglio, signorina Ford, se procedessimo su una base di affari.

- Può procedere anche su un tram, se questo le fa piacere - sospirò togliendosi il cappellino e gettandolo sulla più vicina cassaforte per

documenti. - Oh, zio Collings, ho la nausea!

Cathcart si alzò mezzo allarmato.

- Ho la nausea dell'Australia, nausea della stazione, nausea della gente, nausea di tutto. Torno a casa!

- A casa - ansimò Collings. - Ma, mia cara piccola Diana, se per caso vuoi dire l'Inghilterra e non... ehm...

- Il cielo - suggerì Cathcart.

- Voglio dire l'Inghilterra, naturalmente. Voglio dire l'Inghilterra. Vado a stare da mio cugino, Gordon Selsbury.

Collings si grattò il naso.

- Una persona anziana, naturalmente.

- Non lo so. - Alzò le spalle con indifferenza.

- Sposato?

- Immagino di sì, se è carino. Tutti gli uomini carini sono sposati... esclusi i presenti.

Collings era uno scapolo e poté permettersi di ridere. D'altra parte Cathcart era sposato e nemmeno si divertiva.

- Naturalmente hai telegrafato e scritto; non ci sono obiezioni sul fatto che tu vada dal... ehm... signor Selsbury?

- Proprio nessuna. - Lei era vivace da togliere il fiato. - Sarà deliziato di avermi.

- Venti! - Disse Cathcart e scosse la testa. - Una minorenne! Ritengo proprio che dovremmo saperne di più sul signor Selsbury e sulla sua posizione prima di... vero Collings?

Collings guardò la ragazza con aria implorante; non era mai sembrata più orfana o con l'aspetto meno orfano che in quel momento.

- Sarebbe saggio forse...? - si limitò a suggerire.

Quando Diana sorrideva i suoi occhi si socchiudevano e si vedevano entrambe le file dei suoi candidi denti.

- Ho già fissato la cabina; graziosa, con bagno e salotto. Le pareti sono ricoperte da pannelli di broccato di seta e nel mezzo c'è un incantevole letto di ottone, in modo che si possa cadere a terra da entrambe le parti.

William Cathcart sentì che era il momento di puntare i piedi.

- Temo di non poter consentirle di partire - disse con calma.

- Perché? - chiese alzando il mento.

- Già, perché? - domandò Collings. Era ansioso di saperlo.

- Perché - disse Cathcart - perché mia cara signorina, agli occhi della

vecchia e saggia legge di questo paese lei è minorenne; perché Collings e io nei suoi confronti agiamo *in loco parentis*. Ora, io sono abbastanza vecchio per essere suo padre...

- ... e nonno - lei disse con calma. - Ma questo che importa? C'era un ragazzo sessantenne che tentava di trovare l'occasione di stringermi la mano durante tutto il viaggio in treno da Bendigo. L'età non significa niente se il cuore è giovane.

- Esatto! - disse Collings il cui cuore era molto giovane.

- Per farla breve il fatto è che lei non può andare - disse William Cathcart in tono definitivo. - Non voglio ricorrere a un ordine del tribunale...

- Un momento, piccolo amico dei poveri - disse Diana. Spazzò via da una sedia diversi preziosi libri di legge e un dossier di dichiarazioni giurate e si sedette.

- Pochi attimi fa, mi corregga se sbaglio, ma mi accade di rado, lei ha prodotto il suo venerando signor *Loco Parentis* per schiacciarmi a terra. Ora le presento il colonnello *Locus Standi*.

- Che cosa? - esclamò perplesso William.

- La mia conoscenza della formula legale è superficiale - disse con gravità Diana. - Ho vissuto una vita pura e protetta tra le terre ricche di erbe ondeggianti del Kara Kara; ma per quanto sia un'orfana ignorante...

Collings sospirò.

- ... capisco che prima che un avvocato si rivolga al tribunale deve avere un cliente. Perché nessun avvocato, salvo forse un avvocato che sia stato tradito in amore e non sia del tutto sano di mente, si rivolge alla legge senza un cliente.

William Cathcart alzò le spalle.

- Ognuno deve rifarsi il proprio letto - disse.

- Il tribunale non può costringermi a fare nemmeno questo - gli rispose. Cathcart la vide dirigersi verso di lui e in fretta prese in mano la penna.

- Zio Cathcart - gli disse a voce bassa - ho sperato e pregato tanto che ci separassimo in amicizia! Ogni notte, mi inginocchio accanto al letto e dico "Per favore Dio, dà allo zio Cathcart il senso dell'umorismo e fallo diventare simpatico" e mi aspetto che il miracolo si avveri.

Lo zio Cathcart rabbrividì.

- Come vuole - disse ad alta voce. - Non posso mettere una testa vecchia su giovani spalle. Quelli che vivranno più a lungo vedranno di più.

- La prova del pudding consiste nel mangiarlo - aggiunse lei gentilmente. - Lei se ne è dimenticato.

A colazione Collings fece cadere la cenere del suo sigaro in un piattino da caffè. - Che tipo è questo... Selsbury?

- È meraviglioso! - lei rispose con aria sognante. - Ha partecipato alle gare di canottaggio dell'Università. Sono semplicemente pazza di lui.

Collings stupito la fissò con affascinato orrore.

- E lui è pazzo di te? - ansimò.

Diana sorrise. Stava sistemandosi il viso con l'aiuto di uno specchio nascosto nel risvolto della borsetta.

- Lo sarà - disse in un soffio.

2.

Gordon Selsbury non essendo pazzo per natura o eccentrico per inclinazione, in certi momenti aveva seri ma confortevoli dubbi sul fatto di essere o no un poco anormale; se non lo era, dopo tutto poteva ritenersi uno di quei rari e dotati mortali ai quali era concessa una visione oltre l'ordinario.

Il suo ambiente era la banale City di Londra, la sua occupazione una stridente incongruenza per un uomo spirituale: era un assicuratore. È un assicuratore molto prospero.

- No, Trenter, sarò fuori domani pomeriggio. Di' cortesemente al signor Robert che lo vedrò nel mio ufficio. Grazie Trenter.

Trenter abbassò la testa rispettosamente e tornò al telefono.

- No, signore. Il signor Selsbury non sarà in casa domani.

Robert era seccato. - Vuole dirgli che ha promesso di giocare una partita a quattro con me? Gli dica... gli dica di venire al telefono.

Gordon si alzò dalla sua sedia imbottita con il volto impassibile. Davanti alla servitù non rivelava nulla delle sue emozioni.

- Sì, sì, lo so! - disse stancamente. - Ma avevo un impegno precedente. Devi trovare qualcun altro. Il vecchio Mendlesohn... Domani sarò tremendamente occupato... Non mi sento di discutere per telefono i miei affari. Arrivederci.

Si diresse dignitosamente verso il suo studio. Gordon Selsbury aveva partecipato alle gare di canottaggio dell'Università e c'erano due remi

incrociati sopra il caminetto, benché pensasse che questa esibizione fosse di cattivo gusto. Una volta era stato una matricola la cui principale gioia nella vita era stata quella di derubare i poliziotti e di pedalare in bicicletta lungo sentieri proibiti scattando per distanziare i sorveglianti. Sembrava difficile crederlo.

Era alto e di bell'aspetto, sul genere dell'Apollo del Belvedere. Biondo, con una fronte spaziosa e pensosa, eludeva un'analisi immediata portando su ciascun lato della faccia un basettone lungo cinque centimetri. Gli uomini che lo vedevano per la prima volta pensavano che scrivesse musica o suonasse il violoncello. Le donne alle quali era presentato ritenevano che fosse un danzatore di stupefacente agilità e forse anche un artista cinematografico.

- Trenter!

Trenter attese, con la testa sporta in avanti e con la simulazione di un intenso interesse sui lineamenti marcati. Continuò ad attendere mentre Gordon continuava a fissare il caminetto.

- Trenter!

- Sì, signore?

Lentamente Selsbury girò la testa finché i suoi occhi incontrarono quelli di Trenter.

- Ti ho visto baciare la cameriera questa mattina. Sei un uomo sposato, credo. Trenter sbatté le palpebre con apprensione.

- Non desidero che cose del genere si ripetano - disse Gordon, leggermente scandalizzato. - Sei un uomo sposato con responsabilità che non possono essere ignorate o messe da parte. Eleanor, credo che questo sia il suo nome, è una ragazza, probabilmente infiammabile, certamente impressionabile. Rannuvolare la vita di una giovinetta svegliando nel suo cuore una passione che non puoi ricambiare è molto deplorevole. Anch'io sono stato sballottato dalla corrente che la pietra che hai gettato ha messo in movimento. La mia acqua per la barba è giunta in ritardo questa mattina. Questo non deve più accadere.

- No, signore - disse Trenter.

In ogni caso le notizie giungono nelle stanze della servitù istantaneamente. Ora, la telepatia rimase indietro rispetto alle parole di Trenter.

Eleanor, alta, snella, pallida in volto, sopracciglia nere e occhi che fiammeggiavano, interruppe l'operazione di truccarsi le labbra per

ascoltare. Era tanto indignata da tremare.

- Perché lui è un Sant'Andrea, crede forse che noi non abbiamo sentimenti umani? Povero pesce a sangue freddo! Gli farò sapere che non voglio essere spettegolata e infangata... voglio dire vedere infangato il mio nome da una indiscreta, spregevole spia dalle suole di gomma! E lui lo è.

- Chi è questo Sant'Andrea? - chiese Trenter che era sospettoso di tutti i santi, essendo per nascita un Battista Primitivo.

- È l'uomo che le donne hanno tentato e lui non ha voluto - disse Eleanor decisa a lasciar perdere l'esempio. Ma Trenter non la pensava così.

- Chi lo ha tentato? - chiese con occhi minacciosi.

- Nessuno. Non io se è questo che vuoi dire. Mi piacerebbe vederlo mettere un braccio attorno alla mia vita. Non lo dimenticherebbe mai!

- Comunque lui non dimenticherebbe mai se stesso - disse Trenter rassicurato. Lei scosse la testa scetticamente.

- Oh, non lo so - disse e fece cenno verso una donna grassa e accaldata con il vestito di cotonina e il grembiule della sua professione. - Chiedilo alla cuoca!

Trenter fu sbalordito.

- Buon Dio! Non lei, cuoca?

Fortunatamente la signora Magglesark non era una rapida pensatrice.

- Sì, anch'io l'ho visto - disse Eleanor, e temendo che il racconto della storia prendesse un'altra piega, intervenne sull'inizio della narrazione della cuoca.

- Io e la cuoca... voglio dire la cuoca e io, domenica scorsa eravamo su un autobus...

- Al Knightsbridge. - Così la cuoca reclamò la sua parte dei diritti.

- Stavamo ridendo e parlando quando la cuoca disse: "Guarda Nelly, c'è il padrone!"

- Io ho detto "se quello non è Sua Graziosità!" - corresse la cuoca.

- Ed era proprio lui! - disse Eleanor. - Con una ragazza, molto alta e vestita di nero e le teneva la mano!

- Per strada? - domandò Trenter con tono incredulo.

- Nell'auto. Dall'alto di un autobus si può guardare in una vettura se è aperta. Ne ho viste delle belle!

- Era graziosa? - disse Trenter. Eleanor strinse le labbra.

- Beh, suppongo che qualcuno la chiamerebbe graziosa. Credi che fosse graziosa, cuoca?

La signora Magglesark, avendo raggiunto l'età in cui considerava tutti i giovani passabili, riteneva che fosse graziosa.

- Le teneva la mano! - Trenter era molto pensoso. - Non era la signora van Oynne?

- Chi è?

- È stata qui due volte a prendere il tè. Una signora americana, piuttosto ben vestita. Heloise! Ecco il suo nome. Di bell'aspetto. Di solito veste di nero con piume di uccello del paradiso.

- *Quella* indossava piume dell'uccello del paradiso - dissero insieme la cuoca ed Eleanor.

Trenter annuì.

- È lei - disse. - Ma non c'è niente. È una intellettuale. Legge libri di vario genere. L'ultima volta che è stata qui, lei e lui hanno discusso dell'anima dell'Ego. Dal poco che ho sentito il discorso non aveva né capo né coda.

Era normale per Gordon Selsbury discutere qualunque cosa. Con Heloise van Oynne sembrava che non ci fosse alcun soggetto, dai calcoli al fegato alla metafisica, che lui non potesse esaminare con profitto. È vero che faceva lui la maggior parte del parlare, ma lo sguardo incantato della donna correggeva le deficienze di parola.

Gordon era seduto con lei quel pomeriggio nella sala da tè dell'Hotel Coburg, ed erano relativamente soli.

- C'è qualcosa che ho sempre voluto dirti da quando ti ho incontrato Heloise - disse sommessamente. - Un mese fa! Sembra quasi incredibile. Se le nostre teorie sono valide, è incredibile. Ci siamo conosciuti nel Tempio di Atlantide, dove i preti barbuti cantavano tutto il giorno. E tu eri una gran signora e io un umile gladiatore. Sono certo che i giochi dei gladiatori e anche le fazioni del circo hanno una antichità più remota di quella di Roma. Chi sa che gli ultimi superstiti dell'Atlantide morente non siano stati i primi popoli della civiltà etnisca?

I begli occhi di lei furono d'accordo con quella teoria. Essi parlavano chiaramente come se fossero state pronunciate delle parole: "Come sei brillante ad associare gli etruschi con la mitica civiltà di Atlantide!". D'altra parte gli occhi di lei non dicevano molte delle cose che lei pensava.

- Il bello della nostra amicizia - continuava Gordon - è che noi abbiamo alzato l'interesse comune al di sopra della sfera della sordida civetteria.

- Che vuoi dire?

La sua testa era tesa in avanti ansiosamente, interrogativamente. Gordon faceva la stessa cosa, solo che sembrava addolorato.

- Voglio dire - Gordon Selsbury spazzolò via dal ginocchio un briciolo di torta - che noi non abbiamo mai imbrattato la brillante superficie della nostra amicizia con quella debolezza che è tanto facilmente definita amore.

- Oh! - Heloise van Oynne si appoggiò allo schienale della sedia di vimini. - È così - disse, e se c'era una immensa sensazione di soddisfazione nel suo tono, anche uno sintonizzato sulla sua lunghezza d'onda spirituale non se ne sarebbe accorto.

- La perfetta simpatia, la perfetta comprensione, l'incastro di mente in mente; l'unicità di un'anima comune... queste cose trascendono tutte le impressioni sensibili, qualunque sia l'etichetta che portano.

Lei sorrise lentamente e con infinita dolcezza e cameratismo. Heloise invariabilmente sorrideva in questo modo a Gordon quando non era sicura di che cosa parlasse. Benché per quel che riguardava le anime...

- L'anima è certamente la più bella cosa che abbiamo - disse, immersa in profondi pensieri. - È proprio su questo che è imbrogliata la maggior parte della gente... direi in condizioni sfavorevoli... anche noi, Gordon. Non si ama mettere a nudo il proprio cuore; ci si ritira istintivamente persino dalla rivelazione di se stessi.

Lei sospirò come una che abbia superato un esercizio di considerevole difficoltà. Poi, osservando da certi segni che lui aveva soltanto, per così dire, sollevato il coperchio delle sue introspezioni e che i reali contenuti della sua mente sarebbero traboccati tra poco, per essere raccolti e rimessi a posto dalle sue mani non troppo sicure, intervenne in fretta: - Mi stavi parlando, Gordon, di una tua cugina in Australia... Deve essere certamente interessante e sono ansiosa di sentirti parlare dei tuoi parenti. Tu mi piaci, Gordon, molto. Non c'è niente di te che non mi affascini. - Appoggiò una mano guantata sul suo ginocchio.

Nessuna altra donna avrebbe potuto appoggiare la mano, guantata o no, sul ginocchio di Gordon Selsbury senza che lui chiamasse la polizia. Ma Heloise... Lui appoggiò delicatamente la propria mano sulla sua.

- Diana? Beh, veramente non so niente di lei salvo che ha avuto quella tremenda relazione con un tipo chiamato Dempsi. Te ne ho parlato. È piuttosto ricca, credo. Mi sono un po' occupato di lei. Le ho mandato dei libri e una parola o due di consiglio. Spesso ho pensato che il consiglio di un uomo sia molto più accettabile da parte di una giovane ragazza che

quello di una donna. Ma quando abbiamo parlato di lei? Ah, ricordo, naturalmente! Fu quando abbiamo avuto quella formidabile discussione sulla crescita dell'Ego.

- È bionda o bruna? - Heloise bloccò destramente la strada della metafisica.

- Veramente non lo so. Ho avuto una lettera da mia zia, che è anche sua zia, proprio poco prima che la povera creatura morisse. Mi disse che Diana aveva dimenticato Dempsi e si chiedeva dove avrebbe potuto avere una sua fotografia... l'uomo è morto. Non ti è mai venuto in mente Heloise, quanto siano assurdi termini come vita e mor...?

- Diana! - riflettè Heloise a voce alta. - Povera piccola ragazza australiana. Mi piacerebbe conoscerla Gordon.

Gordon scosse la testa sorridendo gentilmente.

- Non riesco a immaginare niente di meno probabile - disse - del fatto che tu la possa conoscere.

3.

Cheynel Gardens è una di quelle vie molto distinte che nessun autista di taxi ha mai trovato senza l'aiuto di una guida locale. I taxisti ne hanno sentito parlare. Ricordano vagamente di aver accompagnato là un cliente una volta o l'altra; ma dove sia lo sanno soltanto la polizia e i postini.

Spesso la gente che abita a Cheynel Gardens ha soltanto la più vaga idea di trovarsi in Mayfair o in Merylebone. Gordon occupava una casa d'angolo che aveva un giardino, probabilmente proprio il giardino che aveva dato il nome alla via, poiché non ce n'era un altro. Sempre se si può chiamare giardino quello che consiste di un cortile pavimentato di meno di quattro metri per tre occupato da due grossi cespugli coltivati in vaso.

Era l'ultima casa sulla sinistra quando si entrava da Brook Street, un edificio bello e austero di mattoni rossi e di arenaria gialla, con un grande studio al quale le finestre con i vetri colorati davano l'aspetto di una cappella ben ammobiliata.

Scese dal taxi che lo aveva portato a casa, diede al guidatore il dieci per cento di mancia calcolata al centesimo e arrotondando a proprio favore, e salì lentamente la scalinata. La porta si aprì istantaneamente. Faceva parte del rituale quotidiano. Trenter prese il suo cappello, il suo bastone da

passeggio e i suoi guanti e Gordon chiese: - Nessuna lettera?

Se Trenter avesse risposto di no il rituale sarebbe stato interrotto.

- Sì, signore... e...

Non ci fu bisogno di aggiungere altro. Gordon stava fissando quattro immensi bauli che coprivano interamente il pavimento dell'atrio. Tre di essi avevano un grande cartellino "Non necessari durante il viaggio" mentre il quarto portava il cartellino "Cabina" in rosso su un fianco.

- Che cosa... diavolo sono? - chiese Gordon senza fiato.

- La signorina è arrivata questo pomeriggio, signore. - Trenter era tutto agitato.

- La signorina è arrivata... Che signorina, posso saperlo?

- La signorina Ford, signore.

Gordon aggrottò la fronte. Aveva sentito il nome da qualche parte. Ford? Ford? Suonava familiare.

- La signorina Diana Ford, dall'Australia.

La cugina! Selsbury inclinò la testa graziosamente. L'istinto dell'ospitalità non era del tutto atrofizzato e i Selsbury erano uomini di mondo.

- Dica alla signorina Ford che sono ritornato e che sarò lieto di vederla nello studio.

Il volto di Trenter tremò.

- È nello studio signore - quasi supplicò. - Le ho detto che nessuno entrava nello studio in sua assenza e che io lo tenevo chiuso a chiave.

Gordon fu preso di sorpresa. È sconcertante per un ospite sentire che la sua ospitalità è stata anticipata e presa come un diritto.

- Davvero! - disse e sorrise. - Non ci si può aspettare che la signorina Ford capisca le nostre abitudini, Trenter. Andrò a vederla.

Bussò alla porta e una voce gli disse di entrare.

- Sono lieto di conoscerti, cugina Diana - disse e si guardò attorno per scoprire come conoscerla.

Poi dalla sua poltrona favorita apparve una mano bianca.

- Entra Gordon. Sono certa che sei Gordon.

Balzò in piedi e si girò per affrontarlo. Si era tolta le scarpe per stare più comoda e i suoi piedi infilati in calze di seta sembravano molto piccoli. Lui pensò che era graziosa, proprio come avrebbe pensato che fosse graziosa una gattina. Molto divertente.

- Bene, signorina - disse con paterno buonumore - dunque eccoti qui.

Non mi sarei mai aspettato di vederti. Fatto buon viaggio?

- Sei sposato? - gli pose la domanda piuttosto tesa.

- No, non sono sposato. Sono un vecchio scapolo incallito. - Ah!

Lei sospirò felicemente.

- Ero terribilmente spaventata da quella complicazione... Tu non mi hai baciato. Gordon non si rendeva conto di non averla baciata almeno quanto si rendeva conto che non l'aveva colpita sulla testa con il libro che teneva in mano. I Selsbury erano uomini di mondo. Si piegò e la sfiorò gentilmente con le labbra.

- Siediti mia cara. Vuoi del tè, naturalmente? Mi dispiace di averti fatto aspettare. Dove ti sei stabilita?

Lei gli lanciò uno sguardo.

- Qui - disse.

Per un secondo lui non comprese.

- Voglio dire... in quale albergo... dove dormirai, stanotte?

- Qui - disse Diana.

Nei momenti di crisi Gordon non perdeva mai la testa. Una volta era rimasto in piedi sul ponte di un bastimento che stava affondando nel canale della Manica, a discutere la teoria atomica con un insegnante di Cambridge. Aveva avuto due volte i ladri in casa e spesso era stato invitato senza preavviso a fare un brindisi al presidente durante riunioni pubbliche.

- Vuoi dire che hai intenzione di stare con me, per un po'? Ne sarei lieto ma sfortunatamente questa è la casa di uno scapolo. Non ci sono donne in casa salvo il personale di servizio.

Parlava gentilmente, i suoi argomenti erano logici, il suo atteggiamento corretto in ogni dettaglio.

- Tu hai bisogno di una donna in casa, era veramente ora che arrivassi io - rispose lei, calma come lo stesso Gordon.

Lui represse un sospiro. La situazione era imbarazzante... altri uomini sarebbero stati sbilanciati e avrebbero perso la calma o si sarebbero comportati in qualche modo offensivo.

- Sarò lieto di averti qui per qualche giorno - sorrise - quindi telefona subito alla tua dama di compagnia e dille di portare qui i tuoi bagagli.

Diana si rimise le scarpe con indifferenza.

- Ho ammirato i tuoi remi - disse. - Hai fatto del canottaggio... e hai vinto? Splendido!

- Sì, sì... ehm... sì. - Gordon non era orgoglioso del suo passato di atleta.

- O devo telefonare io?

- A chi? - con aria innocente.

- Alla tua dama di compagnia... La signora con cui hai viaggiato.

- Non essere sciocco.

Lui si irrigidì; si rilassò di nuovo; diventò un pochino più pallido.

- Ho viaggiato da sola. Almeno quanto si può esserlo con centocinquanta passeggeri che facevano giochi sul ponte e li trovavano divertenti. Una donna intellettuale non può avere alcuna comunione di interessi con gente che si entusiasma al gioco degli anelli.

C'era una sedia a portata di mano e Gordon si sedette. Gli uomini come Gordon Selsbury raramente perdono il controllo di una situazione, per quanto sia difficile. Il puro peso della loro saggezza e della loro personalità contribuisce ad appiattire ostacoli altrimenti insormontabili.

- Ora sto per essere padre e zio e un vecchio saggio cugino per te - disse con il buon carattere rigidamente e ostinatamente impresso nel suo sorriso. - Tu sei una ragazza e qualcuno deve dirti che non puoi stare da sola, ehm, come ospite di uno scapolo.

Lei rimase ritta, con le mani dietro la schiena, senza un'ombra di divertimento sul volto, impassibile e irremovibile.

- E io devo dirti, Gordon Selsbury, che io non solo posso ma ho tutta l'intenzione di stare qui! Non è colpa mia se sei scapolo. Tu dovresti essere sposato. Non è naturale vivere in una casa grande come questa tutto da solo. Sono venuta per starci e probabilmente per dirigere la casa per te. Devi farmi avere la lista dei piatti che ti piacciono per colazione. A me piacciono pompelmo e granoturco cotto nel latte, con una piccola fetta di pancetta affumicata fritta. Comunque Gordon non sono affatto contraria al rognone ai ferri à la chef... Ti piacciono le cialde? Io ne vado pazza! Avevamo un cuoco giapponese che le cucinava alla perfezione. Un altro meraviglioso piatto per la colazione è l'insalata di pomodori...

- Diana - disse gravemente - mi stai angosciando. Naturalmente tu non puoi assolutamente restare qui. Mia cara bambina, devo considerare il tuo buon nome; fra qualche anno ti renderai conto di quale cosa tremenda tu mi abbia proposto. Ora, mia cara, telefonerò al Laridge Hotel e chiederò di riservarti una stanza.

Si alzò a metà: le mani della ragazza piombarono sulle sue spalle e lo fecero ricadere sulla sedia. Era sorprendente quanto fosse forte.

- Non facciamo scandali - disse Diana fermamente. - C'è soltanto un

modo per farmi andar via da questa casa, e questo significa che dovrai chiamare un poliziotto. E un solo poliziotto potrebbe fare ben poco. Ho un'automatica nella borsetta... non esiterei a sparare.

Lui la fissò con orrore. Lei restituì lo sguardo senza rimprovero, senza alcun dubbio. Lei aveva la Volontà di Restare. Lui riconobbe una variante del principio di Nietzsche. - Mi rimane una sola cosa da fare Diana - disse. La sua gravità era così profonda che intonò il suo discorso: divenne un canto gregoriano in scala minore. - Devo andarmene da casa mia e lasciarti qui! Sarò io a prendere una stanza nel più vicino albergo.

- Tu non farai niente del genere - gli rispose. - Se lo farai metterò questo annuncio su tutti i giornali:

Scomparso da casa da venerdì il signor Gordon Selsbury. Alto, biondo, carnagione fresca, aspetto piuttosto piacevole.

Gordon si inumidì le labbra secche. La vita è grigia e sordida, ma niente nella vita era tanto odioso e volgare come la stampa popolare. La sola volta nella sua vita che aveva avuto un incubo, la visione aveva preso una forma particolarmente orrenda. Aveva sognato che era stato imprigionato per aver soffocato una ballerina e il giudice gli aveva ordinato di scrivere le sue impressioni sull'assassinio su un giornale domenicale.

- Probabilmente ragionerai meglio in proposito fra qualche giorno - disse con voce rauca. - Sono certo che quando ti renderai conto di quello che stai facendo...

Lei si sedette alla sua ordinata scrivania, prese una penna e staccò dal suo blocco per le annotazioni un foglio di carta.

- Ora dimmi che cosa vuoi per prima colazione - disse. - Merluzzo affumicato, bistecca di salmone... Il pesce è ottimo per il cervello. Ti spiace se ti chiamo Gord?

4.

Un giorno Diana tornò da un coscienzioso giro per negozi e trovò una magra signora di mezza età seduta in salotto. La donna salutò Diana con un sorriso deferente. Era una signora che sarebbe potuta uscire dalle pagine di un romanzo della tarda epoca vittoriana e Diana la osservò con

insistenza perché non portava il cappello, aveva sulle ginocchia uno scarso inizio di un maglione di lana color porpora e nelle sue mani due ferri da calza che sembravano funzionare per conto loro mentre lei parlava.

- Buon giorno. Lei è la signorina Ford, non è vero mia cara? Io sono la signora Staffle e spero che diventeremo buone amiche.

- Lo spero anch'io - disse Diana. - E lo saremo ancora di più quando avrò capito. E una nostra ospite?

Clic, zip zap, continuarono a scattare i ferri. Diana li guardava con reverenza. Era la sola donna che non avesse mai fatto a mano un maglione.

- Beh, sì... Il signor Selsbury ha pensato che si sentisse sola. Non sta bene per noi ragazze stare troppo da sole. Rimuginiamo.

- Io sto rimuginando in questo momento - Diana era molto incisiva nelle ore di lavoro. - Devo ritenere che lei sia stata ingaggiata come *chaperon*?

- Dama di compagnia - mormorò la signorina Staffle.

- Così sarà più facile. - Diana aprì il portafoglio - Il suo salario di quanto è? La signorina Staffle mormorò la cifra.

- Qui ci sono due mesi di paga. Ho deciso - disse Diana - di non assumere una dama di compagnia.

Suonò il campanello. I ferri si fermarono.

- Eleanor - disse alla cameriera. - La signorina Staffle se ne va prima dell'ora del tè. Vuole fare in modo che le sue valigie siano portate giù e dire a Trenter di fare venire ad aspettarla un bel taxi lucido?

- Ma mia cara - la voce della signorina Staffle era leggermente inacidita - io sono stata assunta dal signor Selsbury e temo...

- Il signor Selsbury non vuole una dama di compagnia - disse Diana. - Ora, angelo mio, ha intenzione di crearmi dei problemi o si comporterà come un piccolo cherubino e volerà via?

Gordon tornò a casa preparato ad affrontare una bufera e pronto a presentare un volto granitico sia alle onde dell'ira che alla pioggerella delle lacrime. La trovò che stava ascoltando un nuovo disco su un nuovissimo grammofono, con i piedi che si muovevano leggermente al ritmo magico di *I ain't nobody's darling*. Disapprovava il grammofono ma aveva altre questioni di importanza maggiore da discutere. Non c'era segno della eccellente signorina Staffle.

- C'è stato qualcuno? - chiese con indifferenza. Lei smise di fischiettare.

- Nessuno salvo una bizzarra signora anziana che aveva fatto il curioso errore di credere che io avessi bisogno di una dama di compagnia.

- E dov'è? - chiese Gordon con il cuore che gli mancava.

- Non mi sono preoccupata di chiederle l'indirizzo - disse Diana. - Perché? La volevi?

- L'hai mandata via? Diana fece cenno di sì.

- Sì, la sua operosità mi ha spaventata. - E poi come se le fosse venuto in mente di colpo. - Era per te il maglione?

- Tu hai mandato via da casa mia una persona che io avevo assunto? - chiese con severità. - Diana, questo è veramente troppo! Parliamo seriamente, mia cara!

Diana cambiò il disco.

- Il tè sarà servito tra dieci minuti - disse. - E, Gordon, mio caro, le tue scarpe sono infangate. Affrettati a cambiarle.

La rivolta inviò segnali rossi sulle guance dell'uomo.

- Io non farò proprio niente del genere! - disse seccamente. - Non prenderò ordini in casa mia! Diana, sei andata troppo oltre! Questa intollerabile situazione deve cessare qui e subito.

Colpì decisamente con la mano lo schienale della poltrona. Era convinto.

- O tu o io lasceremo questa casa stasera - disse. - Ne ho avuto abbastanza. I servitori stanno già spettegolando. Ho visto un sorriso particolarmente sinistro sul volto di Trenter quando sei scesa in *negligè* a far colazione stamattina. Io ho una posizione, una reputazione, un nome nella City di Londra... Devo salvaguardare i miei interessi contro la sconsiderata, egoistica follia della irriflessiva adolescenza!

- Che espressione per definire una signora! - lei disse rimproverandolo.

- Io non temporeggerò: non permetterò che una situazione molto seria sia trasformata in uno scherzo. O lasci tu Cheynel Gardens o lo lascio io!

Lei rifletté un momento poi uscì dalla stanza. Gordon la sentì al telefono nell'atrio e sorrise. Tutto quel che ci voleva era un po' di fermezza.

- Parla il *Morning Telegram*?... Qui è la signorina Diana Ford che parla. Vuole mandare un reporter al numero 61 di Cheynel Gardens?

In due secondi lui arrivò nell'atrio e coprì il ricevitore con un gesto frenetico.

- Che cosa hai intenzione di fare?! - chiese con tono allarmato. Lei alzò una spalla.

- La vita senza di te è insopportabile, Gordon. - Disse con voce spezzata. - Tu sei il solo parente che ho al mondo e se tu mi mandi via, che mi resta se non il fiume?

- Tu sei pazza - ululò lui.

- Il coroner assumerà questa caritatevole opinione, spero... Non mi interrompere Gordon. Vogliono parlare con me.

Con la forza della disperazione la trascinò via dal telefono e prese il ricevitore.

- Non si preoccupi di mandare qualcuno... Lei sta piuttosto bene... è viva... Voglio dire, non c'è nessun suicidio.

Ritornò nello studio senza fiato.

- La tua condotta è abominevole! Sei senza pudore! Posso ben comprendere perché quel tuo disgraziato Dempsi sia scappato, preferendo morire nella boscaglia piuttosto che restare ancora associato con una tale infernale piccola megera!

I Selsbury erano uomini di mondo, ma c'era un limite alla loro pazienza. Fu selvaggio, crudele e capiva di comportarsi in maniera imperdonabile prima che le parole fossero uscite dalla sua bocca.

- Mi spiace - mormorò.

La faccia della ragazza era impassibile, una maschera che non lasciava trasparire niente dei suoi pensieri.

- Sono estremamente spiacente. Non avrei dovuto dire quelle cose. Ti prego, perdonami.

Lei rimase in silenzio. I suoi occhi erano tragici con il loro sguardo fisso, che non batteva ciglio.

Gordon se ne andò in silenzio dalla stanza e poi lei espresse i suoi pensieri ad alta voce.

- Che cosa assurda non avere il telefono collegato con lo studio! Farò rimediare oggi stesso!

La cena fu molto silenziosa. Gordon doveva uscire ed era splendente nel suo abbigliamento.

- Porto un'amica a teatro questa sera - disse.

- Non vado a uno spettacolo da anni - sospirò lei.

- Questo non ti interesserebbe. È un dramma in russo che tratta delle inquietudini sociali.

Lei sospirò ancora.

- Amo i drammi russi. Tutti i personaggi muoiono così simpaticamente e si sa dove ci si trova. Nelle commedie musicali non si è mai sicuri di chi siano i personaggi.

Gordon rabbrividì.

- Questo non è un dramma adatto a una ragazza - disse. Lei non ne era convinta.

- Se tu volessi proprio che ti accompagnassi potrei vestirmi in cinque minuti - gli suggerì. - Stasera non saprei proprio cosa fare.

- Cerca di pensare alla prima colazione di domani - le rispose lui amaramente.

Rimasta sola, prestò la sua mente alternativamente a serie riflessioni e al grammofono. Pensò anche a Dempsi di tanto in tanto con un po' di imbarazzo. Non che avesse amato quella bizzarra progenie di Michael e Marie Stezzaganni. Dempsi era entrato nella sua vita come un terremoto si introduce nella *privacy* di un contadino della California. Di ogni situazione accentuava la spigolosità e aveva portato nella sua vita un grande scompiglio. Lei non ricordava veramente Dempsi, salvo che era stato molto superficiale, molto esile e molto volubile.

Ricordava che si era gettato ai suoi piedi, aveva minacciato di spararle, le aveva detto che la adorava ed era pronto a dimenticare la sua carriera nella chiesa; finalmente in un caldo mattino di febbraio (lei ricordava che le rose erano tante nel grande giardino) aveva gettato tutti i suoi possessi terreni ai suoi piedi, aveva pronunciato un addio intenso e lacrimoso, e si era infilato pazzamente nella boscaglia per non tornare più.

In realtà la boscaglia più vicina era lontana centosessanta chilometri, ma lui aveva affermato che andava nella boscaglia "per por termine a una vita già prolungata oltre i limiti della sopportazione umana e per trovare l'oblio della dimenticanza", e probabilmente aveva mantenuto la parola almeno per quanto riguardava la parte "boscaglia" del contratto.

Lei non pianse. Se si chiedeva qualcosa era intorno alle circostanze in cui sarebbe riapparso a reclamare ottomila sterline decorosamente impacchettate in modo che potessero essere meglio gettate ai suoi piedi e che in realtà mancarono molto i suoi piedi e colpirono invece la gatta della stazione che essendosi da poco sgravata balzò addosso a Dempsi e ne accelerò la fuga disperata.

Diana mise le ottomila sterline sul suo conto corrente e passò tre mesi interessanti facendo piani e disegni per costosi monumenti alla memoria del defunto Dempsi. Nelle ultime pagine di un dizionario, sotto il titolo "Parole e Frasi straniere" scoprì un epitaffio appropriato:

SATIS ELOQUENTIAE ET SAPIENTAE PARUM

cioè "aveva tanta eloquenza ma poco buon senso".

Col passare degli anni e l'aumentare del suo disagio, fece dei tentativi tiepidi di scoprire i suoi parenti, benché sapesse che lui non aveva nemmeno un lontano cugino. E poi, gradatamente, Dempsi svanì sullo sfondo.

Lei fu amata da un romantico allevatore di bestiame. Ma questa relazione finì di colpo quando la moglie poco romantica dell'allevatore arrivò con una grossa vettura e lo portò via perché completasse il resto della sua condanna a vita.

Diana dedicò esattamente cinque minuti dei suoi pensieri a Dempsi. Per il resto della serata fece pratica di un nuovo passo di valzer che sorprendentemente si era infilato nel jazz.

- Quel che non riesco a capire - disse Trenter - è perché il padrone permette che una cosa del genere vada avanti. È assolutamente scorretto che una ragazza viva nella casa di uno scapolo. Mi ricorda un caso di cui mi parlò una volta il vecchio Superbus... è un ufficiale giudiziario e naturalmente vede il lato brutto della vita...

- Non vorrei avere un ufficiale giudiziario per amico neanche se mi deste un milione - disse Eleanor che era cresciuta in una atmosfera di difficoltà finanziarie. - Preferirei avere un ladro. Ma non preoccuparti della nostra giovane Di, Arthur. Lei è ben sveglia! Parlando a titolo personale sono lieta che sia arrivata. E che dici di me? Non ho forse morale io? Non abbiamo io e la cuoca, voglio dire la cuoca e io, vissuto nella casa di uno scapolo per un anno?

- Tu sei differente - disse Arthur.

- Fammi capire - disse Eleanor.

- La casa non è più come prima. - Un tocco di tristezza nella voce di Arthur aveva la sua origine in oscure sorgenti. Per quanto fosse metodico, Gordon non aveva mai contato i suoi sigari. Diana d'altra parte aveva l'occhio fino per le quantità. Fu lei a chiedergli delicatamente se pensasse che ci fossero topi nella casa e, se c'erano, se ritenesse che preferissero i sigari Corona al formaggio.

- Sta per verificarsi un grande cambiamento... un tremendo cambiamento. Me lo sento nelle ossa - disse - e io lo so! Ho sempre avuto una seconda vista fin da bambino!

- Dovresti portare gli occhiali - disse Eleanor.

5.

Un pomeriggio della tarda estate Heloise van Oynne guardò al di là del fiume che si faceva scuro, sembrò assorbita per un momento dalla gaia illuminazione di una delle imbarcazioni ormeggiate, poi: - Dimmi qualcos'altro su Diana, per favore. Deve essere fantastica - domandò.

Il suo compagno si mosse un poco imbarazzato. Aveva già detto di Diana più di quello che voleva o intendeva dire.

- Beh... sai tutto di Diana. Spero che la conoscerai... un giorno o l'altro.

C'era quella piccola pausa prima dell'ultima frase che significava tanto per una donna con un acuto senso del tono di voce ed Heloise era supersensibile perché era suo compito esserlo. Quel giorno sembrava insolitamente eterea.

Era graziosa, snella (Diana l'avrebbe definita magra) e spirituale. Nei profondi occhi scuri c'era mistero, elusività, qualcosa che di tanto in tanto faceva rabbrividire la sua pelle piacevolmente.

Gordon Selsbury non era innamorato. Non era il tipo che si innamora facilmente. Gli faceva piacere sapere di avere un mistero, il proprio... una volta era stato definito "enigmatico".

Se Diana fosse stata meno giovane, se non fosse stata sua cugina, e non si fosse installata come una padrona in casa sua, sprezzante delle convenzioni, e non fosse stata così diabolicamente sarcastica e autosufficiente... Beh, si sarebbe potuto sentire più ben disposto verso di lei.

A proposito di Diana...

Guardò l'orologio da polso. Le aveva detto che sarebbe rincasato per cena. Heloise vide il movimento e sorrise internamente.

- Era una cosa seria, quella sua relazione? - chiese gentilmente.

Gordon tossì. Heloise non si incontrava mai con lui senza parlare della relazione di Diana. Era un curioso tratto di femminilità che non si aspettava di trovare in una donna. Non nel suo tipo di donna. Fu esentato dalla necessità di rispondere.

- Chi è quell'uomo, Gordon?

La barca a vela era passata due volte sotto la terrazza dell'albergo dove stavano prendendo il tè quel pomeriggio e per due volte l'uomo grasso con

la faccia arrossata aveva alzato gli occhi verso di loro.

- Non lo so. Non è ora di andare? Lei non fece alcun tentativo di alzarsi.

- Quando ti vedrò di nuovo, Gordon? La vita è così vuota e deprimente senza di te. Diana ti monopolizza così interamente? La gente non capirebbe, vero? Io non ti amo e tu non ami me. Se tu pensassi che ti amo, non vorresti più vedermi. - Rise silenziosamente. - È soltanto la tua anima che mente - la sua voce era molto bassa - soltanto il chiaro canale della comprensione che rende le nostre menti una sola. L'amore non porta a questo, e nemmeno il matrimonio.

- È piuttosto meraviglioso. - Lui annuì ripetutamente. - Straordinario. La gente non capirebbe mai.

Lei riteneva che non avrebbe compreso.

- Io sto anelando per Il Giorno che verrà - lei disse guardando al di là del fiume. - Non credo che verrà mai. Non Il Giorno dei miei sogni.

Anche Gordon Selsbury aveva le proprie premonizioni; aveva atteso tutto il pomeriggio per tradurre i suoi dubbi in parole.

- Ho ripensato a quella faccenda, Heloise, quel viaggio a Ostenda. Naturalmente sarebbe piacevole vederci tutti i giorni per tutto il giorno e vivere, se non proprio sotto lo stesso tetto, almeno nello stesso ambiente. In contatto ininterrotto della mente... è meravigliosamente invitante. Ma ritieni che sia saggio? Sto parlando naturalmente dal tuo punto di vista. Lo scandalo non tocca a fondo un uomo.

Lei volse i suoi splendidi occhi verso di lui.

- Si dice: Che cosa dicono? Lasciali dire - replicò in tono di disprezzo. Lui scosse la testa.

- La tua reputazione mi è molto preziosa - disse, non senza un principio di emozione. - Molto preziosa Heloise. Io sento che, benché la stagione di Ostenda sia finita e la maggior parte degli alberghi siano chiusi e gli ospiti si siano dispersi, come so che si disperdono dalle stazioni climatiche alla moda, c'è una possibilità, una minima possibilità che noi possiamo incontrare laggiù qualcuno che mi conosce... che ci conosce, voglio dire... e che potrebbe trarre la peggiore conclusione possibile su quella... ehm... che sarebbe la più innocente ricreazione intellettuale. È estremamente pericoloso.

Lei stava ridendo forte mentre si alzava.

- Capisco - disse. - Sotto sotto tu sei veramente convenzionale, Gordon. È stata un'idea pazza. Non parliamone più. Mi fa un po' male.

Pagò il conto in silenzio, la seguì in silenzio nell'auto. Anche lui era ferito. Nessuno lo aveva mai chiamato convenzionale. A metà del Richmond Park disse: - Ci andremo. Non parliamone più. Ci incontreremo come abbiamo stabilito.

La sola risposta che gli diede fu di stringere il suo braccio, fino a quando stavano sfilando lungo Roehampton Lane e poi con aria sognante: - C'è qualcosa di Infinito, in una amicizia come la nostra, Uomo. È tutto troppo meraviglioso...

Diana stava leggendo una rivista nello studio quando Gordon entrò. Diana gettò via la rivista e balzò in piedi; sedeva sulla scrivania quando leggeva, con l'esasperante risultato che il piano della scrivania, che lui lasciava nitido e ordinato quando andava via, era generalmente in uno stato di caos quando tornava.

- La cena - gli disse concisamente. - Sei in ritardo, Gord, diabolicamente in ritardo.

L'espressione di Selsbury era addolorata.

- Desidero che non mi chiami Gord, Diana - protestò gentilmente. - Suona blasfemo.

- Oh, ma è adatto - rispose lei scuotendo la testa. - Non sai quanto sia adatto! Gordon scosse le spalle.

- Comunque "diabolicamente" non è parola da signora.

- Dove sei stato? - gli chiese con quei suoi modi assurdamente bruschi.

- Sono stato trattenuto...

- Non in ufficio - disse Diana prontamente mentre sedeva alla tavola e gli puntava contro un dito accusatore. - Non ci sei tornato dopo pranzo.

Selsbury lanciò uno sguardo rassegnato al soffitto.

- Sono stato trattenuto da una faccenda puramente personale - disse rigidamente.

- Senti, senti! - rispose Diana non impressionata.

In realtà niente impressionava Diana. Aveva, e si vantava, superato l'età delle impressioni. In quel momento entrò Trenter.

- Trenter.

- Sì, signore?

Il maggiordomo si avvicinò al suo padrone.

- Vede quell'uomo dall'altra parte della strada, quell'uomo con il volto arrossato?

Era l'estraneo della barca a vela. Gordon lo aveva riconosciuto subito.

- Oggi l'ho già visto... Una bella coincidenza.

- Sì, signore - assentì Trenter - quello è il signor Julius Superbus. Gordon lo guardò a bocca aperta.

- Julius Superbus... Che diavolo vuole dire?

- Controllo! - mormorò una voce sullo sfondo. Non poteva essere che Diana.

- Ma che vuole dire?! Quello è un nome romano. Trenter sogghignò.

- Sì, signore. Il signor Superbus è un romano, l'ultimo romano rimasto in Inghilterra. Viene da Cesaromagnus, un piccolo villaggio vicino a Cambridge. Ero a servizio là, ecco perché lo conosco.

Gordon aggrottò le sopracciglia decisamente. Per quale strana coincidenza aveva visto questa creatura dallo strano nome due volte nello stesso giorno... A Hampton, mentre remava con una certa fatica; a Cheynel Gardens, apparentemente assorbito nello studio di un vicino lampione?

- Che cos'è... di professione?

- Un investigatore, signore.

Gordon diventò improvvisamente pallido.

6.

Julius Superbus stava delicatamente caricando una pipa nera da una borsa per il tabacco di pelle di foca. Sembrava una specie di uomo capace di adattarsi ai mezzi più sleali pur di raggiungere i suoi fini; un bruto morboso che non ci avrebbe messo niente a scrivere un rapporto altamente denigratorio su una snella, graziosa ragazza. Un investigatore! Si rivolse con disperazione a Diana.

- Diana ti spiace se per un poco occupo lo studio? Devo vedere una persona. Diana gli rivolse un allegro saluto con la mano mentre usciva dalla porta alla estremità più lontana della stanza.

- Lo faccia entrare.

- Farlo entrare, signore? - Trenter era sconcertato. Gordon ripeté l'ordine.

- Non è un gentiluomo, signore - lo avvertì Trenter, desiderando essere discolpato in anticipo.

Era proprio così: Superbus era anche meno gentiluomo di quanto si sarebbe potuto pensare. Gordon non aveva mai avuto alcuna illusione in

proposito. Lo disse concisamente e Trenter uscì con uno spirito di gioiosa anticipazione, sapendo che la natura di questo colloquio gli sarebbe stata ripetuta la prima volta che avrebbero incontrato il suo amico.

Un'attesa e poi: - Il signor Superbus, signore - disse Trenter correttamente. Si inchinò al visitatore facendolo entrare, poi si ritirò.

Nell'aspetto di Superbus non c'era niente che suggerisse una cultura classica allo zenit. Era molto basso, dondolava piuttosto che camminare, era grasso, tanto che se fosse stato in piedi su un terreno di mezzo metro quadrato di sua proprietà, il suo panciotto avrebbe potuto essere arrestato per aver sconfinato nella proprietà altrui. La sua faccia era molto rossa e larga; aveva baffi neri, corti e ispidi, ovviamente tinti; sulla sua testa calva erano distribuiti ventisette capelli, tredici da una parte e quattordici dall'altra. Li aveva contati spesso.

Rimase ritto respirando affannosamente e giocherellando col cappello tra le mani blu.

- Si sieda, signor Superbus - disse Gordon goffamente. - Trenter mi stava dicendo che lei è... in effetti che ha il privilegio di essere romano.

Superbus si piegò in avanti prima di sedersi, come per assicurarsi che i suoi piedi erano presenti e in posizione giusta.

- Sì, signore - disse con voce ricca e profonda. - Credo di esserlo. Noi Super-bus - diede alla parola una pronuncia che suggeriva che il nome era stato ricavato da un veicolo pubblico di misura insolita - contiamo diverse generazioni. Ora ce ne sono soltanto quattro di noi... ci sono io, c'è mio fratello Augustus che ha sposato una giovane a Coverty, c'è Agrippina che si trova molto bene con il suo terzo marito, sono felice di dire che questo non beve, e c'è Scipius, che lavora nel teatro.

- Davvero? - disse Gordon per un attimo sorpreso.

- Sì, nel teatro - disse Superbus con grande soddisfazione - e gli va molto bene. Dicono che sia il miglior carpentiere che abbiano mai avuto al Gaiety. Siamo un'antica famiglia. Non ho mai chiarito la faccenda ma un vecchio signore che vive a Cambridge mi ha detto che se tutti avessero quello che gli spetta, io dovrei essere un membro della famiglia reale romana, essendo il maggiore.

Vicino a Cesaromagnus c'è l'Università di Cambridge e ci sono stati degli antiquari inaciditi che hanno suggerito che l'illustre famiglia dei Superbus deve la sua origine al bizzarro spirito di certe matricole le cui toghe frusciavano cento anni prima a Petty Cury e che questi stessi

studenti per divertirsi, avessero ribattezzato la famiglia. Superbus aveva sentito queste voci e le aveva messe da parte con disprezzo.

- Non so chi sia il capostipite della nostra famiglia - disse riguardo alla sua fissazione principale - ma lei sa come sono le donne quando ci sono in giro dei romani.

Gordon non si preoccupò nemmeno di indovinare.

- Dunque signor Superbus, lei ha... ehm... una posizione molto importante. Lei è investigatore, mi pare.

Superbus annuì sobriamente.

- Sto cercando Dan il Trasformista - disse bisbigliando con voce rauca.

Un grosso peso si tolse dal cuore di Gordon. Quindi la faccenda non riguardava la "signora". Né il grossolano marito che pensava più ai suoi cani e ai suoi cavalli che al fiammante intelletto della sua bella moglie. (Gordon era meticoloso. Il marito grossolano doveva avere i suoi animali preferiti.)

- Mi pare di ricordare il nome - disse lentamente - Dan il Trasformista. Non è l'uomo che si traveste in vari personaggi?

- Proprio lui, signore - disse Superbus. - Lui non si traveste, diventa ciascuno di loro! Prenda il signor Mendlesohn... Non si sarebbe mai immaginato che qualcuno lo potesse impersonare, benché con le sue basette bianche e il fatto che non avesse moglie non fosse tanto difficile. Se ne andò via con ottomila sterline, Dan. Riuscì a togliere di mezzo Mendlesohn, entrò nel suo ufficio privato e mandò fuori un nuovo impiegato con un assegno. Ecco perché Mendlesohn è andato in campagna. Non osava far vedere la sua faccia.

- Capisco - disse Gordon lentamente. - Lei agisce per conto di...

- Della Associazione degli Agenti di Cambio... Lui perseguita gli agenti di cambio.

Gordon sogghignò.

- È mi ha seguito a lungo per proteggermi, eh?

- Non esattamente, signore - disse Superbus con riservatezza professionale. - Quello che stavo tentando di fare era riuscire a conoscerla, in modo da non commettere errori se Dan avesse tentato di impersonarla.

- Gradisce un sigaro? - disse Gordon.

Superbus disse che accettava; che lo avrebbe portato a casa e lo avrebbe fumato nell'intimità della sua stanza.

- La mia signora ama il profumo del sigaro - disse. - Tiene lontane le

tarme. Sono sposato da ventitré anni e non c'è una donna sulla terra migliore della mia signora.

- Romana? - chiese Gordon.

- No, signore - disse Superbus gravemente - è del Devonshire.

Diana entrando mezz'ora dopo nella stanza vide Gordon che stava in piedi voltando le spalle al caminetto con le mani intrecciate dietro la schiena, la testa leggermente inclinata, il ritratto di un profondo pensiero.

- Chi era quel buffo ometto che ho visto uscire dalla casa? - gli chiese.

- È un uomo chiamato Superbus - disse Gordon, destato dai suoi sogni con un sobbalzo - che sta facendo certe indagini. Sta tentando di rintracciare qualcuno che ha derubato un uomo di ottomila sterline.

- Oh - disse Diana e si sedette di colpo. Il fantasma del defunto signor Dempsi in quel momento era in piena attività.

7.

A Diana piacque Bobbie Selsbury nel momento in cui lo vide. Era una edizione ridotta di suo fratello, un brusco giovanotto cinico con una passione per la rivista e le più aderenti variazioni della danza moderna. Inoltre era fidanzato con una ragazza del Canada e non aveva alcun vero interesse per nessun'altra donna. Le piaceva soprattutto perché era del tutto privo di quel tipo di anima che tanto frequentemente fremeva nel fratello.

Venne a cena due volte e nella seconda occasione Gordon pensò che suo fratello fosse abbastanza in buoni rapporti con la sua indesiderata ospite da discutere apertamente l'inopportunità della sua presenza.

- Bobbie è quel che si dice un uomo di mondo - disse Gordon. Quando Gordon incominciava descrivendo le virtù dei suoi amici, lo faceva nello stesso modo di un presidente di una pubblica riunione che presentasse al pubblico un oratore sconosciuto.

- Ha uno spiccato concetto dei valori sociali più di me che sono un po' all'antica o di te che hai vissuto un'esistenza claustrale. Ritengo che possiamo mettere la faccenda nelle mani di Bobbie. Dunque Bobbie, ho intenzione di esporti la cosa senza pregiudizi. È giusto che Diana stia nella mia stessa casa senza una chaperon?

- Non vedo perché dovrebbe avere una dama di compagnia con un

vecchio rinsecchito come te - disse subito Bobbie - inoltre siete cugini. Certamente ha reso Cheynel Gardens un posto piacevole da visitare, cosa che non era stato mai.

- Ma il mondo... - protestò Gordon.

- L'altro giorno mi stavi dicendo quanto tu sia superiore al mondo e alle sue opinioni - disse il fedifrago Bobbie. - Mi hai detto che i punti di vista degli altri ti sfioravano lasciandoti del tutto indifferente. Hai detto che un uomo dovrebbe ergersi al di sopra della pubblica approvazione. Hai detto...

- Quello che ho detto - scattò Gordon con irritazione - aveva una applicazione generale a certe scuole di pensiero filosofico. Non si applicava e non si applicherà mai a questioni di comportamento e di convenienza sociale.

- Diana è qui e tu sei un diavolo fortunato ad avere qualcuno che ti rammendi le calze. Ti paga qualcosa, Diana?

Diana scosse la testa.

- Vivo sul mio piccolo capitale - disse in tono mesto e Gordon si sentì un bruto, ma fu solo il mattino dopo che risollevò la questione.

- Temo di essere stato piuttosto sbadato, Diana - disse. - Vuoi per favore comprare qualunque cosa ti serva e dirmi quanto denaro ti occorre?

Lei si appoggiò allo schienale della sedia ridendo sommessamente. - Oh, povero caro sciocco! Naturalmente non mi serve denaro! Io nuoto nei soldi!

- E allora perché hai detto a Bobbie...

- Perché mi piace essere compassionata - disse con calma. - E nessuno mi offre compassione salvo Eleanor. È una ragazza piuttosto carina, non è vero?

- Non me ne sono accorto - disse Gordon.

- Sapevo che non te n'eri accorto - disse - quando ho scoperto che non l'hai mai baciata.

La bocca di Gordon era occupata in quel momento con il prosciutto affumicato ma lui alzò la testa ed emise un suono di protesta inumano.

- No, non faccio ai domestici domande del genere - disse Diana compostamente - ma una donna ha istinto e c'è sempre un modo di scoprire queste cose. Gordon, tu sei esonerato - aggiunse con un gesto generoso.

- La tua filosofia di vita è stupefacente - disse lui dopo aver recuperato un poco di calma.

Gordon stava preparandosi a lasciare la tavola quando lei si ricordò di

una domanda che voleva fargli.

- Gordon, quell'uomo che è venuto ieri, quello con il nome ebreo...

- Romano. Vuoi dire Superbus?

Diana annuì. - Che cosa voleva? - gli chiese giocherellando con il tovagliolo.

- Stava cercando un ladro, un uomo chiamato... - Alzò gli occhi tentando di ricordare l'appellativo. - Dan il Trasformista... un vero truffatore.

- Davvero? - disse Diana, con gli occhi fissi sulla tovaglia. Dopo un attimo, cambiando completamente l'argomento della conversazione, si apprestò a chiedere: - Te ne vai Gordon? A che ora sarai a casa?

- Quando i miei affari mi permetteranno di tornare - le rispose lui nel modo più solenne. - Ti rendi conto Diana che nessuno prima d'ora mi ha mai fatto questa domanda?

- Come, te la faccio tutti i giorni! - rispose Diana meravigliata.

- Voglio dire nessuno salvo te. Il mio andare e venire non è mai stato messo in discussione e non vedo proprio perché dovrebbe esserlo ora.

- Io non sto discutendo, sto solo chiedendo - disse Diana addolorata - voglio solo saperlo per via della cena.

- Può darsi che non venga a cena - disse Gordon seccamente e se ne andò al lavoro di corsa perché gli affari erano cresciuti con ritmo enorme recentemente e lui era impegnato a organizzare nuove forme di assicurazione.

L'idea di Ostenda era una idea pazza e lui si chiese chi l'avesse avuta. Nello stesso tempo non c'era alcuna ragione per cui lui avrebbe dovuto essere riconosciuto se si teneva lontano dal molo al quale attraccavano le navi che venivano dal continente; e se necessario avrebbe potuto alterare leggermente il suo aspetto... Diventò caldo e freddo al pensiero. C'era qualcosa di furtivo e di subdolo in questa idea. Diana si era fatta beffe di quei suoi ciuffi di basette e non poteva andare dal barbiere senza che questi facesse qualche osservazione su quelle appendici. Aveva seriamente considerato la loro rimozione. Specialmente da quando Heloise gli aveva chiesto perché li portava. Lei riteneva che lo facevano sembrare più vecchio di quello che non fosse in realtà. Sarebbe stato una specie di sottile complimento per lei se fosse apparso in occasione de "Il Giorno senza le basette". Per quanto riguardava il resto non si andava a Ostenda in abito da mattina e cilindro. Poteva indossare il suo abito sportivo oppure... ma lui aveva un sarto che la sapeva lunga e si rivolse a questo mercante d'abiti

prima di tornare a casa. Il sarto ascoltò attentamente.

- Se va all'estero suggerirei un paio di abiti di tweed. Gli scacchi grigi sono indossati da tutti... uno scacco con un po' di rosso dentro. Adesso che ricordo, lord Furnisham aveva un abito di quel tipo solo il mese scorso e lui come sa è un uomo di gusto e raffinato e uno degli uomini di punta al Consiglio dei Laici, un caro amico dell'arcivescovado.

Gordon vide il disegno e fu preso dal panico al suo aspetto allegro. Eppure... Chi avrebbe riconosciuto Gordon Selsbury in un abito alla moda a scacchi grigi con un po' di rosso dentro? - Piuttosto vistoso, non le pare? - esitò.

Il sarto sorrise con condiscendenza a una pezza di saia azzurra.

- I miei clienti pensano di no - disse. Era un sarto molto bravo e con molti clienti.

- Benissimo - Gordon fece l'ordinazione. Disse a se stesso che non era obbligato a fare il viaggio. Ma che se lo avesse fatto avrebbe indossato l'abito adatto. Questo era confortante.

Un aspetto della vacanza lo preoccupava. La possibilità che accadesse qualche cosa di imprevisto che richiedesse la sua presenza.

In realtà questo era l'argomento più forte contro il viaggio. L'avventura poteva essere intrapresa soltanto mettendo una terza persona al corrente. Diana naturalmente era improbabile. Gordon si morse il labbro e riesaminò i termini con i quali avrebbe informato il suo agente dell'esatta natura del suo viaggio. Il suo tentativo di esprimere a parole una storia così particolare e incredibile lo lasciò con un freddo senso di delusione. Di tutte le possibili persone incominciò con Bobbie e finì con Bobbie.

Robert G. Selsbury aveva un locale in Mark Lane, dove dalle dieci del mattino fino alle quattro del pomeriggio comprava e vendeva tè, caffè e zucchero con un considerevole profitto. Gordon era stato in quel locale una sola volta. Pensò che era piuttosto soffocante e piuttosto olezzante delle due principali derrate che trattava Bobbie. Il suo ufficio in Queen Victoria Street era ricco e pulito e senza odori salvo la debole fragranza di lavanda. Gordon era favorevole ai germicidi e quello principalmente usato per distruggere i microbi più diffusi conservava un'ombra della fragranza dei campi di lavanda di Mitchamp. Bobbie non veniva mai a vedere suo fratello senza la sensazione che avrebbe dovuto indossare una cuffia da bagno e pantofole da camera da letto.

Il principale azionista della R. G. Selsbury Ltd stava esaminando un

campione di tè cinese quando suo fratello fu annunciato.

- Il signor Gordon? - chiese Bobbie incredulo e quando la ragazza confermò la cosa: - Spingilo dentro - disse e Gordon, che si sarebbe risentito anche per la più delicata spinta, entrò senza aiuto.

- Che succede? - chiese Bobbie.

Gordon si sedette con molta attenzione, depositò il suo fiammante cilindro di seta sulla scrivania e lentamente si tolse i guanti.

- Robert, sono in un pasticcio e desidero che tu mi aiuti a uscirne.

- Non può essere il denaro... deve essere amore. Chi è lei?

- Non è né amore né denaro - ribatté Gordon con una certa asprezza. - E, beh, una faccenda delicata.

Bobbie fischiò e un fischio può essere molto offensivo.

- Ti narrerò i fatti - Gordon dovette lottare con se stesso, era sul punto di inventare una scusa per spiegare perché fosse venuto e poi andarsene in fretta.

- Riguarda Diana?

- No, non riguarda Diana - scattò l'altro - Diana non ha niente a che fare con la faccenda. Si tratta di questo, vecchio mio...

Il "vecchio mio" calmò Bobbie. Dimostrava che suo fratello non era in condizioni normali. Quindi ascoltò senza interrompere la storia meno convincente che avesse mai sentito; la più evidente invenzione che fosse mai stata esposta per il disprezzo di uno scettico.

- Chi è la signora van Oynne? - chiese alla fine.

- È... Beh, non desidero parlarne. L'ho conosciuta a una conferenza della Società Teosofica. Lei è piuttosto meravigliosa.

- Direi di sì - disse Bobbie seccamente. - Naturalmente tu non andrai? Ci voleva soltanto questa sicurezza per far decidere Gordon.

- Naturalmente ci andrò - disse fermamente. - Ho bisogno di un cambiamento, ho bisogno di una ricreazione intellettuale.

- Ma perché andare fino a Ostenda per discutere delle anime? Che c'è che non va nel Parco di Battersea? - insistette Bobbie. - È la più pazza idea che abbia mai sentito. E naturalmente se sarai visto a Ostenda il tuo nome per sempre sarà "Signor Prodotto di Scarto". Suppongo che tu dica la verità. D'altra parte per qualunque altro uomo avrei capito che era una goffa bugia. Hai pensato a Diana?

Una domanda da far barcollare: Gordon fu colto alla sprovvista.

- Non vedo come questo implichi Diana. Che diavolo ha a che fare lei

con questo?

- Lei è un membro della tua casa - disse Bobbie con aria seria. - Qualunque ombra sul tuo buon nome sarà un'ombra sul suo.

- Lei può andarsene... Volesse il cielo che se ne andasse! - ribatté Gordon con cattiveria. - Tu immagini che io ammetta la possibilità che Diana venga a saperlo per mettermi i bastoni tra le ruote? Lei è un'intrusa; in un certo senso la disprezzo. A volte mi è odiosa. Hai intenzione di aiutarmi o no?

Gettò l'ultimatum attraverso la tavola. Bobbie scelse la via pacifica.

- Non credo che dovrò telefonarti molto - disse. - Non è probabile che accada qualcosa in tua assenza. Che cosa dirai a Diana?

Selsbury chiuse gli occhi stancamente.

- Importa molto quel che dirò a Diana?

Una domanda coraggiosa. In cuor suo sapeva che bisognava inventare una storia e una storia molto plausibile.

- Io non sono un bugiardo particolarmente sveglio - disse. - Pensa qualcosa per me.

Bobbie soffiò.

- Mi inchino a te per il complimento - disse, ma l'ironia era sprecata su Gordon. - Perché non dirle che vai al nord per la caccia?

- Non mi piacciono i sotterfugi. - Deprecò Gordon con una smorfia. - Perché dovrei dirle qualcosa? Quando incomincia la caccia?

- È già incominciata. Va' in Scozia. È lontana. Non è probabile che incontrerai qualcuno che conosci, perché non ci sarai.

Gordon ritenne la spiritosaggine di cattivo gusto.

- Mi ripugna questa necessità di inventare - disse. - Perché devo rendere conto del mio andare e venire? È assurdo! Sarà meglio che il mio obiettivo sia Aberdeen, suppongo.

Diana. Di tutti gli assurdi argomenti che erano stati sollevati contro il viaggio a Ostenda, questo era il più futile. Il solo ricordo del suo nome era uno stimolo.

Quando raggiunse Cheynel Gardens il viaggio era definitivamente e irrevocabilmente deciso.

Trovò un telegramma che lo aspettava a casa. Era del suo agente di New York che lo avvertiva che il signor Tilmet sarebbe venuto da lui venerdì e Gordon si rese conto con sorpresa che il dibattere su Ostenda aveva allontanato dalla sua mente un importante affare. Il suo agente aveva

acquistato per conto di Gordon la ditta di Tilmet e Voight, una ditta di assicurazioni navali non troppo prospera che operava in uno di quei bizzarri vecchi edifici sul lungomare. Il signor Tilmet aveva espresso il desiderio di riscuotere il prezzo concordato, cinquantamila dollari, a Londra, quando avrebbe visitato la città prima di andare sul Continente. I documenti erano già arrivati e Gordon era stato avvertito che il signor Tilmet si sarebbe presentato a Cheynel Gardens per concludere l'affare ad un'ora imprecisata .

Scendendo, vide Diana sulle scale. Anche lei era in abito da sera di un meraviglioso bianco crema. Attorno al collo portava due giri di perle e non indossava altri gioielli. La seguì nello studio e quando lei si volse la guardò fissamente. Era una Diana trasfigurata, qualcosa di etereo, di ultraterreno nella sua bellezza.

- Oh, Diana sei terribilmente graziosa - disse. Lo stile della sua razza imponeva la dichiarazione.

- Grazie - rispose lei con indifferenza. - Sto sempre bene con questo colore. Vedo che anche tu ceni fuori, dove vai?

Lui esitò.

- Ceno al Ritz - disse - e tu?

- Vado all'ambasciata. Il signor Collings è qui per affari. Mi ha telefonato nel pomeriggio. È il mio avvocato e una cara persona.

Gordon mormorò qualcosa di piacevole. Diana comunque per quella sera era fuori dalla sua coscienza. E certamente era bella.

Consapevole della muta ammirazione che suscitava, lei fece le fusa un poco tra sé e sé e poi, con sua ira, annullò la positiva impressione che aveva suscitato aprendo un cassetto della sua sacra scrivania.

- Dico, chi ti ha dato la chiave di quel cassetto? - chiese Gordon indignato.

- Ne ho trovata una che andava bene - rispose la ragazza senza imbarazzo. - Il cassetto era vuoto, salvo qualche bizzarro libro tedesco. Così ho buttato fuori i libri e ho fatto cambiare la serratura. Devo pur avere un posto dove tenere le mie cose!

Lui soffocò l'ira che aveva dentro.

- Che cose hai? - chiese.

- Il mio portagioielli.

- Quello dovrebbe stare in cassaforte.

- Qual è la combinazione?

- Telma - rispose prima di sapere quel che stava dicendo. E nessun'altra anima al mondo conosceva quel segreto!

Prima che la sua esasperazione potesse trovare una adeguata espressione, lei aveva preso dal cassetto e deposto sulla scrivania un piccolo oggetto nero alla vista del quale Gordon si ritrasse.

- Non dovresti tenere armi da fuoco in casa, Diana - disse nervosamente. - Se ti trastulli con una cosa come quella, puoi fare a te stessa un sacco di male anzi, potresti ucciderti.

- Sciocchezze! - disse Diana - conosco quella pistola dentro e fuori. Potrei colpire quel buco della serratura tre volte su cinque. - La puntò verso la porta.

- Non farlo - disse lui ad alta voce. - È carica?

- Naturalmente è carica - rispose, maneggiando l'arma con tenerezza. - Non c'è niente in canna ma il caricatore è pieno. Vuoi che ti mostri come funziona?

- No, metti via quella roba bestiale.

Diana obbedì, chiuse il cassetto e mise la chiave in borsetta.

- Telma; devo ricordarmelo - rimuginò tra sé.

- Vorrei che lo dimenticassi. Veramente non avevo l'intenzione di dire a te o a chiunque altro la combinazione della mia cassaforte. Non è giusto che tu la conosca. Potresti inavvertitamente...

- Non faccio mai le cose inavvertitamente - disse Diana. - Le faccio deliberatamente. Puoi lasciarmi all'ambasciata - disse mentre Eleanor la aiutava a indossare il mantello. - Sei così vicino al Ritz che potresti cadere nel porticato antistante. A meno che tu non debba andare a prendere qualcuno. - Si voltò a guardarlo sospettosamente.

In effetti Gordon intendeva andare a prendere qualcuno e il suo immediato obiettivo era Buckingham Gate, dove in conseguenza del cambiamento di piani, giunse con cinque minuti di ritardo. Il controllo che dimostrò la signora van Oynne fu eroico. Lui si scusò e nell'elegante ristorante sotto la suggestione della musica in sordina diede spiegazioni.

- Ancora Diana! - lei disse con petulanza. - Quasi credo che quella bambola non mi piaccia!

- Diana vuoi dire?

- Voglio dire Diana - disse lei in fretta. - Gordon tu non sai con che ansia io aspetti sabato!

- Mi è venuto in mente - disse Gordon - che sabato è un giorno piuttosto

pieno di movimento e i treni saranno affollati di gente che va via per il week-end.

Lei emise un lungo sospiro.

- Non c'è bisogno che viaggiamo insieme - disse con rassegnazione. - Dio, come sei spaventato!

- Non sono spaventato! - protestò offeso Gordon. - Sono spaventato per te, sì. Questo è il solo pensiero che ho. A proposito l'ho detto a Robert.

- A tuo fratello? Che cosa ha detto? - Era curiosa.

- Beh - Gordon esitò - Robert è un uomo d'affari con scarsa o nessuna immaginazione e dapprima pensava... - alzò le spalle - beh, lo sai cosa penserebbe un certo tipo di mente, cara Heloise.

- Non potremmo partire venerdì?

- È impossibile. Ho una persona che viene a trovarmi venerdì.

Spiegò diffusamente l'affare Tilmet e il metodo che avrebbe seguito per saldare il debito.

Per tutto il pasto lei osservò che Gordon era un poco assente e giustificò i suoi silenzi con il nervosismo per il viaggio. In questa ipotesi si sbagliava. Gordon stava pensando a Diana e si stava chiedendo come mai non avesse mai notato quei colori e quei lineamenti che erano tanto evidenziati quella sera.

Il signor Collings, l'eminente legale, aveva molti amici a Londra inclusi importanti personaggi alla Australia House. Diana entrò all'ambasciata aspettandosi una cena *tète a tète* ma si trovò accolta da imponenti uomini anziani con le loro imponenti mogli di mezza età. Fu presentata a un sottosegretario per le Colonie e manovrò fino a metterglisi a fianco quando apprese che era uno degli uomini in ascesa nel governo. Improvvisamente Diana decise che Gordon avrebbe dovuto avere un titolo.

8.

Quando tornò a casa quella notte trovò Gordon che era arrivato prima di lei. Era pensieroso, insolitamente condiscendente: e, cosa ancora più notevole, gli si poteva parlare, mentre di solito andava a letto non appena tornava a casa da una cena o dal teatro e mai per nessuna ragione, in quelle occasioni, era nello stato d'animo di fare conversazione.

- Divertita? - chiese.

- Molto. Ho incontrato la crema dell'Ufficio Coloniale. Era una crema sottile ma genuina. Sei arrivato molto in ritardo e lei si è molto seccata?

Una domanda del genere di solito sarebbe stata ignorata.

- Cinque minuti o giù di lì. La signora naturalmente era...

- Irritata? - gli suggerì. - E dopo tutto era una signora. Gordon, me la farai conoscere?

Lui sorrise.

- Non ti interesserebbe, Diana. Lei è piuttosto intellettuale. Diana non si offese.

- La sola cosa che approvo dei bolscevichi è che per prima cosa hanno fatto fuori la *intellighentia* - disse senza accalorarsi. - Suppongo che fossero stanchi di vedere i loro drammi e di ascoltarli parlare del loro intimo spirituale. Di che cosa parlate? Di Bimetallismo o di Libero Arbitrio?

Lui la assecondò, poiché si trovava in uno stato d'animo condiscendente. La fatica di mantenere l'amicizia a un livello da salone delle conferenze incominciava a farsi sentire.

- Di libri e di persone - disse con leggerezza. - E tu?

Lei gettò il mantello sullo schienale di una sedia, tirò uno sgabello vicino al caminetto e si sedette, scaldandosi le ginocchia. Gordon, anima delicata, si spostò dalla linea di visione.

- Abbiamo parlato di commercianti e della superiorità del manzo australiano e della difficoltà di trovare servitori e della spaventosa indiscrezione della signora Carter-Corrillo... È andata in Francia con uno dei segretari della ambasciata omntenegrina. È stata là solo tre giorni ma, come ha detto lady Pennefort, ci sono ventiquattro ore in ogni giorno. Alcune donne sono sciocche... e la maggior parte degli uomini... La carriera di questo giovanotto è rovinata anche se lui afferma che il loro comune interesse nei depositi di ghiaia di Abbeville è la spiegazione della visita. Entrambi sono appassionati di geologia.

- E perché non dovrebbe essere la spiegazione vera? - domandò Gordon decisamente con il cuore pieno di comprensione verso il segretario geologo. - Perché un uomo e una donna non potrebbero avere un comune interesse scientifico?

- Sentiremo quel che dirà il giudice - gli rispose lei con compiacenza. - Il signor Carter-Corrillo ha chiesto il divorzio.

- Su quale base? Incompatibilità di interessi negli strati geologici? - la

schernì Gordon.

- Non essere sciocco. Le convenzioni sono le regole della società. Si presume che se infrangi le regole, tu sia anche capace di infrangere la legge.

La fissò, stupefatto della sua sfrontata incoerenza.

- Tu sei qui, e vivi senza una dama di compagnia nella casa di uno scapolo.

- I cugini sono una cosa diversa - lei disse prontamente. - Nessuno pensa che il segretario sia cugino della signora Carter-Corrillo. Sarebbe stato differente. Inoltre tutti sanno quanto mi detesti.

- Io non ti detesto - rispose lui, dopo un momento di riflessione. - Ma se pensi che ti detesti, perché stai qui?

- Ho una missione - disse lei con un tono deciso che pose fine alla discussione. Gordon diede la notizia della sua prossima partenza il giorno dopo, alla prima colazione. - Penso di fare un salto in Scozia per dare la caccia agli uccelli - disse. Si sentiva piuttosto bugiardo.

- Che cosa hanno fatto? - gli chiese Diana con gli occhi azzurri spalancati.

- Niente. Gli si dà la caccia in questa stagione. Suppongo che abbiate leggi sulla caccia in Australia?

- Non lo so. Ho sparato ai wallaby, ai dingo, ai conigli e cose del genere ma mai agli uccelli. In Scozia? È terribilmente lontana, Gordon, sarò preoccupata per te. Sui giornali di stamani si parlava di un incidente ferroviario. Mi manderai un telegramma?

- Da ogni stazione - disse sarcasticamente e si vergognò di se stesso quando lei lo ringraziò caldamente.

- Ne sono lieta. È una mia fissazione, una orrenda paura che la gente che mi piace abbia incidenti ferroviari. Naturalmente potrei sempre telegrafare al capostazione chiedendo di te oppure telegrafare al tuo albergo.

Lentamente Gordon Selsbury si rese conto che in un momento incauto e fatalmente sciocco aveva enormemente complicato una situazione già tutt'altro che semplice. Sfuggire, fare delle scuse, persino ridere della sua ansietà simulata o reale era impossibile. Pensò a una soluzione ma la respinse immediatamente, perché era tale da poter esser attuata soltanto al prezzo del rispetto di se stesso. Quasi maledì Heloise o chiunque fosse lo sciocco che aveva proposto quella pazza escursione.

Trenter stava preparando i vestiti del suo signore per il pranzo, quando

Gordon entrò nello spogliatoio.

- Ehm. Non vada via, Trenter. Ho bisogno di parlarle. Quando ha avuto le sue ferie?

- La prima settimana di aprile, signore - rispose il domestico senza esitare. Gordon rifletté. - Conosce la Scozia?

- Sì, signore, vi sono stato con diversi gruppi durante la stagione della caccia in settembre.

- Bene. Il fatto è, Trenter, che io sto partendo per una speciale missione. È un segreto anche per i miei amici più intimi. Ci sono ragioni, ragioni molto eccellenti, con cui non la seccherò e che lei non potrebbe certamente capire, che mi costringono ad andare segretamente in un posto mentre si pensa che io sia in un altro.

Trenter mirò alla cieca ma colpì il bersaglio al primo colpo. - Una signora, signore? - azzardò rispettosamente, senza cattive intenzioni e offrendo in effetti un tributo alla nota cavalleria di Selsbury.

- No! - fu la secca risposta di Gordon.

C'erano ragioni sufficienti per l'acceso e irato rossore che scurì il volto di Gordon.

- No, naturalmente no. Affari. Niente a che fare con una signora.

- Sono spiacente signore - disse Trenter. E lo era.

- Non discuteremo la mia missione. Quello che voglio dire è questo. La signorina Ford, che è piuttosto nervosa, mi ha chiesto di spedirle telegrammi a intervalli durante il viaggio.

- E lei desidera che io vada in Scozia e spedisca i telegrammi - disse Trenter brillantemente. Gordon non aveva mai rispettato tanto l'intelligenza del suo servitore quanto in quel momento.

- Esattamente. Mi risparmierà un sacco di noie. E - aggiunse misteriosamente - se i telegrammi cadranno in altre mani, aiuteranno a ingannare una Certa Persona.

Trenter annuì saggiamente. Non poteva immaginare chi fosse la Certa Persona: non lo sapeva nemmeno Gordon. Ma il mentire diventa più facile con la pratica. Lui era diventato temerario.

- Non una parola di questo alla servitù - lo ammonì Gordon.

Il suo servitore sorrise. Gordon non lo aveva mai visto sorridere prima. Fu uno strano spettacolo. - No, signore. Dirò loro che una mia zia a Bristol è ammalata, e in effetti lo è, e che lei mi ha dato un permesso. Quanto tempo devo stare via, signore?

- Una settimana - disse Gordon.

Trenter scese nei locali della servitù con aria importante.

- Il vecchio mi ha dato una settimana di permesso per andare a trovare mia zia. Parto domani.

Eleanor era costituzionalmente sospettosa.

- Piuttosto improvviso, no? E anche lui va via domani. Voi uomini siete dei diavoli. Noi donne non sappiamo mai che avete in mente.

Trenter sorrise cinicamente. Aumentava la sua fiducia in se stesso essere sospettato di malefatte.

- *Nous verrons* - disse e aggiunse l'informazione: - È francese.

- Parte anche la signorina Diana? - chiese la cuoca.

- Con me o con lui? - domandò Trenter insolentemente. - Lei non parte con lui! E gliene faccio rimprovero? No! Lei non è una signora, questa è la mia ferma opinione!

- Allora tientela per te - disse Eleanor con voce aspra. - Non voglio che tu dica niente sulla signorina Diana.

- Voi donne siete sempre attaccate l'una all'altra - Trenter non poteva fare a meno di ammirare la battuta.

- E voi uomini non vi attaccate a niente. - La sincerità di Eleanor lo sconcertava. - Lei è troppo buona per lui. Suppongo che entrambi andiate via per qualche affare galante. Per quel che mi riguarda fai pure! Tu hai rappresentato un'esperienza e tutte le ragazze devono fare qualche esperienza... fino a un certo punto. Puoi tornare da tua moglie.

- Se te l'ho detto un milione di volte che non sono sposato - ringhiò Trenter - ho detto che sono sposato perché lui voleva un uomo sposato come maggiordomo, e se avessi detto che ero scapolo avrei perso il posto. Questo tuo carattere, ragazza mia, sarà la tua rovina!

- Beh, non dire più... non mi viene la parola, sulla signorina Diana - lei disse di malumore.

- Non mi preoccupo di lei, perché non credo che ci sia qualcuna al mondo come te, Eleanor - si affrettò a dire.

Lei ammise più tardi che c'era molto da dire dal suo punto di vista.

9.

Davanti alla finestra aperta del suo salotto, Superbus sedeva in

atteggiamento di profonda meditazione. Benché la giornata fosse gelida, era in maniche di camicia perché era uno di quegli uomini dal sangue bollente ai quali le variazioni climatiche, caratteristiche della sua terra natia, non facevano alcun effetto. Non era un segreto che lui fosse una di quelle anime ardite che vanno a nuotare nel laghetto del St. James Park il giorno di Natale, preferibilmente quando si deve rompere il ghiaccio per farlo, e la sua foto appariva con monotona regolarità ogni 26 dicembre su tutti i giornali illustrati di un certo livello.

Sua moglie entrò frettolosamente rabbrividendo. Lei limitava le sue attività di bagnante alla decente intimità di una stanza da bagno di un metro e mezzo per due.

- Morirai di freddo qui dentro, Julius - disse. - È fantastico stare là seduto da mattina a sera senza far niente!

- Io sto facendo qualcosa - disse Julius con calma. - Sto pensando.

- Beh, io lo chiamo far niente - disse la signora Superbus affaccendandosi nella stanza e stendendo la tovaglia.

Apprezzava straordinariamente le qualità del marito, lo ammirava segretamente, ma sentiva che le quiete armonie del matrimonio non sarebbero state disturbate se avesse commesso l'errore di rivelare i suoi sentimenti. - Non riesco a capire come tu riesca a districare queste cose - disse.

- È il cervello - rispose Julius.

- Tu hai certe idee - disse disperata. - Mi meraviglia che tu non ti dedichi al teatro...

Era sua convinzione che il teatro fosse la meta suprema di ogni genio e la sua più grande ricompensa, la sua più naturale linea di sviluppo.

- Questo Dan il Trasformista è certo un bell'enigma, benché io abbia risolto problemi maggiori nella mia vita.

Lei annuì consenziente.

- Il modo come tu abbia riparato la cisterna la settimana scorsa, rimane un mistero - gli disse. - Dopo di ciò crederò tutto. Chi è questo Dan il Trasformista?

- È un truffatore - disse Superbus. - Un parassita della società, un vampiro umano, ma lo prenderò.

- Sono sorpresa che la polizia non gli dia la caccia - disse.

Lui era naturalmente irritato e la sua risata mancava di sincerità.

- La polizia! No, mamma, l'uomo che prenderà Dan il Trasformista deve

essere acuto, deve avere astuzia, deve essere scaltro.

- Non conosco nessuno più scaltro di te, Julius - disse sua moglie graziosamente e Superbus accettò il complimento come dovuto.

Poteva parlare sprezzantemente della polizia, come hanno l'abitudine di fare tutti gli investigatori privati, gli autori di libri gialli e gente simile. Ma la notizia che Dan il Trasformista era a Londra, e che Gordon Selsbury doveva essere la nuova vittima, insieme con cento altri piccoli indizi di incalcolabile valore gli giungevano di quarta mano da Scotland Yard.

Dopo il pranzo di mezzogiorno indossò il soprabito e si diresse a Cheynel Gardens. Gordon era fuori e fu ricevuto da Diana.

- Oh, naturalmente, voi siete il signor...

- Superbus - disse Julius. - Romano!

Superbus confermò quella qualifica distintiva. Avrebbe potuto aggiungere *ultimus romanorum*, solo che non gli era familiare la frase. Invece osservò, un poco pateticamente: - Non siamo rimasti in molti.

- Scommetto che non ce ne sono altri - disse Diana. - Si sieda e prenda un po' di tè. Vuole vedere il signor Selsbury ma non sarà di ritorno prima di un'ora.

- Volevo e non volevo - disse Julius senza malizia. - Quello che voglio è tenere un certo occhio su un certo individuo.

Non specificò quale occhio, ma Diana immaginò che fosse quello vicino a sé: sembrava il meno vitreo dei due. Sul certo individuo chiese informazioni.

- Dan il Trasformista. Chi è signor Superbus?

- Beh, signora...

- Signorina.

- Non lo sembra - disse galantemente anche se vagamente. - Questo Dan il Trasformista è un *desperado*, e si crede che venga dal West.

- Vuol dire West di Londra?

- Voglio dire America - disse Julius. - Da dove viene la maggior parte dei *desperados*. E dove vanno - aggiunse al ricordo di certi passati contumaci la cui scomparsa era stata di ostacolo alla sua carriera di ufficiale giudiziario.

Lei ascoltò attentamente mentre Superbus descriveva le malefatte del Trasformista.

- Non c'è niente che questo individuo non possa fare, signorina - disse Super-bus solennemente. - Può diventare grasso, può diventare magro; può

impersonare un uomo alto quanto uno basso, un vecchio quanto un giovane. A quanto pare è stato un attore, canta e balla.

- Canta e balla? - Lei aggrottò la fronte pensando per un momento che Super-bus avesse esumato una di quelle espressioni che ravvivavano il Senato nei giorni in cui si poteva sempre contare su Cicerone che faceva commenti brillanti e secchi sul tribuno Clodio.

- Un attore canta e balla - ripeté Superbus stupito di non essere compreso.

- Oh, capisco! - Una grande luce brillò nella sua mente. - Vuol dire un attore di commedia musicale, di spettacolo di varietà?

- Così dicono - disse Superbus. - Comunque è stato troppo astuto per la polizia regolare. Ora dipende da quelli che hanno fatto del crimine una materia di studio, per così dire, consegnarlo alla giustizia. - Guardò cautamente intorno a sé e abbassò la voce. - A quanto pare il signor Selsbury è il prossimo.

Diana andò a sedersi nella poltrona.

- Vuole dire che sarà la prossima persona derubata? Superbus annuì gravemente. - Per informazioni ricevute - disse.

- Ma lui lo sa?

- Gliel'ho lasciato intendere, signorina - disse Julius - ma in complesso sarebbe stato meglio che non lo avesse saputo. Un uomo diventa irrequieto se sa d'essere preso di mira da un ladro e questo intralcia la polizia. - Scosse la testa. - In questo modo ho perso molti casi.

- Che cosa vuole dire esattamente con "impersonare"? - chiese Diana turbata. - Vuole dire che quando il signor Selsbury è fuori, qualcuno che sembra proprio lui può entrare in questa casa e prendersi tutto quello che può trovare?

- Principalmente assegni o denaro - affermò Superbus. - Lavora in grande questo individuo. Non c'è niente di piccolo in lui, capisce? Può lasciare in giro la sua argenteria e lui non toccherebbe nemmeno un cucchiaino. È uno dei pezzi grossi e io ho gli occhi su di lui, da anni.

- Questo è molto allarmante - disse Diana dopo un lungo silenzio.

- È allarmante - assentì Superbus - ma nello stesso tempo se ha attorno l'uomo giusto per proteggerla, un tipo proprio dritto, non è preoccupante. Ma deve essere astuto e deve avere esperienza di quelle che io potrei definire le classi criminali.

- Parla di lei stesso? - Diana sorrise debolmente, non sentendosi in vena

di scherzare.

- Parlo di me - disse Julius. - Se fossi in lei signorina, lo consiglierei al signor Selsbury. Forse lui ascolta di più quello che gli dice sua figlia.

Andandosene le strinse la mano nella sua zampa grande e arrossata, la chiamò signorina Selsbury e chiese di essere ricordato a suo padre. Quando Gordon tornò a casa Diana gli disse della visita.

- Superbus, eh? - disse Gordon di buon umore. - È venuto per dare un suggerimento. Ma perché in nome del cielo doveva spaventarti non lo so. Devo parlare all'Associazione.

- Non mi ha spaventato per niente - disse Diana - salvo quando mi ha chiesto che lo ricordassi a mio padre e ha detto che tu saresti stato probabilmente influenzato dalla tua giovane e gentile figlia.

- Crede che io sia tuo padre? - domandò Gordon indignato. - Quel tipo ha un bel coraggio! Quanto a Dan il Trasformista, non penserei troppo a lui Diana, se fossi in te... Certamente ha beccato il vecchio Mendlesohn, ma certamente il vecchio Mendlesohn è un vecchio stupido cascamorto. Si è lasciato intrappolare dalla donna che lavora con Dan il Trasformista e agisce come sua adescatrice.

Diana non si sentì rassicurata per niente dalle parole di Gordon, ma ugualmente lasciò cadere il discorso e si diede da fare per sbrigare alcune faccende domestiche.

Gordon notò che la nave era arrivata, guardando il giornale la mattina dopo. Aveva fatto in modo di restare a casa quel giorno e il suo contabile si presentò in casa con una ricevuta accuratamente redatta e il libretto degli assegni dell'ufficio. Gordon riempì un assegno per undicimila e pochi altri spiccioli.

- Voglio cinquantamila dollari in banconote: acquistatele alla Banca d'Inghilterra. Portatele qui con un taxi, Miller. Avete detto all'ufficio che i telegrammi devono essermi letti per telefono? Bene. Aspetto un telegramma dal signor Tilmet.

Il messaggio giunse soltanto dopo che le banconote erano state messe nella cassaforte da un pezzo. Veniva da Parigi e informava che il signor Tilmet era sbarcato a Cherbourg e che sarebbe stato a Londra domenica. Aggiungeva che sarebbe partito per l'Olanda quella stessa notte. Gordon, nel suo modo gentile, mandò l'americano al diavolo.

Vide Heloise quel pomeriggio. Lei era esaltata dalla prospettiva del viaggio e il suo ultimo disperato appello perché annullasse il viaggio non

fu pronunciato. Dovevano incontrarsi alle undici meno un quarto alla stazione Victoria e avrebbero viaggiato come estranei fino a Ostenda. La traversata sarebbe stata probabilmente buona: l'ufficio meteorologico annunciava mare calmo e leggero vento da oriente.

Trenter aveva riempito la sua grande borsa da viaggio e aveva incluso uno dei nuovi vestiti, quello a scacchi grigi con un po' di rosso, che era arrivato all'ultimo momento dal sarto. La borsa da viaggio era stata portata segretamente in un albergo nelle vicinanze della stazione Victoria, dove Gordon si sarebbe cambiato. Non restava altro da fare che preparare i telegrammi che Trenter doveva spedire. Poteva farlo a cuore leggero perché gli era venuto in mente che, se approfittando della sua assenza il criminale simulatore si fosse presentato (cosa che riteneva poco probabile), i telegrammi lo avrebbero disorientato e smascherato. Si sentì quasi come se stesse facendo un gesto ammirevole.

Il primo telegramma lo contrassegnò in un angolo "Euston" e vi scrisse: *Sono in partenza*. *Gordon*. Scrisse invece *Viaggio Ottimo*. *Tutto bene*, per quelli provenienti da York, Edimburgo e Inverness.

10.

Sorprendentemente, Diana quel giorno venne da lui per farsi dare del denaro.

- Ho disposto il trasferimento del mio denaro alla agenzia di Londra della Banca d'Australia, ma c'è stato qualche intoppo. Ho telefonato oggi ma l'accredito non è ancora arrivato. Salvami dalla miseria, Gordon, sono una donna rovinata.

Gli fece vedere drammaticamente l'interno vuoto del portafoglio, Gordon sentì una bizzarra soddisfazione nel firmare l'assegno per lei, recuperando un poco della sensazione paterna instaurata nei loro rapporti.

- E pensare che se tu mi avessi davvero mandata via sarei morta di fame! - disse prendendo l'assegno dalla sua mano. - Gordon, dietro una facciata rude e antipatica tu nascondi un cuore d'oro.

- Qualche volta vorrei che tu fossi un po' più seria - disse lui di buonumore.

- E io spero sempre che tu non lo sia - gli rispose.

Nel pomeriggio Gordon fu temporaneamente privato dell'uso dello

studio: Non ci poteva essere prova migliore delle qualità dinamiche di Diana dell'arrivo degli operai dei telefoni per trasferire il telefono dall'atrio alla stanza di Gordon... e questo entro quarantotto ore da quando lei aveva espresso questo desiderio al ministero delle Poste. Gordon dapprima fece difficoltà. Il telefono era una invasione della sua intimità. Diana fu impertinente e lui non era nello stato d'animo di litigare.

Bobbie venne a cena quella sera e quando furono soli le rivolse la domanda che aveva rivolto a se stesso parecchie volte.

- Perché ti sei fissata in questo tipo di esistenza, Diana? Hai un sacco di denaro e potresti davvero divertirti invece di stare qui attorno a Gordon.

Lei lo guardò da sotto le lunghe ciglia. - Gordon desidera che io stia qui? Mi ha mai desiderato? No, signore. Quando arrivai lasciai i miei bagagli nell'atrio. Volevo chiedere il suo consiglio sull'albergo e altre cose. Non avevo la minima intenzione di fermarmi... finché lo vidi e lo sentii e capii il panico in cui si trovava all'idea che io restassi in casa sua e sentii che diventava paterno e *cara-mia-piccina*. Così rimasi. Il giorno che Gordon desidererà che io rimanga io me ne andrò.

L'atmosfera della casa era elettrica. Bobbie lo sentiva. Diana era consapevole di una inquietudine che non era giustificata dagli errori dei funzionari di banca. Anche tra la servitù l'isterismo fece una leggera apparizione. Eleanor aveva avuto una premonizione che lei aveva chiamato in un altro modo. - Sono sicura che stia per accadere qualcosa. - Quando era nervosa la sua voce diventava stridula.

- Non essere ridicola. - La voce di Trenter mancava di sicurezza.

- Vorrei che tu non stessi per partire - singhiozzò. - Ho la pelle d'oca. Quell'operaio farà qualcosa. Dal momento che l'ho visto ho pensato che quell'uomo è un farabutto. Non è vero cuoca?

- È vero. Hai detto: "Sono certa che c'è qualcosa che non va in quell'uomo" - assentì la cuoca.

Quanto a Gordon Selsbury, andò a letto alle dieci. Alla una stava passeggiando avanti e indietro nella stanza. Alle tre scese nello studio e fece funzionare la macchinetta del caffè. Mentre il caffè stava scaldandosi aprì la cassaforte e tirò fuori i cinquantamila dollari, li contò e li rimise dentro. La cassaforte sembrava molto fragile, pensò. Una volta finito questo maledetto viaggio ci avrebbe pensato. La casa non era difficile da svaligiare. La grande finestra a vetri colorati... un uomo abile e intraprendente avrebbe potuto entrare con l'aiuto di un temperino.

In un angolo della stanza, a livello della finestra, c'era una piccola porta nascosta dietro una tenda. Portava nel cortile e non era mai stata usata; quanto al suo disegno e allo scopo cui doveva servire, solo il costruttore e il primo proprietario della casa potevano saperlo. Il nome di quest'ultimo era Grigglewayte: aveva divorziato tre volte e in quel momento era in cielo... oppure il suo ben fatto epitaffio mentiva.

Gordon salì a prendere la sua chiave, aprì la porta ed entrò nel "giardino". Era molto scuro e silenzioso e il vento umido era dolce e fresco. Dall'altra parte del giardino c'era una porta che dava su un vicolo laterale. Il muro era alto ma non era un ostacolo per un ladro efficiente. Rabbrividì e rientrò al suo caffè e ad una ritrovata serenità indotta dal fuoco che aveva acceso e dalla comodità dell'ambiente.

Avrebbe dato lietamente mille, diecimila... per annullare questa sciocca avventura e restare là con, beh, con Diana. Lo disse a se stesso con una certa aria di sfida, come se la metà di una doppia personalità stesse sfidando l'altra. Diana era veramente cara. Desiderò di essere stato un po' più leale verso di lei e di aver parlato meno di Dempsi... una relazione tra un ragazzo e una ragazza è perfettamente comprensibile. Su Dempsi, la sua identità, il suo aspetto rifletté finché la luce incominciò ad apparire in modo spettrale dietro la finestra colorata.

Non c'era alcuna emozione nella segretezza, nel complotto, nell'inganno dentro l'inganno. Gordon ne sentiva la spregevolezza e a volte tremava. E rendeva le cose mille volte peggiori il fatto che Diana fosse così dolce su tutto.

Gli era venuto in mente che avrebbe dovuto contare su di lei per trattare con il signor Tilmet quando fosse venuto. Nessun altro probabilmente avrebbe potuto essere all'altezza di quell'elusivo gentiluomo.

- Certamente - lei disse senza esitare. - Hai pronta la ricevuta del contratto definitivo? Non vale la sua carta se non è stata compilata da un notaio americano. La zia una volta comprò un pozzo di petrolio nel Texas e dovette trovare un legale americano prima che si facesse il contratto.

- E naturalmente è stata truffata - commentò Gordon. - Tutte quelle proprietà petrolifere sono delle truffe.

- Ha ricavato settantamila dollari da quell'affare - disse Diana. - La zia aveva un'irresistibile attrazione per il denaro. Le banconote sono nella cassaforte?

- Con il contratto e la ricevuta... Davvero Diana, tu sei quasi una donna

d'affari.

- Il tuo paternalismo è offensivo ma sono sicura che hai buone intenzioni - disse Diana senza scaldarsi. - Fammi vedere quel denaro.

Lui aprì la cassaforte e lei contò il denaro, banconota dopo banconota prima di richiudere lo sportello e girare la maniglia.

- Bene - asserì - farò le pulizie di primavera mentre tu sei via. Avrò bisogno di un aiuto extra. Farò venire qui un uomo e sua moglie. C'è una stanza nell'attico dove possono dormire; è in ordine?

Diana era svelta, pratica, solennemente capace. Gordon si rese conto che lei stava inconsciamente diventando indispensabile.

Eleanor, entrando per riordinare la stanza, lo trovò in vestaglia, addormentato davanti alle scure ceneri del fuoco e il suo grido di paura lo svegliò.

- Oh, signore! Mi ha fatto una tale paura!

Si alzò rigidamente, battendo le palpebre. - Davvero? Mi dispiace Eleanor. Vuoi mandare Trenter nella mia stanza?

Una cattiva partenza per l'attività di un pessimo giorno. Era indolenzito dalla testa a piedi fino a che un bagno gli diede un certo sollievo fisico.

- Eleanor dice che eri addormentato davanti al caminetto. Quando sei sceso? - chiese Diana a colazione.

- Alle tre circa, credo. Ho ricordato un lavoro che dovevo fare. Lei era preoccupata.

- Perché non vai con il treno della notte? Potresti dormire - gli suggerì e lui si sforzò di sorridere.

- Dormirò benissimo - rispose con falsa gaiezza.

La conversazione deviò in altra direzione e poi Bobbie entrò per le istruzioni finali. Gordon fu inspiegabilmente irritato da questo atto di devozione al dovere e il suo "buon giorno" fu come lo schiocco di una frusta.

- Dopo la tua partenza chiederò a Trenter di mostrarmi i tuoi abiti che devono andare in tintoria.

- Trenter parte prima di me - disse in fretta. - Prende il treno per Bristol. Sua zia è seriamente malata.

- Che cosa diavolo hai?! - esclamò offensivo Bobbie.

Gordon si voltò, pronto a essere offensivo ma non era lui che Bobbie stava fissando. Il volto di Diana era spaventosamente pallido; i suoi occhi erano spalancati per il terrore che non riusciva a nascondere; la sua pelle

era del colore del gesso. Gordon balzò in piedi e corse da lei.

- Che cosa ti è successo? - chiese sinceramente allarmato.

- Niente - rispose lei con un sospiro. - Forse risento della tua partenza. Mi riduco sempre così quando i miei cugini vanno via!

- Hai avuto cattive notizie?

Le sue lettere erano aperte sul tavolo. Lei scosse la testa.

- No, tranne il conto del macellaio che è veramente allucinante. Bobbie, non fissarmi! È molto villano!

Sotto la sua mano aperta c'era la lettera che aveva appena letto. Il signor Dempsi era più che mai vivo. In quel momento era a Londra. Le prime righe della sua lettera erano significative:

Mia sposa! *Sono tornato a prenderti*! *Dempsi*.

Scriveva sempre in questo modo.

11.

Dieci minuti dopo entrò nella stanza del fratello senza bussare e interruppe quello che sembrava un colloquio molto confidenziale. Trenter infilò in tasca un fascio di telegrammi frettolosamente, ma non abbastanza perché Bobbie non lo vedesse. Non fece alcun commento fino a che Trenter, dall'aspetto insolitamente elegante, si fu ritirato premurosamente.

- Trenter va a visitare una sua zia ammalata - spiegò il suo padrone.

- Ne ha l'aria - disse Bobbie. - Il crisantemo all'occhiello la tirerà su immensamente. C'è anche il fedele Trenter nell'imbroglio?

- Non so che cosa intendi per imbroglio - disse Gordon ad alta voce - vorrei non averti detto niente della faccenda.

- Non lo avresti fatto. Solo che volevi qualcuno che ti stesse al fianco nel caso che qualcosa fosse andato male. Cioè qualcosa salvo te.

Gordon lo guardò in cagnesco.

- Io non andrò male, credimi!

- Non ti credo. - Poi in fretta: - Almeno, io ti credo ma nessun altro ti crederà.

- Non puoi capire queste... è una parola odiosa, ma non ce n'è una migliore... affinità - disse Gordon. - Queste comprensioni e questo anelare

per qualcosa che nessun altro può darti. Qualche magia che attira la fiducia di un uomo e uccide qualunque senso di tempo e di dovere.

Bobbie annuì saggiamente.

- Capisco... una donna. Gordon si alzò.

- Bobbie - disse con orrore - ti dico che questa non è una relazione qualunque, è diversa da altre specie di relazioni.

- Come lo sono tutte le altre specie di relazioni - disse Bobbie. - Ecco perché i giudici fanno gli straordinari. Oso dire che sono cinico. Posso permettermelo, sono scapolo. La signora ha un marito?

- Heloise è sposata - disse Gordon gravemente.

- Heloise? Devo ricordare questo nome. E Trenter... presumo vada in viaggio per impostare i necessari telegrammi per dare verosimiglianza a una storia altrimenti poco convincente. Odio citarti Gilbert, ma la situazione è gilbertiana. Che tipo è?

Gordon non era disposto a entrare in particolari. - Naturalmente se tu hai intenzione di procurarmi noie...

- Non fare l'asino - disse Bobbie. - Non ho intenzione di tradirti perché, per qualche straordinaria ragione, ti credo.

Bussarono alla porta. Era Eleanor.

- Vuol ricevere il signor Superbus?

- È l'investigatore di cui ti ho parlato; l'uomo che sta braccando Dan il Trasformista.

Bobbie emise un fischio. Era una sua abitudine esasperante. - Dan il Trasformista? Per Giove! Non ho pensato a lui, Gordon, Corri un bel rischio! C'è denaro in casa?

- Te l'ho detto.

- Continui a dirmi che mi hai detto delle cose. Credo che la tua mente stia vaneggiando.

- Ci sono cinquantamila dollari nella cassaforte, se ne occupa Diana. La parola della combinazione è Telma. L'ho detto a Diana e tanto vale lo dica anche a te. Sono i soldi per Tilmet che verrà domenica, ma ci penserà Diana.

- Dan il Trasformista - ripeté Bobbie piano. - E tu sei proprio il tipo che potrebbe impersonare tutta la vita. Qualche volta lo faccio anch'io inconsciamente. Un poco di pomposità, un incedere tronfio, un po' di preziosità di linguaggio...

Gordon lo invitò con la mano a lasciare la stanza. Aveva raggiunto il

limite della sopportazione.

Diana era fuori quando scese e non gli dispiacque. Inoltre il ricevitore del telefono era sul tavolo. Lo rimise a posto.

- Dov'è la signorina Ford? - chiese.

- La signorina Ford ha dovuto uscire. Mi ha detto di salutarla, signore - disse Eleanor. - Vuol ricevere il signor Superbus?

- No, non voglio vedere il signor Superbus. Gli dica, beh, gli dica quel che vuole. Io devo prendere un treno.

Se ne andò tanto in fretta che Bobbie non ebbe il tempo di ottenere l'informazione che era venuto per avere... Gordon non gli aveva dato l'indirizzo al quale avrebbe dovuto telefonare. C'era tempo per raggiungerlo ma il suo immediato obiettivo era sconosciuto. Era ovviamente troppo presto per il treno e Bobbie aveva un tale senso di delicatezza da non voler correre il rischio di incontrare casualmente l'affascinante signora van Oynne. Si sedette in attesa del ritorno di Diana, rimuginando sul cambiamento che aveva provocato nella ragazza una lettera. Che fosse a causa di una lettera lo sapeva. Più acuto di vista di suo fratello aveva visto la pagina fittamente scritta sotto la sua mano. Anche Diana aveva i suoi segreti.

Quanto a Gordon, era uno sciocco, un assoluto maniaco inguaribile e sovraeccitato.

Bobbie si alzò e si diresse alla cassaforte, esitò un momento, poi fece scattare il quadrante di apertura e la spalancò.

Salvo una ricevuta e un contratto di quattro pagine la cassaforte era vuota. Il denaro era scomparso!

12.

Passò mezz'ora prima che Diana ritornasse ed erano ancora evidenti gli effetti dello shock che aveva ricevuto durante la prima colazione.

- Salve Bobbie! - Diede uno sguardo alla sua faccia. - Che cosa c'è?

- Diana - parlava lentamente. - Tu sei una specie di calamità.

- Una sola specie? - Gettò il suo cappellino sul tavolo con noncuranza. - Tutte le specie di calamità, caro il mio ragazzo.

Lui non sorrise.

- Gordon mi ha detto di aver lasciato cinquantamila dollari nella

cassaforte per pagare un americano che verrà domenica. Mi ha dato la combinazione.

Lei stava davanti a lui con le mani dietro la schiena.

- E allora?

- Il denaro non c'è. Una piccola pausa.

- E tu lo sai perché? - gli domandò.

- Non lo so. Sono stato preoccupato a morte. Lui non l'ha preso? Lei scosse la testa.

- No, l'ho preso io! - disse. - Bobbie, Dempsi è vivo! Annuì diverse volte.

- È vivo! Ho avuto una lettera da lui questa mattina, tredici pagine. E si sarebbe potuto usare ciascuna di esse come foglie di senape. Sono spaventata!

- Ma credevo si fosse perduto nella boscaglia - disse Bobbie.

Lei sorrise penosamente e si lasciò cadere sulla poltrona su cui Gordon aveva passato la notte.

- È stato trovato nella boscaglia - disse. - Aveva la febbre o qualcos'altro ed è stato trovato dai contadini che lo hanno portato nel loro villaggio. Bobbie, Dempsi è mezzo italiano e mezzo irlandese. Quale metà è la più pazza? Perché è quella metà che mi ha scritto.

Bobbie ci pensò su per un po' di tempo. - Lo sa che non sei sposata? Lei scosse la testa.

- Che cosa?

- No - disse Diana con calma. - Abbiamo parlato al telefono subito dopo che tu hai lasciato la stanza e le sue prime parole sono state: "Sei nubile? Ci sposeremo domani. Se sei sposata sarai vedova stanotte!". Ho capito subito che era Dempsi.

- Che cosa gli hai detto? - le chiese sgomento.

- Gli ho detto che sono sposata - disse con una tale calma che lui non ebbe parole. - Non avrei proprio potuto spiegargli perché sono qui senza essere sposata, ti pare? Poi lui è diventato così violento che gli ho detto che sono vedova. Bobbie, non è facile mentire.

Bobbie non poté dire niente.

- Poi mi ha fatto un'altra domanda e io gli ho detto che vivo con mio zio Isaac. Avevo davvero uno zio Isaac - disse lei in difesa di se stessa. - Era una specie di zio adottivo. È morto di *delirium tremens*. Tutta la nostra famiglia ha fatto qualcosa fuori dal comune. Non potevo dirgli che vivo

sola in questa grande casa, e comunque, Gordon non c'è. È una meravigliosa fortuna che sia partito.

Bobbie camminava avanti e indietro in uno stato di estrema agitazione.

- E il denaro?

- Glielo dovevo. Prima che scappasse nella boscaglia ci fu una scena terribile. Voleva che fuggissi con lui e quando rifiutai disse che si sarebbe suicidato. Era come un pazzo, pianse su di me, mi baciò i piedi e poi se ne andò a perdersi nella boscaglia. Non ha fatto come si deve nemmeno quello.

- E il denaro?

- Lui l'ha dato a me, o al gatto o a qualcuno. Comunque ce l'avevo io. Dempsi non aveva un parente al mondo e io misi il denaro in banca con il mio. - Si morse il labbro. - Intendevo fargli fare un così bel monumento - aggiunse pensosamente.

Bobbie trasse un sospiro di sollievo. - Beh, mia cara ragazza, dato che ovviamente gli hai mandato il denaro il peggio è passato. Puoi rifonderlo: le banche non chiudono prima delle dodici.

- Come faccio a rifonderlo? - chiese sprezzantemente. - Non ho denaro nella mia banca salvo che poche sterline con cui ho aperto il conto quando sono arrivata a Londra. Ho preso i cinquantamila dollari e ne ho messi ottomila sul mio conto. Qui c'è il resto... - Tirò fuori un pacco di banconote e glielo diede.

Bobbie la guardò sconvolto. - Ma questo Tilmet, questo americano... Dove credi di trovare il denaro per lui?

- Ho pensato che ci avresti pensato tu - disse con i grandi occhi che lo guardavano imploranti.

Lui guardò l'orologio.

- Bisognerà darsi da fare. Non si possono riscuotere ottomila dollari in due ore. Il denaro di Gordon è alla tua banca?

Lei annuì.

- Mando a Dempsi un assegno per mezzo di un fattorino. È sceso in un piccolo albergo della Egdware Road.

- Ha dunque parlato del denaro?

- Ne ha fatto appena un accenno - disse - che la mia coscienza probabilmente ha ingrandito fino a una richiesta. Dio! - si fece vento con una mano.

Bobbie mise al sicuro ciò che rimaneva dei cinquantamila dollari.

- Vedrò cosa posso fare. Posso telefonare?

Lei annuì. .

- Puoi fare tutto quello che vuoi salvo chiedermi di sposare Dempsi - gli disse con aria stanca.

La prima telefonata fu alla sua banca e la conversazione non fu incoraggiante, Bobbie aveva appena pagato col suo conto grosse fatture e aveva un leggero scoperto. Quando chiese che il fido fosse aumentato il direttore fece orecchio da mercante. E poi, alla fine della terza telefonata, quando Bobbie era quasi frenetico, Eleanor entrò con un telegramma e Diana lo aprì subito.

- Salva! - esclamò rincuorata.

- Che cos'è? - chiese Bobbie strappandole di mano il foglio. Era spedito da Parigi e veniva dal segretario americano:

Si teme che il signor Tilmet abbia contratto il morbillo. *Non potrà venire a Londra prima di quindici giorni*.

- Grazie a Dio per il morbillo! - esclamò Diana. Bobbie si asciugò la fronte sudata.

- Ho idea di portar via il resto della somma - disse. - Non mi piace che resti qui in casa.

In risposta lei aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori la Browning nera. - I ladri sono una mia specialità - disse.

- Ti spiace mettere via quell'arma letale? - disse Bobbie. - Che razza di diavolo assetato di sangue che sei.

- Lo sono - disse Diana. - C'è il delitto nelle mie ossa in questo momento. Sì, Eleanor?

- Vuole vedere il signor Superbus?

- Non sapevo che fosse qui. Lo faccia entrare, vuole?

Superbus entrò nel suo modo imponente, senatoriale e fu presentato a Bobbie. Era ovvio che desiderava un colloquio privato, ma Diana gli spiegò in che rapporti fosse con Bobbie.

- Mi spiace non aver trovato il signor Selsbury - disse Julius. - Mi sono giunte ieri sera, dal mio agente segreto, notizie di una certa persona.

- Volete dire Dan il Trasformista?

Diana rise senza ritegno. Per il momento non aveva alcuna preoccupazione al mondo.

- Non c'è niente da ridere signorina. - Superbus scosse la testa e, invitato con un cenno della mano, si chinò a guardarsi i piedi e si sedette

lentamente. - No, non c'è niente da ridere signora... signorina. Se entrasse da quella porta - e la indicò - truccato per la parte, lei penserebbe che fosse suo padre.

Diana alzò una mano in segno di protesta.

- Posso spiegare, per inciso, che il signor Selsbury non è mio padre? Julius graziosamente fece capire che ne aveva il permesso.

- Dan è meraviglioso! Stavo dicendo alla mia signora soltanto questa mattina che se vede un individuo, che sembra me, tentare di entrare in casa mentre io sono via, deve fargli togliere la camicia... Io ho un neo sulla spalla, signorina, signora, signorina. Non ho mai capito perché si suppone che i nei portino fortuna.

Diana si rivolse a Bobbie.

- La cosa è piuttosto allarmante.

- Oh, non lo so... - disse Bobbie. - Un sacco di gente ha dei nei.

- Non essere assurdo. Mi riferisco a Dan il Trasformista.

- Ma perché dovrebbe venire qui? - chiese Bobbie, ben conscio che il contenuto della cassaforte, in quel momento, giustificava una visita. Ma fu Superbus a rispondere.

- Questo lo dicono tutti, ma c'è sempre una ragione signorina. La mia signora mi ha detto "Perché dovrebbe venire qui?" ma le ho fatto notare che... Che cosa c'è in quella cassaforte? Qualcosa di valore? - Indicò la parete.

- Non molto - disse Diana in fretta. - Ci dica qualcosa in più di questa persona, signor Superbus.

Superbus sorrise a se stesso.

- Io sono il più grande esperto sull'argomento - disse modestamente. - Ecco cosa dicono! Lui è un tipo molto credibile e lavora con una giovane. Se lo sia o no... beh, diciamo che è sua moglie. Lei tira fuori le informazioni dai tipi che Dan ha intenzione di derubare. Capite?

Diana annuì.

- Capisco, è una specie di esca che fa la conoscenza della vittima.

- Far conoscenza! Beh, direi proprio che la faccia, signorina. Sarebbe molto più facile dirle tutto se fosse sposata.

- Beh, immagini che lo sia - sorrise Diana. - Vuole dirmi che costei riesce a conoscerlo molto bene?

Superbus annuì.

- Direi di sì. Lei inizia una amicizia intima, se così posso descriverla.

- Ma non sempre, vero? - interruppe Bobbie. - Non ha adescato Mendlesohn in quel modo, vero? Lui deve avere sessantacinque anni.

Superbus era divertito.

- Sessantacinque! Certo che l'ha fatto! I sessantacinquenni sono i peggiori. Sono i più facili. Guardate, non c'è niente di più che una amicizia ad alto livello nella faccenda, se posso usare la parola. La gente che le piace adescare è intellettuale. Lei ha un linguaggio elegante e colto. Sapete il tipo di discorsi che fanno i pensatori...

- L'anima in effetti? - sorrise Diana. - Lei si presenta come donna sposata? Lui annuì.

- Sì, c'è sempre un marito sullo sfondo. A volte vive all'estero, a volte è in manicomio, ma è quasi sempre fuori dai piedi.

Bobbie barcollò e si appoggiò alla sedia per sostenersi. Fortunatamente Diana non si accorse del suo pallore.

- E poi cosa accade? - chiese Diana un po' nervosa come se Superbus stesse ancora confondendo signorina con signora.

- Beh, lei lo trascina via - disse Superbus. - Non c'è altra parola per definirlo. Lei lo trascina via e mentre sono via ecco che appare Dan il Trasformista con tutte le caratteristiche di quello che è andato via, la sua voce, i suoi modi di fare che la ragazza ha studiato e trasmesso a Dan. Capisce signorina? Ho raccolto tutte queste informazioni io stesso.

- E la ragazza?

- Oh, sparisce anche lei. Finge che il marito sia ritornato inaspettatamente dall'estero; ma fa in modo che la vittima non possa tornare a casa. Di solito questi ha detto che sarebbe stato via un paio di settimane o giù di lì, e naturalmente non vuole tornare.

- È una cosa veramente disgustosa - disse Diana con il volto adirato.

- È quel che dico io - disse Superbus convinto. - Dopo aver permesso a un uomo di arrivare a quel punto...

- Comunque noi non dobbiamo temere per il signor Selsbury - asserì Diana con un calmo sorriso.

Evidentemente Superbus aveva dei timori a proposito di Selsbury. Si guardò attorno con il suo modo misterioso, poi chiese. - È andato fuori città, non è vero? Diana annuì.

- Per molto tempo?

- Una settimana - disse Diana.

- È una faccenda delicata, ma io sono un uomo discreto, signora...

signorina. È andato via per affari... Non c'è possibilità che...?

- Che cosa?

- Che si tratti di un adescamento. Diana emise una risatina.

- Assolutamente no. - Diana stava pensando rapidamente. - Che tipo di donna sarebbe questa... questa sua confederata, graziosa?

- Dove non c'è virtù non c'è bellezza - rispose Julius.

- Esci anche tu Bobbie?

- Sì, devo vedere una persona - disse un po' incoerentemente.

Faceva ancora in tempo a raggiungere Gordon ed era deciso a correre il rischio. Con Bobbie fuori di casa, Diana suonò il campanello e quando venne Eleanor trovò la sua padrona allo scrittoio intenta a chiudere una busta.

- Si metta il cappello, Eleanor, e porti questa lettera al Marble Arch Hotel. Prenda un taxi.

- Sì, signora - disse Eleanor.

- Chieda del signor Dempsi.

Diana fece un tentativo di essere indifferente ma non ci riuscì.

- Se bacia la lettera o qualcosa del genere, non deve sorprendersi. È molto impulsivo. Potrebbe baciare anche lei! - aggiunse.

Eleanor si irrigidì.

- Davvero signorina?

- Non lo farebbe con intenzione - Diana era decisamente diplomatica. - Lui bacia sempre la gente quando la incontra. Io non sarei sorpresa se mi baciasse venendo qui. Siamo vecchi amici e la gente fa queste cose in Australia.

- Davvero, signora? - disse Eleanor e il suo interesse verso l'Impero Inglese si destò.

- Temo che il signor Selsbury non capirebbe - continuò Diana leggermente. - Gli uomini sono ristretti di mente. Se glielo dovesse dire...

- Non mi sognerei mai di dirlo al signor Selsbury, signorina - disse Eleanor indignata.

Eleanor tornò nella stanza già vestita per uscire.

- Le chiedo scusa signorina Ford - disse con esitazione - ma mi è venuta in mente una cosa. Se questo signore straniero dovesse baciarmi, posso osare di chiederle di non menzionare la cosa al signor Trenter?

- Può contare su di me - disse Diana fermamente. - Noi donne dobbiamo sostenerci a vicenda!

Osservò la ragazza dalla finestra finché fu fuori dalla vista poi si lasciò cadere di nuovo in poltrona. I giornali stavano in un portariviste vicino a lei, ancora chiusi, non letti. Allungò la mano e ne prese uno ma non c'era alcun dramma che potesse superare quello che si stava svolgendo nel suo cuore.

Sentì bussare e si girò. Non era la porta; sembrava venisse dalla finestra colorata. C'era un piccolo riquadro, all'altezza del davanzale, che poteva essere aperto e chiuso come una imposta e contro questo vide l'ombra di una testa: con il cuore che batteva furiosamente attraversò la stanza.

- Chi c'è? - chiese.

Le giunse una voce che la raggelò fino al midollo.

- Non mi riconosci, amore?

- Signor Dempsi! - sussultò. - Non devi venire qui, proprio non devi! Mio zio Isaac non è in casa e non posso riceverti!

Con uno sforzo di volontà aprì la finestra e guardò un volto barbuto e occhi che brillavano. Un sombrero dalle ampie falde era posato indietro sulla nuca; dalle spalle pendeva un mantello nero lungo. Pareva uscito da un'opera.

- Io non posso vederti, proprio non posso. Vuoi venire mercoledì della prossima settimana?

Dunque questo era Dempsi. Ricordava vagamente qualche somiglianza con il ragazzo sbarbato che aveva conosciuto. Forse quel selvaggio scintillare degli occhi, quel curioso gesticolare.

- Diana - ansimò - sono tornato dalla tomba per reclamarti!

- Sì, sì, ma non ora - gli rispose al colmo dell'apprensione. - Torna alla tua tomba fino alle tre. Ti riceverò allora.

L'ombra scomparve. Come era arrivato lì? Aprendo la finestra di un centimetro lo vide scalare il muro con una agilità che sarebbe stata ammirevole in qualunque altra occasione. Lentamente salì le scale fino alla sua stanza, chiuse a chiave la porta dietro di sé e sedette pesantemente sul letto.

Una volta sua zia aveva accuratamente caricato un fucile da caccia destinato a questo stesso Dempsi. Le vennero le lacrime agli occhi.

- Cara zietta! - singhiozzò. - Tu capivi gli uomini così bene!

13.

Gordon esitò un momento davanti allo specchio della sua camera d'albergo con il rasoio pronto nella mano, le guance coperte di schiuma. Non c'è alcun atto più solenne intrapreso dall'uomo di quello di distruggere quelle caratteristiche fisiognomiche (se il termine è permesso) che sono rappresentate dalla barba. C'è qualcosa di così irrevocabile, di così tremendo nella autoprofanazione delle basette che è stupefacente che così pochi grandi poeti abbiano utilizzato il tema.

Stringendo la mascella, Gordon attaccò con mano ferma: la lama splendente brillò nella pallida luce del sole... l'impresa era compiuta.

Ripulendosi la faccia dalla schiuma, guardò con sorpresa il risultato. Il suo aspetto era completamente mutato. Non sarebbe stato stravagante affermare che era migliorato. Quei due colpi di rasoio, lo avevano ringiovanito di dieci anni.

- Fanciullesco - esclamò Gordon senza dolore né piacere e pure con qualcosa di entrambe le emozioni.

Fino a quel momento non aveva visto il vestito, quei quadri alla moda con un po' di rosso dentro. La sua prima impressione del disegno si era addolcita con il tempo.

- Mio Dio! - ansimò Gordon.

Non era un bestemmiatore. Una volta Diana gli aveva strappato un'espressione del genere, ma Diana e il suo sorprendente punto di vista erano la più debole delle provocazioni rispetto all'orrore che stava disteso sul letto.

Come tessuto aveva richiamato l'attenzione. Era umanamente impossibile passarci vicino senza dire: - Questo è piuttosto insolito - ma tagliato aveva avuto una dignità; c'era l'implicazione del genio e della ingegnosità dei sarti.

Come abito, imbellito da uno sfacciato panciotto, con bottoni che in se stessi erano un quieto sorriso... Gordon sentì qualcosa gocciolare alle tempie e prese il suo fazzoletto.

Non poteva indossare quell'abito. L'alternativa per un breve viaggio di mare era un abito da mattina nero e il cappello a cilindro, altrettanto impossibili.

Il tempo volava. Infilò i pantaloni. Non sembravano poi tanto male. Finì di vestirsi.

Davanti al lungo specchio del guardaroba si guardò e si stupì. Una cosa

era certa. Nemmeno il suo più caro amico lo avrebbe riconosciuto e il suo soprabito avrebbe nascosto molto. L'immagine riflessa di questo nuovo Gordon Selsbury lo affascinava.

- Come stai? - chiese educatamente.

La figura nello specchio si inchinò gravemente. Era un perfetto estraneo per Gordon, un allibratore, pensò e stava cominciando a interessarsi quando si rese conto che si trattava di se stesso. Fatti di fretta i bagagli suonò tre volte il campanello per il cameriere. Se si suonava due volte veniva il portiere, e una volta il facchino. Quindi suonò tre volte.

E apparve il cameriere. Fortunatamente l'albergo era un luogo di passaggio. Gli ospiti giungevano di sera e ripartivano la mattina. Nessuno riconosceva nessuno salvo sotto l'urgente richiesta di un pubblico ufficiale sostenuto dal registro degli ospiti. Il dieci per cento del personale era impegnato permanentemente a testimoniare in tribunale.

- Il cameriere - disse Gordon e, quando quell'individuo si fece vivo, gli diede istruzioni a proposito della valigia che conteneva l'abito che si era tolto e la cappelliera. Gli era venuto in mente in quel momento che non si va in Scozia con il cappello a cilindro e fu lieto che Diana non ci fosse stata quando era uscito da casa.

- Desidero che queste cose siano tenute nel deposito dell'albergo - disse Gordon. - Tornerò il prossimo venerdì sera per ritirarle.

Ma il cameriere lo conosceva. Lo aveva visto non all'albergo ma nel club esclusivo di Pall Mall dove era stato cameriere prima che l'ansia di miglioramento lo spingesse a spazzolare gli strani abiti di gente ancora più strana.

- Mi scusi signore, lei è il signor Selsbury, vero? Gordon arrossì.

- Si, sono il signor Selsbury - disse con un tocco di alterigia. La sua firma sul registro degli ospiti era illeggibile. L'impiegato credeva si chiamasse Silsburg.

- Ritengo che non dovrebbe lasciare la valigia in albergo, signore - disse il cameriere gravemente.

Conoscendo bene gli intrighi amorosi, parlava con la migliore delle intenzioni.

- Proprio il prossimo venerdì abbiamo un grande pranzo qui, per uno dei ministri delle colonie. L'albergo sarà pieno di gente... Non vorrà incontrare qualcuno che conosce... vero?

La supposizione che rivelava la conoscenza del carattere clandestino dei

movimenti di Gordon, rese quest'ultimo incapace di protestare.

- Mi dica con quale treno ritornerà; le verrò incontro alla stazione con la valigia... La metterò nel deposito bagagli della stazione - disse il cameriere gentilmente, quasi teneramente.

Gordon non riuscì a trovare niente di meglio di questo programma; d'altra parte non voleva che il cameriere si facesse idee sbagliate. - Grazie... ehm...

- Balding. Ero cameriere al Junior University Club, signore.

- Sì, naturalmente. Credo che la sua idea sia eccellente. Il fatto è che parto da Londra per una missione e devo essere molto cauto. Sono in ballo migliaia di sterline.

- Capisco, signore.

Balding era così serio da sembrare quasi triste. Aveva incontrato altri signori nell'albergo in simili circostanze, solo che loro avevano affermato di essere del servizio segreto.

- Grazie signore... Molto gentile, signore.

Balding infilò la banconota con indifferenza nella tasca del panciotto.

- La prenderò io, signore - sollevò la valigia dal letto. - Tornerà con il primo o il secondo treno continentale venerdì? Ostenda alle quattro e trenta, Parigi alle otto e trenta.

- Quattro e trenta - disse Gordon.

Il dado era tratto. Prese la seconda e più piccola valigia, pagò il conto al banco e uscì. Stavano suonando le undici meno un quarto quando entrò nella stazione Victoria. Il treno partiva alle undici. Non c'era bisogno di affrettarsi a cercare il posto. Aveva in tasca la prenotazione del vagone letto. Fortunatamente la giornata era brutta, sole e pioggia alternativamente e vento senza sosta. Poteva alzare il bavero del suo cappotto. Sulla tavola delle informazioni lesse:

Vento nord-nord-ovest. Mare da moderato a mosso. Visibilità buona.

Fu lieto a ogni modo che la visibilità fosse buona.

Poi si guardò attorno per cercare Heloise. Si erano messi d'accordo di trovarsi per almeno un momento.

Alle undici meno dieci divenne irrequieto, era sul punto di prendere la valigia quando la vide venire di corsa verso di lui guardandosi furtivamente alle spalle.

E c'era qualcosa sul suo volto che gli fece aumentare il ritmo del respiro.

- Seguimi in sala d'attesa!

Lo aveva superato mormorandogli questo messaggio. Come in sogno Gordon prese la valigia e la seguì.

La grande sala d'attesa era quasi deserta e lei lo guidò nell'angolo più appartato.

- Gordon, è accaduta una cosa terribile. - La sua agitazione si comunicò al suo petto inquieto. - Mio marito è tornato inaspettatamente dal Congo. Mi sta seguendo... È pazzo! Oh, Gordon che cosa ho fatto!

Lui non svenne. Piuttosto ne ebbe tutte le sensazioni senza perdere conoscenza.

- Lui giura che ho dato ad altri il mio affetto e dice che non avrà riposo finché non avrà steso ai miei piedi morto l'altro uomo. Ha detto che farà cose terribili. Lui è un grande ammiratore di Pietro il Grande.

- Davvero? - disse Gordon.

Sembrava una domanda futile ma non riuscì a pensare a niente altro. E non era per niente interessato alle tendenze storiche del signor van Oynne.

- Gordon, devi andare a Ostenda e aspettarmi - disse rapidamente. - Io verrò non appena possibile... Oh, mio caro, tu non sai neanche cosa provo!

Gordon era così immensamente assorto nelle proprie sensazioni che non fece alcuno sforzo di immaginazione.

- Non gli hai detto che la nostra... la nostra amicizia è solo spirituale? - le chiese.

Il sorriso della donna era debole, triste e tenebroso. Un fantasma che ne avesse sentita una buona in un salotto avrebbe potuto ridere altrettanto allegramente.

- Mio caro, chi lo crederebbe? Ora corri, io devo andare.

La sua piccola mano tremò per un istante sul suo braccio, poi lei se ne andò. Lui raccolse la valigia, era curiosamente pesante, e la seguì nella stazione. Non la vide da nessuna parte. Un facchino tese una mano verso la sua valigia.

- Treno continentale, signore... Ce l'ha il posto?

Gordon guardò l'orologio. Mancavano cinque minuti alle undici.

- Il treno è alle undici e cinque, signore - disse il facchino.

- Undici e cinque? Credevo fosse alle undici - disse Gordon intorpidito.

- C'è un sacco di tempo, signore.

Gordon rimase ancora immobile. Per qualche straordinaria ragione la

sua mente aveva rifiutato di funzionare; era completamente incapace di decidere o di muoversi. Il motore delle sue facoltà si era raffreddato e rifiutava di accendersi.

- Mi trovi un taxi, per favore. Questa richiesta lo salvò.

- Sì, signore.

La valigia fu presa dalla sua mano che la lasciò andare. Seguì il facchino fin nel movimentato atrio della stazione, patetico nella sua impotenza.

- Dove devo dirgli di andare signore?

Il facchino stava con aria invitante con la maniglia della portiera del taxi in mano e un amichevole sorriso sul volto. Non aveva ancora avuto la mancia.

- In Scozia - disse Gordon cupamente.

- Scozia... Ne è sicuro, signore?

Questo fece scattare la molla: tutte le rotelle nella mente di Gordon ricominciarono a girare simultaneamente. - No, no, al Groverly Hotel. Molte grazie.

La mancia che Gordon mise in mano al facchino che l'attendeva era munifica, principesca.

Uno sguardo all'importo e il facchino barcollò contro la portiera, la chiuse con un "Groverly" strangolato e il taxi partì rumorosamente fuori dai confini della stazione.

In quel momento Bobbie era impegnato in una ricerca affannosa da posto a posto del suo fratello errante.

Gordon era più calmo adesso, anche se non fuori pericolo. Poteva pensare. Poteva anche per il momento inibire il pensiero. Un marito geloso e vendicativo probabilmente armato, certamente potenziale omicida e studioso di Pietro il Grande e dei suoi metodi, non poteva essere completamente dimenticato. Gordon si chiese se nella sua biblioteca ci fosse una storia di Pietro il Grande veramente sincera e non censurata.

Il portiere dell'albergo aprì la portiera del taxi, professionalmente compiaciuto del suo ritorno.

- Faccia aspettare il taxi - avvertì Gordon. Non era per niente certo che sarebbe stato capace, senza aiuto, di chiamarne un altro.

Al banco della *reception* ritrovò la sua chiave e il diritto di usarla e, portata la valigia nella sua stanza, suonò tre volte il campanello per il cameriere. Gli rispose il portiere, ma non per sbaglio come fu dimostrato.

- Balding è fuori servizio, signore - spiegò. - Finisce il turno alle undici

al sabato.

- Quando tornerà?

- Lunedì, signore. Abbiamo un'intera giornata ogni due settimane. C'è qualcosa che posso fare per lei, signore?

Gordon scosse la testa. Voleva soltanto la sua valigia e la sua perduta rispettabilità. Togliendosi il cappotto si guardò allo specchio.

- Quello non sono io - balbettò.

Il suo aspetto era cambiato anche nel breve spazio di tempo che era passato tra questa e la sua ultima ispezione. Il tipo era odiosamente familiare. Lo aveva visto una volta in un film volgare dove tutti davano la caccia a qualcuno. Ricordava che l'eroina portava calze bianche e stivali neri.

C'erano due alternative. Poteva restare prigioniero in quella stanza fin che Balding fosse tornato dalla sua vacanza; poteva andare a casa, entrare inosservato e cambiarsi. Aveva giacche nere a coda, batterie di cilindri, foreste di pantaloni a strisce grigie. Questa idea era più attraente. Diana avrebbe pranzato alla una. La sala da pranzo era dall'altra parte dell'atrio rispetto allo studio. Sarebbe stato semplice salire le scale, cambiarsi e scendere per incontrare gli occhi stupefatti di Diana. Come sarebbe stata sorpresa! E quanto divertente e risoluto sarebbe stato.

"Non ti aspettavi di vedermi, eh? Beh, il fatto è che ho ricevuto un cablogramma importante proprio mentre stavo per prendere il treno. Le mie basette? Sì le ho tagliate per farti una piccola sorpresa. Un miglioramento, non credi?"

Il suo cuore si riscaldò all'idea.

E c'era calore nel pensiero che il desiderio del mattino di poter dormire nel proprio letto quella notte, sarebbe stato esaudito. E c'era la compagnia di Diana, una attrattiva fino a quel momento non presa in considerazione. Diana gli piaceva sempre di più: lo ammise a se stesso. Se Heloise fosse andata dietro a lui a Ostenda sarebbe stato un peccato. Odiava l'idea di farle fare un viaggio a vuoto. Ma lei non sarebbe partita che fra un giorno o due e lui avrebbe trovato il modo di avvertirla.

Rabbrividì: perché alle spalle della visione di Heloise stava un marito grosso e brutale che era pazzo, pazzo.

C'era da aspettare due ore prima che il suo piano potesse essere attuato. Telefonò a un libraio nella Buckingham Palace Road.

- Ha una biografia di Pietro il Grande? - chiese.

Ne avevano due. Ordinò che gli fossero inviate immediatamente. Era piuttosto divertito con se stesso.

Fu meno divertito quando apprese il destino di un tizio che aveva aspirato all'affetto di Caterina e la cui testa era stata messa in un grande vaso di vetro nel salotto della zarina per ricordarle che i mariti hanno i loro sentimenti. C'era un altro gentiluomo che aveva amato Caterina e Pietro lo aveva fatto impiccare su un'alta forca, sotto la quale aveva passeggiato sotto braccio alla moglie. "Sotto braccio" era un tocco domestico cui Gordon non era indifferente. Nell'insieme, decise cupamente che una profonda ammirazione del carattere di Pietro il Grande non avrebbe avuto una influenza benefica su nessuno e tanto meno su un pazzo.

Mise da parte il libro, indossò il cappotto e, sceso con l'ascensore, trovò il taxi che lo aspettava ancora, con il tassametro carico di cifre. Se ne era completamente dimenticato.

All'angolo della strada pagò il taxista e camminò rapidamente lungo Cheynel Gardens, con il naso che spuntava sopra il bavero del cappotto. Fortunatamente la strada era deserta. Quasi si mise a correre quando raggiunse la sua casa, girò nel vicolo laterale e con la mano tremante infilò la chiave nella serratura della porta posteriore. E se ci fosse stato il catenaccio? L'orribile dubbio era appena entrato nella sua mente che fu smentito. La chiave girò facilmente e lui si trovò a guardare la familiare finestra del suo studio.

Andando in punta di piedi alla piccola porta ascoltò. Non c'era alcun suono e con la massima attenzione a non fare rumore, infilò la chiave lentamente nella serratura e spinse la porta aprendola di qualche centimetro. Non un rumore. La aprì un po' di più, scivolò dietro la tenda che nascondeva la porta e la chiuse dietro di sé.

La stanza era vuota, le due porte che davano nell'atrio erano aperte. Poteva sentire il solenne ticchettio della grande pendola sullo scalone.

Il suo primo passo, decise, sarebbe stato quello di mettersi in contatto con Bobbie. Ascoltando alla porta dell'atrio sentì il tintinnare di argento e porcellana: Diana stava pranzando, come si aspettava. Chiuse per primo il tendaggio, poi la porta interna, chiuse il chiavistello e attraversò la stanza in punta di piedi. Benedetta Diana che aveva fatto mettere il telefono nello studio.

L'ufficio di Bobbie rispose. Un impiegato che si era attardato sentì il suono del telefono e tornò a rispondere.

- No, signore, il signor Selsbury oggi non c'è.

Gordon chiuse la comunicazione senza dire chi fosse e chiamò l'abitazione di Bobbie in Half Moon Street con lo stesso risultato. Si rese conto che stava perdendo tempo prezioso e Bobbie poteva aspettare. Rimise a posto il ricevitore e si stiracchiò con un sorriso disteso, felice di essere tornato a casa. Sì, Diana sarebbe stata sorpresa.

Attraversò la stanza fino all'atrio. La sua mano era sulla maniglia quando guardandosi attorno vide la tenda che copriva la porta che dava sul cortile muoversi leggermente. Pensò di aver lasciato la porta aperta e stava per tornare a chiuderla quando una mano apparve sull'orlo della tenda e lui si fermò di colpo. Di nuovo si mosse la tenda e apparve una donna. Era Heloise!

Gordon non credeva ai propri occhi. Lei era come una visione evocata da un cervello surriscaldato, un sintomo di nervi in disordine.

- Tu non sei reale! - disse. - Vattene!

- Gordon!

Le mani tese in avanti. Una implorazione negli occhi. Gordon Selsbury si appoggiò con la schiena alla porta.

- Come hai fatto a venire qui? - chiese con voce rauca.

- Dalla porta del giardino... da dove sei entrato tu... Ti ho seguito! Gordon, lui è furioso! Devi proteggermi!

Riusciva solo a guardarla con gli occhi spalancati.

- Vuoi dire... Pietro? - le chiese.

- Pietro? No, mio marito, Claude. Sa tutto di noi! - aggiunse in tono drammatico.

- È un direttore?

Stava dicendo sciocchezze. Nessuno lo sapeva meglio di lui; ma il meccanismo incominciava a rallentare di nuovo. E poi lei venne da lui e gli mise entrambe le mani sul braccio.

- Tu vuoi che rimanga qui, vero? Non mi manderai via? Lui mi ha seguita ma gli sono sfuggita!

- Restare qui? - Gordon riconobbe a stento la propria voce. - Sei pazza? Lei lo guardò con sospetto.

- Sei sposato?

- No - poi con ispirazione improvvisa: - Sì.

- Sì... no - disse con impazienza. - Cosa sei? Divorziato?

- No. Lo vedi che è una cosa assurda, Heloise.

- Tu sei sposato con Diana. - Gli puntò contro un dito accusatore. Gordon poté solo annuire da idiota.

- Tu devi andartene davvero - squittì. - Tutto ciò può essere la mia rovina.

Le labbra della donna si arricciarono mentre lei faceva un passo indietro con le mani sui fianchi.

- Sono coinvolta in questa rovina?

- Tu devi tornare da tuo marito - Il suo cervello era in allarme ora. - Digli che hai fatto un errore...

- Questo lo immagina bene - lo interruppe amaramente e lentamente si tolse lo scialle.

Istantaneamente Gordon lo afferrò.

- Rimettilo, rimettilo! - gridò lamentosamente, ma lei si liberò dalla sua stretta.

- Non me ne andrò, non andrò via! Oh, Gordon tu non puoi mandarmi via dopo tutto quello che siamo stati l'uno per l'altra! Dopo tutte le confidenze!

Lui la stava spingendo verso la porta del cortile, un uomo fuori di sé, pazzo di paura, terrorizzato oltre ogni speranza di soccorso.

- Fuori dalla porta laterale - sibilò. - Ti incontrerò fra mezz'ora in una sala da tè da qualche parte. Heloise non ti rendi conto che la mia reputazione dipende...

Non ci voleva che questo per togliere la maschera dal suo volto.

- Sala da tè! Devo essere gettata ai leoni?!

La guardò duramente. Poteva una donna scherzare in un momento simile?

- Quanto alla tua reputazione - gli disse freddamente - quella specie di cosa non mi fa scendere dal letto e andare in giro, te lo assicuro! Non lascerò questa casa da sola!

Gordon si coprì la bocca con una mano. Non era il pericolo di parlare. Voleva coprire la bocca della donna con la mano ma lei era troppo lontana. Fu un gesto involontario che la fece tacere. Lei sentì bussare alla porta e poi la voce di Diana che chiedeva: - Chi c'è lì dentro?

Lui indicò la porta laterale facendo una smorfia. Heloise fu adamantina.

- La porta laterale - bisbigliò Gordon freneticamente.

Heloise scosse la testa, esitò e poi si infilò silenziosamente dietro la tenda. Era il suo compromesso finale.

- Chi c'è lì dentro? Chi ha chiuso la porta? La voce di Diana era insistente.

Gordon mise a posto il suo soprabito, si lisciò i capelli, sbloccò la porta e la spalancò.

- Va tutto bene, cara. - Stava sorridendo scioccamente, come un gatto. - Ah, ah! È solo Gordon, Gord, come diresti tu. Stavo per venire fuori... Eccomi qui, di ritorno, come una moneta falsa.

Diana, la più terrificante di tutte le visioni. Fece appello a tutto il suo coraggio che svaniva appigliandosi al fatto vitale che Diana non aveva per niente diritto di essere lì. Che lui era il padrone supremo nella sua casa, signore proprio del castello in cui lo si umiliava.

Lei, rapida come il lampo, lo esaminò da capo a piedi notando (questo era indubbio) la sua notevole somiglianza con Gordon, poi lo osservò più in particolare. Lui era più grasso di Gordon (l'abito a scacchi grigio con le punte di rosso era responsabile di questa illusione ottica) e più basso. E ovviamente era un uomo di gusto comune che stava tentando di vestirsi come se fosse un gentiluomo, sportivo. Gordon era un rematore e sparava agli uccelli ma i suoi gusti sportivi non avevano alcun rapporto con il suo vestito. Questo lei pensò rapidamente. Lui non pensò affatto. Negli occhi di Diana c'era una luce che non gli piaceva e quando lei si fece avanti lui si tirò indietro istintivamente.

- Solo il vecchio Gordon, eh, eh - disse fievolmente.

- Divertente. Riderò domani - disse Diana.

La volgarità dell'antica battuta da avanspettacolo non riuscì a scuoterlo.

- Dunque solo il vecchio Gordon, vero? - Annuì saggiamente. - Siediti laggiù vecchio Gordon! - gli indicò una sedia.

- Ora senti, mia cara ragazza! - era una imitazione dei suoi modi migliori, veramente incolore. - Si può spiegare tutta la faccenda. Ho perso il treno.

Lei stava aprendo un cassetto della scrivania, lentamente, deliberatamente, senza lasciare con gli occhi la sua faccia. Quando la sua mano tornò in vista impugnava una Browning.

Click. L'otturatore scattò indietro. La pistola era carica.

- Che stai facendo Diana? - squittì lui di nuovo. ' Gli occhi della ragazza erano micidiali.

- Vuoi essere tanto buono da non chiamarmi Diana? - chiese gelidamente. - Dunque sei venuto, vero? E anch'io, che pure mi aspetto

tante cose, non ti aspettavo. Ma amico mio, sei venuto a un'ora inopportuna.

- Senti un po', ragazza mia - incominciò Gordon.

- Puoi smetterla con la familiarità. - Gli fece cenno di tornare a sedersi. - Non immaginare di ingannarmi. Io ti conosco.

- Tu mi conosci? - disse raucamente. Era giunto a un punto in cui non era del tutto certo di conoscere se stesso.

- Ti conosco - ripeté lentamente. - Tu sei Dan il Trasformista.

Lui balzò in piedi e la pistola lo seguì. Agitando selvaggiamente le braccia si sforzò di parlare. - Tu sei Dan il Trasformista - gli disse lei e il fuoco nei suoi occhi ora era tremendo. - Ho sentito parlare di te. Tu e la tua complice adescate uomini innocenti dalle loro case, per poterli derubare. - Si guardò in giro. - Dove è la donna? Lei non appare sulla scena? O il suo compito finisce quando l'adescamento è completato?

- Diana... ti giuro che ti sbagli. Sono Gordon, tuo cugino. Lei sorrise lentamente.

- Non sei stato accurato come al solito, Dan. E il fatto che ti dia del tu non deve ispirarti il desiderio di fare una conoscenza migliore. Tu non l'hai studiato bene. Mio cugino Gordon porta le basette lunghe, non lo sapevi?

- Ho avuto un incidente. In effetti - disse Gordon - le ho tagliate per compiacere te.

Il suo sorriso di scherno lo raggelò sempre più a fondo.

- Mio cugino Gordon non è il tipo di uomo che avrebbe un incidente con le sue basette - disse con fredda deliberazione. - Dove è la tua amica?

Lui tentò di non guardare la tenda, fissò solennemente lo sguardo davanti a sé, ma involontariamente i suoi occhi deviarono verso la porta del giardino. E là Diana notò un leggerissimo movimento.

- Vieni fuori o sparo!

La tenda si agitò. Heloise, bianca in volto, attraversò di corsa la stanza gettandosi sul petto di Gordon.

- Non permetterle di spararmi, non permetterle di spararmi - strillò. Diana la guardò e annuì.

- Dunque questo uomo è tuo marito - disse. Si diresse alla porta e la chiuse.

- Ora ascoltatemi bene, signor Dan il Trasformista e signora Dan o quale sia il vostro nome. Voi siete qui per commettere un reato e potrei, se volessi, chiamare la polizia e consegnarvi alla giustizia. E non sono sicura

che non farò proprio questo. Ma per il momento la vostra presenza è provvidenziale. - E poi con disprezzo aggiunse: - Gordon Selsbury! Tu immagini che Gordon Selsbury avrebbe portato di nascosto una donna in questa casa? Non osare più pronunciare il nome di Gordon Selsbury in mia presenza!

Gordon aprì e chiuse la bocca ma non ne uscì alcun suono.

- Starete qui finché vi darò il permesso di andare.

Si avvicinò alla porta del giardino, la chiuse sbattendola poi tornò da Gordon.

- Hai la chiave? Dammela! - disse seccamente.

Gordon obbedì come un agnello, la osservò mentre chiudeva a chiave la porta. Poi fece il suo ultimo tentativo.

- Diana, posso spiegare tutto - disse raucamente. - Io sono... il fatto è... Ti dirò la verità. Stavo andando all'estero e... il fatto è... che sono Gordon anche se non lo sembro. Ammetto che indosso il vestito più disgustosamente sgargiante e che ho anche cambiato il mio aspetto, ma anche questo lo posso spiegare.

Si sentì bussare alla porta della stanza.

- Un momento - disse Diana camminando all'indietro verso l'ingresso. - Chi è?

- Eleanor, signorina. Un telegramma.

- Passalo sotto la porta.

Una busta arancione apparve sul pavimento e sollevatala Diana ruppe la busta e lesse il foglio.

- Continua - disse a Gordon. - Tu dici di essere Gordon Selsbury? Dimmi qualcosa di più. Ma prima di andare avanti ascolta questo:

In partenza dalla Euston Station. Abbi cura di te. Gordon

- Ora non c'è bisogno che qualcuno di noi menta. Aprimi il tuo cuore, piccolo uomo. Chi sei, Gordon Selsbury o Dan il Trasformista?

- Niente! - il lamento del dannato.

- Gordon Selsbury o Dan il Trasformista? - gli chiese inesorabilmente. Lui allargò le braccia.

- Dan il Trasformista - abbaiò Gordon.

Delle due possibilità questa sembrava la più credibile.

14.

Non aveva mai visto nessuno tanto spaventato quanto Heloise; questa fu la sola impressione chiara che Gordon riportò dal colloquio. Lei, flemmatica donna di mondo, un'anima, un essere superiore ai gradi inferiori di umanità sembrava essere annichilita e rattrappita sotto il dominio dell'occhio malefico di Diana.

Gordon sospirò, allacciò il grembiule di tela un po' più stretto attorno alla vita e si chiese dove Trenter tenesse la sua scorta di liquido per pulire l'argenteria. Nell'insieme era una buona cosa che Trenter fosse via e che gli fosse risparmiata l'umiliazione del suo padrone. Se davvero era un'umiliazione essere gettato in una dispensa con l'ordine di pulire l'argenteria e di essere pronto con un attimo di preavviso a rendersi presentabile.

Gordon sospirò di nuovo e attaccò di malavoglia un bricco per la crema. Le sue mani non erano destinate al lavoro casalingo. Eppure avrebbe piuttosto pensato di tagliarsi la gola con un coltello da frutta (una dozzina dei quali aspettava le sue cure) piuttosto che disobbedire al gesto imperioso di Diana che lo aveva spedito in dispensa a pulire l'argenteria.

Non stava dormendo, si era reso assolutamente certo di questo, era del tutto sveglio, in maniche di camicia con un grembiule che copriva il suo detestabile abito, e stava lucidando un bricco della crema, o forse del latte.

Stabilito questo fatto fermamente e inevitabilmente aveva qualche base per ragionare e porsi delle domande. La fonte principale di meraviglia era perché Diana lo tenesse nella casa sapendo che lui era Dan il Trasformista; perché non avesse immediatamente avvertito la polizia facendolo spedire nella più vicina prigione. Era devotamente grato che lei non lo avesse fatto. La seconda fonte di meraviglia era quel che era accaduto agli altri domestici. Non aveva visto Eleanor e non c'era alcuna prova che la cuoca fosse in casa. Anche questo gli fornì una certa misura di soddisfazione... ma dove erano? Lo avrebbe appreso.

Diana si fece vedere sulla porta della dispensa e lui la fissò a bocca aperta. Attorno alla sua squisita vita c'era un cinturone di pelle e pendente da due cinghie c'era una fondina di pistola dalla cui apertura sporgeva il calcio nero di una Browning.

- Sai qualcosa sulle patate? - gli chiese seccamente.

Gordon si vergognò di non sapere niente sulle patate salvo che erano vegetali.

- Hai mai pelato patate?

- Non ricordo - disse. - Quando ero a scuola ricordo che si pelavano le patate...

- Non mi interessa quello che accadeva a Borstal... È questo il nome del carcere minorile, vero? Metti giù quel bricco del latte e vieni in cucina.

La seguì remissivo. Non c'era segno della cuoca; Eleanor era invisibile e ne apprese la ragione.

- Ho mandato via i domestici per un week-end di vacanza - disse. - Non voglio scandali sul nome di mio cugino. Non farò nemmeno sapere che è stato fatto questo tentativo di imbrogliarlo. Capisci che non tenterai di lasciare la casa?

- Sì - assentì.

- Naturalmente è impossibile che io stia su giorno e notte a vigilarti - disse - quindi ho chiesto a un amico di venire ad aiutarmi.

Una scintilla di speranza si accese negli occhi di Gordon.

- Un investigatore - disse con aria importante - un certo Superbus, un nome che credo tu conosca bene.

- Quel... quel... - balbettò Gordon con indignazione.

- Quello - disse lei.

Nella cucina risuonò il campanello. Lei guardò l'indicatore; il piccolo disco che rappresentava la porta principale oscillava violentemente.

- Là ci sono le patate - indicò.

Gordon fece il saluto. Una volta era stato militare e gli parve naturale fare il saluto.

Non appena se ne fu andata decise che cosa avrebbe dovuto fare. Conosceva abbastanza la casa per sapere che c'era una porta nella cucina, e vi si diresse. Era chiusa e la chiave era stata tolta; le finestre del retrocucina e della cucina erano abbondantemente sbarrate contro i ladri. Gordon ritornò con un sospiro alle patate. In quelle ore sospirava facilmente.

Di nuovo suonarono alla porta. Diana lo sentì, mentre si toglieva la pistola e la metteva in un armadio dell'atrio. Esitò un secondo con la mano sul pomello della porta ma il furioso bussare la costrinse ad agire. Aprì la porta. Era venuto il momento. Prima di vedere l'uomo barbuto sapeva che era lui.

- Le tre! - gridò lui con esultanza e allargò le braccia. - Le tre, mia moglie, mia colomba, mia vita.

- Entra - disse Diana.

Lui l'avrebbe presa tra le braccia ma lei lo tenne a distanza.

- La servitù - disse e agilmente evitò le braccia che la volevano afferrare. - Qui dentro - aprì la porta dello studio - Giuseppe, devi comportarti bene. Mio zio...

- Tuo zio? - La guardò estatico. - È qui? Lei annuì.

- In questa casa?

Avrebbe dovuto essere messa in guardia dal suo fervore, ma le immediate contingenze del momento le fecero perdere l'equilibrio.

- Naturalmente che è qui - disse.

- Tuo zio è qui! - C'era un trionfo nel suo tono e i suoi occhi stralunati la fissarono.

- Certo, certo, Giuseppe - balbettò e lui chiuse gli occhi sorridendo rapito. - Allora il sogno della mia vita sta per essere realizzato. Il telefono. Posso usarlo, sì?

Lui fu al telefono prima che lei potesse dire sì o no.

Lo sentì fare il numero del suo albergo poi: - Faccia inviare le mie valigie subito qui, a Cheynel Gardens, sì? Due valigie... Non capisce l'inglese? Sì, proprio così. Cheynel Gardens numero 61. Non può sbagliarsi. Sì, due valigie a Cheynel Gardens. Il mio pigiama è sotto il cuscino. Non lo dimentichi.

- Giuseppe - esclamò lei. - Che stai facendo? Aspetta! Tu non puoi stare qui.

- Sì, qui, sotto il tuo stesso tetto. Che splendore! È un meraviglioso avverarsi dei miei sogni, oh, la mia luminosa visione! Senza il tuo buon zio sarebbe stato impossibile. Ce l'hai una nuova zia? Ah, la povera signora Tetherby! Fu una cosa comica per me, tragica, ora comica di nuovo.

- Ma Giuseppe - gemette Diana. - Non puoi restare! A mio zio non piace avere gente per casa!

Le batté la mano sulla spalla.

- Lo incanteremo. Supereremo le sue obiezioni! Dimmi il suo hobby, io gliene parlerò. Non c'è argomento di cui io non sappia parlare, sono in grado di tenere conversazioni per ore su qualsiasi questione.

Di questo lei era pienamente convinta.

- Tua zia! A me tua zia! Portala qui subito che io possa stringerle la mano e baciarla sulle guance. La zia di Diana. Oh, divina parentela.

In una specie di intontimento Diana si rese conto che la parte italiana del signor Dempsi si era sviluppata in un modo enorme e insopportabile. Lui non riusciva a star fermo un momento. Ora stava davanti al caminetto a osservare i remi incrociati.

- Hai imparato a remare, piccola Diana? Questo è meraviglioso. Remeremo insieme lungo il Fiume del Tempo, bevendo le acque del Lete e dimenticando il passato, in un perpetuo oblio.

In due falcate era tornato da lei, stringendole entrambe le mani nelle sue.

- Diana, ti rendi conto di quanto abbia sognato tutto questo, durante le lunghe notti nella boscaglia, nei luoghi desolati dei Territori del Nord dove vagavo cercando l'oro e l'oblio senza trovare né l'uno né l'altro? Nel silenzio della capanna indigena rotto dal cinguettio degli uccelli nel buio e senza altro rumore che il sospirare del vento, il tuo volto era là. I tuoi squisiti lineamenti, lo splendore dei tuoi capelli, i tuoi occhi che sorridevano e mi tormentavano...

Si interruppe bruscamente.

- Tuo zio... Fallo venire qui.

Gordon aveva pelato la sua terza patata quando Diana giunse barcollando nella cucina.

Quando aveva iniziato a pelarle erano grosse patate; erano molto piccole quando aveva finito.

Era difficile sapere dove iniziava e dove finiva la buccia. Nel dubbio aveva tagliato in profondità.

Alla vista del suo volto tragico lasciò cadere la patata.

- Qualcosa non va?

- Non va? Tutto non va! - disse amaramente. - Sto per offrirti un'occasione! Non mi piace il tuo nome, Dan, e l'ho cambiato. Tu sei Isaac.

- Chi? - balbettò.

- Tu sei Isaac, mio zio Isaac.

Lui mise giù il coltello, si ripulì le mani sul grembiule e le si avvicinò lentamente.

- Io non sono tuo zio Isaac - incominciò.

- Togliti quell'affare! - indicò il grembiule. - Mettiti la giacca e vieni di

sopra. Ricordati che sei mio zio Isaac, e quella terribile femmina... Dov'è?

- Come diavolo posso sapere dove si trova? - chiese Gordon seccato. - Aspetta!

Diana corse lungo le scale fino in cima alla casa e nella stanza dove avrebbe voluto mettere l'uomo e la donna delle pulizie trovò Heloise che sedeva sconsolata sul bordo del letto, con segni di pianto sotto gli occhi. Quando la porta fu aperta e spalancata, la donna balzò in piedi.

- Senta un po', signora Selsbury - incominciò con voce acuta - non conosco le leggi di questo paese, ma lei non ha il diritto di chiudermi a chiave qui dentro.

- Vuole che chiami la polizia? - chiese Diana, calma ma minacciosa.

- Le dico che sta sbagliando, signora Selsbury - disse Heloise con grande passione. - Ha fatto il più grosso errore della sua vita. Quel povero pesce lesso è suo marito.

- Io non ho marito, pesce, carne, pollo o aringa - disse Diana. - Non ho mai avuto marito. - E poi ricordando: - Sono vedova.

Heloise fu momentaneamente scossa.

- Può dimenticare tutto quello che è accaduto oggi - disse Diana un po' impetuosamente. - È venuto un ospite... Rimarrà in questa casa... un mio vecchio amico. In effetti sono rimasta fidanzata con lui finché è morto nella boscaglia.

- È qui? - chiese stupefatta Heloise.

- È qui - assentì Diana - e ci rimarrà. Ovviamente non posso permettergli di restare se non ho una dama di compagnia. Lei è - parlò decisamente - zia Lizzie.

Heloise riuscì soltanto a guardarla.

- Lei è zia Lizzie e il suo disgraziato marito criminale, o qualunque cosa sia per lei (io posso solo sperare per il meglio) è zio Isaac. Scenda in cucina e glielo dica.

- Mi lasci capire - disse Heloise lentamente. - Io sono zia Lizzie. Lei vuole che io sia Lizzie e quel povero bambino è...

- Lo zio Isaac.

- Non ho ancora capito bene - disse Heloise. - Questa è roba da cinema. Lei sta recitando qualcosa - aveva dimenticato di essere una donna colta e alla moda. - Io sono zia Lizzie e...

Sprofondò sotto il peso che le era stato addossato.

- Voi siete tutti pazzi, ecco cosa siete. Io sono una cittadina americana, o

quasi. Di Toronto, ma vivo così vicino che potrei lanciare una pietra al di là del confine. E sono la zia Lizzie!

15.

Gordon stava giocherellando senza pensarci con le bucce di patata quando lei entrò.

- Tu sei lo zio Isaac! - disse in modo affaticato e confuso.

- Dove sei stata Heloise?

La vista della sua compagna di sventura lo riportò con uno scatto alla normalità. Heloise era reale, qualcosa a cui aggrapparsi. Dimenticò il suo risentimento nella gioia di vedere qualcosa che lo ancorava a Gordon Selsbury.

- Dimmi, Gordon, quella tizia... È Diana, eh? Lui annuì.

- Tua moglie? Non me lo hai mai detto.

- Non è mia moglie... Non ha alcun diritto di stare qui... Se ti ho dato ragione di farti credere che ero sposato è perché volevo che andassi via. Non capisci quello che hai fatto? Mi hai rovinato! Se tu fossi stata lontana! Se solo fossi stata lontana! - emise un gemito.

- È la tua vedova. - Era molto calma e controllata. Lui ritenne che avesse perso la ragione.

- Sì, se vuoi è la mia vedova - disse conciliante. - Siediti. Ti porterò un bicchiere d'acqua.

- Diana! - disse Heloise stupita. - Quella è la tua piccola ragazza australiana. Era un piedipiatti?

- Un che cosa?

- Una poliziotta! Ne ha tutta l'aria. Andiamo.

- Dove?

- Ci vuole - disse Heloise svogliatamente. - A che serve combattere Gordon? Siamo impigliati nella rete delle circostanze.

Era una delle profonde frasi favorite da Heloise. L'aveva sentita parecchie volte. Ma a quel tempo non erano impigliati.

Cinque minuti dopo un piccolo uomo dalla faccia abbronzata stringeva la mano di Gordon, gli stringeva entrambe le mani, gliele stringeva alternativamente. Negli intervalli tra una stretta e l'altra gliele teneva.

- Tuo zio! È così giovane! Eppure è più vecchio di quel che sembra! E

questa è zia Lizzie!

Baciò la paziente Heloise su entrambe le guance. Gordon era uno spettatore sbalordito. Chi era questo tipo infernale, piccolo mascalzone, si domandava. Diana non lo aveva presentato. Dopo un poco lo fece.

- Questo, zio Isaac, è il signor Giuseppe Dempsi... ti ricordi quante volte ti ho parlato di lui?

Lo sguardo d'acciaio non era necessario. Gordon lo ricordava.

- Credevo che fosse morto. - Era così intenso il suo sentimento che la sua voce calò a un basso profondo. Se ne stupì anche lui.

- Invece sono vivo! Si rallegri zio Isaac! Il suo piccolo Wopsi è vivo. Sono tornato dalle ombre! La dolce magia di una sirena mi ha portato attraverso il mondo, sì, anche attraverso le ombre.

Puntò l'intera mano verso Diana e poi: - Mia sposa - disse con voce tremula. Gordon guardò dall'uno all'altra. - *Dempsi* - *sposa* - *sposa* - *Dempsi*.

- Perfettamente ridicolo - disse Gordon e si fece piccolo sotto uno sguardo maligno di Diana.

Ma il signor Dempsi era troppo felice per scoprire nell'interruzione qualcosa di diverso da una esclamazione di schietto buonumore.

- Faremo lunghi discorsi lei e io, zio - disse e si volse verso la sua ospite. - Dimmi piccola, sono cambiato? Ah, ma ero un ragazzo allora, debole, vacillante, ignorante. Non mi ero reso conto che per conquistare una donna bisogna entusiasmarla! Lamentarsi e piangere non serve. Sospirare ai suoi piedi la annoia; essere diffidente e timido non serve; essere umile suscita il suo disprezzo. Le donne desiderano negli uomini le manieri grandi, bing, bang, bong!

- Lo zio deve andare ora... a dare il mangime ai polli - disse Diana in fretta. Giuseppe Dempsi non doveva fare né bing, né bang, né bong al 61 di Cheynel Gardens... Costernata si rese conto di quanto poco potesse contare sulle persone di cui si era fidata. Anche loro dovevano sapere. Li seguì in cucina.

- Voi due non valete niente. - Era disperata. - Suppongo che siate bravi ladri visto che non sapete fare niente altro. Siete stati lì come figure di cera delle Camera degli Orrori e non avete fatto niente.

- Che cosa avremmo dovuto fare? - chiese Gordon piccato. - Se avessi fatto quello che volevo, avrei gettato quel piccolo saltellante omino in mezzo alla strada. Ma tu sei la padrona, qui, tu non accetti una semplice

spiegazione.

- La tua perfetta semplice spiegazione non funziona con la zia Lizzie - lo fermò nel suo modo più imperioso. - Avresti potuto ingannarmi senza di lei. Sii sensato, uomo! Lo so che sei Dan il Trasformista. Io voglio usarti, se posso, e se non posso chiamerò la polizia. Aspetto il signor Superbus da un momento all'altro. Tu sarai sotto i suoi occhi; tenta di comportarti come farebbe mio zio.

Gordon rabbrividì. - Come posso comportarmi come uno zio se tu metti un infernale agente investigatore dal naso gonfio a farmi la guardia? - Domandò accalorandosi. - Non è un delitto essere zio, mia cara ragazza. Tu non puoi dire "vigilate quell'uomo, è mio zio Isaac". Secondo il tuo libello etico uno zio può rappresentare una circostanza sospetta ma in questo paese non lo è. Che scusa puoi trovare?

Le labbra della ragazza si incresparono.

- Posso dire che tu sei debole di mente - disse a sangue freddo. - E questo è proprio quello che dirò!

Gordon si appoggiò alla tavola per sostenersi.

- Io non sono debole di mente.

Attesero finché il suono dei passi di Diana fu spento.

- Ecco cosa succede a fare un viaggio a Ostenda - disse Selsbury con un singhiozzo nella voce.

- Se tu fossi andato a Ostenda questo non sarebbe accaduto - disse ferocemente Heloise. - Non ti rendi conto che mio marito mi ha seguita e che in questo momento sta seduto sulla soglia in attesa di liberare il tuo povero spirito dai legami terreni?

Gordon si passò la mano debolmente sulla fronte. Era nelle profondità dell'avvilimento.

- Non me ne importa - disse. - Non mi importa di tuo marito. Probabilmente è un uomo sensato al quale si possono spiegare le cose. Diana è così infernalmente sicura di se stessa che con lei non si può discutere.

Seduta sul bordo della tavola Heloise accese una sigaretta e stava inviando nell'aria anelli azzurri di fumo ondeggianti. Non parlò per un bel pezzo, poi lo fece soltanto per spezzare i cupi pensieri di Gordon.

- Dio! Vorrei essere di nuovo nel mio piccolo appartamento nella Centotrentanovesima Strada - disse con accento dialettale.

Gordon rimase visibilmente sorpreso. Non l'aveva mai sentita parlare

con un pesante accento dialettale prima di quel momento.

16.

Diana era giunta a sentirsi inspiegabilmente stanca morta. Non c'era alcuna adeguata ragione, poiché, di solito, era instancabile, ma la tensione nervosa incominciava a farsi sentire.

Doveva stare attenta ai negozianti, doveva rispondere alla porta, una dozzina di volte fu chiamata dallo studio per parlare con visitatori di ogni genere, che obbedendo al cartello che aveva esposto sulla porta della cucina *(Per favore andate all'ingresso principale*, *questa porta non è in uso)* le consegnavano pacchi della drogheria, cestini di carne e vassoi di pesce. La quantità di cibo che veniva consumata al numero 61 era terrificante: lei, perlomeno, ne era terrorizzata.

Verso sera, quando Dempsi stava agitandosi per la cena che lei non aveva ordinato si presentò un uomo. Era vestito male, con un aspetto spiacevole. Il suo volto magro e giallo non era rasato e teneva la testa un po' inclinata. La vista di Diana lo sconcertò per un momento.

- Buona sera signorina - disse toccandosi il cappello - sono venuto per i soldi.

- Quali soldi? - chiese lei sorpresa. - I miei, ieri ho pulito i vetri.

Allora lei si ricordò di lui. Eleanor si era lamentata che lui stava curiosando in giro nello studio e aveva espresso dubbi sulla sua onestà e sulla sua sincerità.

- Mi chiamo Stark, signorina - disse lui in tono incoraggiante.

- Ricordo. - Andò a cercare la borsetta. Quando tornò lui stava esaminando la serratura della porta con interesse professionale. Il fatto che una volta fosse stato fabbricante di serrature fu la scusa per la sua curiosità. Se Diana non avesse portato scarpe con suola felpata, la scusa sarebbe stata inutile.

- Il signor Selsbury non è in casa signorina? - domandò mentre lei gli metteva in mano il denaro.

- No - gli rispose secca.

- Il signor Trenter c'è? - No.

I suoi occhi scintillarono.

- Il signor Selsbury starà via molto? Dovevo parlargli di lavoro.

- Non so quando tornerà. Ci sono diversi uomini in casa. Vuol parlare con qualcuno di loro?

La sua espressione cambiò.

- No, grazie, signorina.

Chiuse la porta dietro di lui e si chiese quando il Cane da Guardia sarebbe arrivato.

C'erano ancora parecchi soldi nella cassaforte. Quelli che non conoscevano i suoi obblighi verso Dempsi potevano pensare che ce ne fossero di più.

Dempsi si era allontanato dalla stanza quando lei era entrata e lei andò rapidamente alla cassaforte. Era uno di quei ricettacoli all'antica che in aggiunta dalla combinazione avevano un'altra serratura che si apriva con una chiave. Gordon le aveva detto che la chiave non era mai stata usata; una volta l'aveva persa e aveva chiamato degli esperti per aprire lo sportello... Lei ispezionò il suo scrittoio, tirando fuori i cassetti che aveva aperto senza difficoltà e alla fine in una piccola busta con la intestazione *"key"* trovò quello che cercava.

"Grazie a Dio!", pensò Diana.

Un giro di chiave e la cassaforte fu al sicuro da quelli che con astuzia o con la violenza avevano rilevato la combinazione.

Julius Superbus giunse con aria importante, uscendo da un taxi e tirando fuori con sé una grande scatola di latta dipinta di rosso e nero. Tirò anche fuori, sempre dall'interno del taxi, un grande libro di ritagli, assicurato da una grande striscia di stoffa e un audace berretto da golf. Depositò tutte le cose sul marciapiede, pagò il taxista mettendo la testa nella macchina per controllare la cifra che gli sembrava eccessiva e diede di mancia al taxista sei pence. Diana nel biglietto che aveva scritto aveva aggiunto anche un poscritto: *Non risparmi le spese*.

Raccolti i suoi possessi sotto entrambe le braccia, salì la gradinata, si piegò in avanti e premette il campanello con il naso, un'astuta consuetudine che gli era venuta una volta come ispirazione e che di per sé rivelava la sua personalità. Diana gli aprì la porta.

- Lei mi ha chiamato - disse semplicemente Julius - e io sono venuto. Lei fu ovviamente sollevata al vederlo e lo pilotò nella sala da pranzo.

- Signor Superbus, faccio molto conto su di lei e sono sicura che non chiederò invano. Sono proprio nei guai.

Lui inclinò la testa.

- Ha cercato in tutti i vestiti? - chiese con calma. - Lei ha perso qualcosa: lo so grazie, per così dire, a un metodo mio personale. È così naturale sospettare la servitù, ma sono stati loro, signora? Non una volta su cinquanta volte...

- Non ho perduto niente signor Superbus. C'è qui mio zio...

Era in dubbio su come proseguire. Doveva ammetterlo interamente alla sua confidenza? Una idea bizzarra, ma non senza vantaggi.

- I parenti - disse Superbus - stanno bene lontano. Essi vengono, si fanno prestare denaro, ti fanno fuori la casa e quando vanno via non hanno neanche una parola buona per te. Specialmente gli zii, signora. Gli parlerò da uomo a uomo: sarà fuori da questa casa... - Guardò l'orologio - in cinque minuti.

Lei lo mise al corrente in breve: suo zio era un ospite gradito. Un uomo simpatico che assomigliava molto al signor Selsbury e altrettanto giovane. Soltanto che... si batté leggermente la fronte, Superbus comprese.

- Tatto - disse - tatto e affabilità. Lasciar loro credere di poter fare quel che vogliono e poi la mano di ferro nel guanto di velluto, una espressione che ho inventato io stesso - affermò modestamente. - Lasci fare a me. Non poteva rivolgersi a nessun altro meglio di me, signora. Abbiamo avuto diversi matti in famiglia. - Diana fece un passo indietro. - E la sua buona moglie è qui anche lei?

- La zia Lizzie.

- Questo rende la cosa un po' difficile - si dispiacque Superbus - data la difficoltà di tenerlo sotto osservazione quando dorme. A meno che la zia Lizzie non ci faccia caso. Io sono un uomo sposato.

- Lei potrebbe obiettare - disse Diana. - No, non credo che sia necessario farlo se potete tenerlo generalmente sotto controllo. Non deve lasciare la casa per nessun motivo.

Superbus sorrise.

- Di questo non deve preoccuparsi, signora - disse.

Seguirono altre istruzioni e avvertimenti. Diana volò nello studio per calmare un Dempsi sconvolto la cui voce l'aveva interrotta due volte durante il colloquio con l'investigatore.

Superbus andò in cucina pensosamente. Vide la somiglianza tra Gordon e suo zio. Notò che sul volto della zia Lizzie c'era una espressione di inquietudine.

- Buon pomeriggio - disse - il mio nome è Smith. Gordon indicò la

porta. - Allora esca e lo cambi.

Superbus ne fu divertito. - Ho pensato di fare un salto quaggiù e dare un'occhiata a lei, zio Isaac - disse - e alla zia Lizzie. Irradiava compassione.

- Esca! - gridò Gordon rosso in viso. - Torni dalla signora che l'ha assunta e le dica che le do dieci minuti per ridarmi le mie chiavi e buttare a calci fuori dalla casa quell'infernale Dempsi.

- A che cosa serve? - Era Heloise a parlare. - Se fai confusione sarai davanti al giudice lunedì.

- Non m'interessa! - Gordon stava raggiungendo il limite. - Non mi interessa proprio! Sono il padrone di questa casa e mi farò valere!

- Senti un po' Gordon. Cosa sono io? Una degli extra? Non ho niente da dire in questa faccenda? Non te ne importa! Beh, sono certo lieta che la pensi così. È grandioso. Ma io non mi sono lasciata intrappolare da una piovra femmina e troverò un altro modo di andarmene che quello di prendere la scorciatoia per la gabbia. E il solo modo è di comportarsi come si deve.

Superbus assentì. Non era impreparato alla affermazione che Gordon fosse il padrone di casa: Diana lo aveva avvertito di questa strana allucinazione di zio Isaac che si credeva il proprio nipote.

- Lei è un buon ragazzo e io pure - mormorò. - Noi siamo tutti insieme dei bravi ragazzi.

Strizzò l'occhio a Heloise. Suscettibile a quei segnali, Heloise strizzò l'occhio anche lei. Era una cosa da impazzire. Gordon apprese dolorosamente fino a che punto Superbus fosse così gentile e così servizievole e così tollerante. Gordon andò nella dispensa e cercò un grande coltello da macellaio affilato come un rasoio. Ci sono alcune cose che un uomo non può sopportare. La gentilezza è una di queste.

17.

- La vita - disse Dempsi allungando le dita dei suoi piccoli piedi verso il fuoco con un sorriso di godimento - è una bella cosa. Dalle assolute profondità della disperazione senza amore, alla sublime realizzazione del desiderio del cuore... Che transizione, la mia!

- Dempsi - incominciò Diana.

- Wopsi - mormorò in tono di rimprovero.

- Beh, Wopsi, ti ho permesso di restare perché volevo con te un colloquio tranquillo. Un colloquio tranquillo. - Lei sottolineò l'aggettivo quando lui tentò di afferrare una mano che non era più lì.

- Il silenzio è così meraviglioso! - Le rivolse gli occhi languidi. - Il silenzio e il pensiero e la Donna!

Ma Diana aveva le sue cose da dire, accuratamente preparate, provate nella solitudine della sua stanza.

- Cinque anni fa sei stato tanto gentile da chiedermi di sposarti. Io rifiutai. La gente dice che le ragazze sono senza cervello: il fatto che abbia declinato l'onore che mi hai fatto dimostra il contrario. Quel che sentivo allora, lo sento oggi. Il mio cuore è nella tomba.

- Nella mia tomba - il suo sorriso era melanconico, ma soddisfatto.

- Non essere sciocco. Tu sei vivo, purtroppo... Voglio dire che mi spiacerebbe se tu non lo fossi. Avevo un innamorato... il mio cuore era per lui. Wopsi... - La sua voce tremò, lei pensò che negli occhi comprensivi di lui ci fossero delle lacrime. - Ma lui è andato.

- È fuggito da te? - Dempsi si alzò a sedere.

- Quando dico è andato voglio dire che è andato nel Grande Aldilà.

- Morto? - Dempsi scosse le spalle. - Queste cose accadono. Una volta io amavo una ragazza. Oh, Diana una tale ragazza tra le ragazze! Alta, divinamente bella graziosa in ogni aspetto e movimento. Anche lei è andata nel Grande Aldilà.

- È morta - sussurrò Diana.

- No, è andata sulle scene, in America - disse Dempsi. - Per me è morta. La tolsi dal mio cuore. Avrei potuto uccidermi ma dissi: "Wopsi hai dimenticato la tua piccola Diana? Il tuo primo, il tuo solo amore?". Con un coraggio che ho spesso ammirato l'ho dimenticata. Ora è la più grande vamp del cinema a Hollywood. La vedo di frequente senza un fremito. Sono cose che accadono.

Diana non si commosse, anche se era un poco scoraggiata.

- Il mio amore non sarà dimenticato - disse con un singhiozzo. - Wopsi, vedi che è impossibile. Hai avuto il denaro?

- Il denaro? Me l'hai mandato? Ma Diana, che sciocchezza!

- Ti ho mandato un assegno - disse lei. Ricadde di nuovo sulla sedia.

- Sei una piccola sciocchina! Denaro! - Rise crudelmente. - Come adorate il denaro voi anglosassoni. A uomini del mio temperamento...! -

Fece schioccare le dita. - Quanto alla tua infedeltà al grande ideale che ti avevo fornito, alla tua indifferenza senza cuore per la mia memoria, ti perdono. Eri soltanto una bambina. Non ci si poteva aspettare che avessi caro il ricordo dell'uomo che è morto per te. Questo è il passato. Noi apparteniamo all'Oggi. Domani, lunedì, martedì, ci sposeremo.

- Che cosa fai mercoledì? - gli chiese. - Perdonami se guardo tanto avanti! Per un secondo lui fu sconcertato, imbarazzato: lo tradì la sua risata.

- Oh, Diana come sei faceta.

- Ascolta Dempsi, o Wopsi se preferisci. Tu domani ritorni al tuo albergo. Noi non ci sposiamo né lunedì, né martedì e nemmeno mercoledì. Devo dirti perché? Vedo che ti interessa. Perché non voglio sposarti.

Il suo viso si oscurò.

- Questo è lo zio Isaac - disse tra i denti. - L'influenza di quell'uomo è diabolica. Tutta la mia vita sono stato ostacolato da zii e zie! Ne risponderà a me, Giuseppe Dempsi.

Balzò dalla sua sedia, fece due passi verso la porta, quando lei lo prese per un braccio disperatamente.

- Lasciami andare! - gridò.

- Se lasci questa stanza telefonerò alla polizia!

La tensione diminuì.

- Per me! La polizia per me!

Si coprì la faccia con le mani e le sue spalle sussultarono convulsamente. Diana se ne rammaricò.

- È quella di cui ho sognato mi minaccia! Lasciami morire! Diana lo lasciò ma alla fine di dieci minuti era ancora vivo.

- Dempsi, asciugati gli occhi - poi continuò: - Puoi stare qui questa notte. La tua camera è in cima alle scale. Spero che tu dorma bene. Se hai bisogno di qualcosa suona il campanello. Nessuno ti risponderà. Buona notte.

Lui si voltò stancamente verso la porta. - Questa non è Diana.

Il suo scoraggiamento avrebbe commosso un cuore di pietra. Quello di Diana era di gelido acciaio... Un siluro aereo vi si sarebbe schiantato contro in mille pezzi senza ammaccarlo.

Era nella sua stanza quando sentì troppo tardi il rumore di acciaio contro acciaio. Prima che potesse raggiungere la porta la serratura era scattata.

- Chi è? Chi ha chiuso a chiave la porta? Aprila subito.

- Sono io - disse Diana dall'esterno.

- Ma Diana, questo è straordinario!

- Lo faccio per proteggerti - mormorò lei dal buco della serratura. - Allo zio Isaac non piaci.

Silenzio.

- Ma questo è pericoloso! Se scoppia un incendio...

- Usa l'estintore - gli disse. - È appeso nel guardaroba.

Era stanca, le faceva male tutto il corpo, era immensamente sola. Oh, la confortante presenza di Gordon. O anche Eleanor, che in quel momento era in agitata consultazione con la signora Magglesark, a discutere dello strano comportamento delle padrone in generale e delle australiane in particolare.

Fortunatamente c'era il signor Superbus.

Dalle stanze della servitù giunse il suono della musica mentre lei scendeva le scale. Superbus stava suonando una armonica a bocca, quasi con un certo senso musicale. La zia Lizzie stava davanti al camino della cucina sostenendosi il mento con la mano. Lo zio Isaac era appoggiato alla credenza della cucina guardando in cagnesco Superbus. La melodia finì in una stonatura quando lei aprì la porta.

- È stata una serata piacevole? - chiese.

- Non ho mangiato altro che pane e formaggio - disse Gordon. - Questo tuo piccolo scherzo va troppo avanti, Diana.

Lei lo guardò stupefatta.

- Nemmeno noi abbiamo cenato! - disse con costernazione temperata dal pensiero che in quel momento Dempsi stava morendo di fame nella sua stanza. - Io non ho avuto nemmeno pane e formaggio... È ora di andare a letto.

- Ci andrò quando mi farà comodo - disse Gordon ad alta voce. Superbus scosse la testa disapprovando.

- Cattivone, cattivone - gorgheggiò. - Questo non è da zio Isaac. E lui è un così bravo ragazzo, signorina, canta allegramente come una allodola!

Gordon arrossì.

- Io non ho cantato, asino! - ruggì.

- Non ha cantato, Lizzie?

Lei alzò le spalle con indifferenza.

- Beh, se non ha cantato ha canticchiato - insistette Superbus.

Il suo repertorio della armonica a bocca comprendeva anche la Eton

Boating Song... Gordon era un ex etoniano. Senza dubbio aveva canticchiato e... nessun etoniano poteva resistere al suo ritmo.

- A letto! - disse Diana decisa.

Agitando le chiavi, sembrava una carceriera.

- Te ne pentirai - disse tra i denti Gordon - posso far venire migliaia di persone a identificarmi.

- E quante identificheranno zia Lizzie? - chiese Diana storcendo le labbra. Gordon non rispose. Lei aveva l'abitudine esasperante di chiudergli in faccia tutte le porte, distruggendo qualunque pazza visione di libertà che la speranza potesse formare. Heloise non fu messa a tacere.

- Beh, non sarà difficile - disse strascicando le parole. - Sono la signora van Oynne, Clarence Gate Garden, 61.

- Benissimo. Sei libera di telefonare alla polizia per farti identificare. Dirò loro che per un errore ti ho scambiato per la... come si dice? la complice di Dan il Trasformista. Loro metteranno le cose a posto.

Heloise si alzò.

- Non mi è mai piaciuto lottare - disse - vado a letto.

Diana aprì la strada, Gordon la seguì, Superbus si mise dietro di lui emettendo dalla armonica a bocca accordi leggeri. Fosse stato in suo potere, Gordon avrebbe scelto *La morte di Asa*, come appropriato accompagnamento a quella marcia solenne. Si immaginò come un malfattore diretto alla propria esecuzione, Diana aveva l'aria di un boia e di un torturatore privato.

- Buona notte - disse Gordon meccanicamente e si fermò alla porta della sua stanza.

- Non lì dentro!

La sua voce era minacciosa.

La seguì al piano superiore.

La stanza scelta era quella in cui Diana aveva detto che intendeva far dormire l'uomo e la donna assunti per le pulizie di autunno. Heloise entrò... Conosceva la stanza.

- Buona notte - disse.

- Hai dimenticato qualcosa - disse Diana.

- Se credi che ti voglia dare un bacio, avrai una sorpresa, ragazza mia - disse Heloise e tentò di chiudere la porta.

- Tuo marito - disse Diana rudemente.

La porta sbatté, Diana sentì trascinare una sedia attraverso la stanza,

indovinò che lo schienale era stato puntato sotto la maniglia.

- Avete litigato? - chiese Diana. - O forse tu non... - Io non...!

La voce saliva dal suo stomaco. Non aveva mai sospettato di avere una tale gamma di suoni in se stesso.

- Questo complica le cose - disse battendosi le labbra con una chiave. - Dovrai andare nella stanza di riserva. Vieni giù.

La stanza di riserva era all'altra estremità del corridoio e non era stata preparata.

- Là ci sono le coperte - disse. - Domani ti troverò le lenzuola. Il letto è più confortevole di quello che troveresti alla stazione di polizia.

Gli chiuse a chiave la porta alle spalle. La finestra era aperta ma non c'era modo di mettersi in salvo. Il muro scendeva a picco fino al margine del cortiletto di servizio e, se non lo si centrava, si correva il rischio di cadere sulle punte acuminate della vicina cancellata.

Gordon decise di andare a letto.

Per un'ora si agitò da una parte all'altra, con i nervi tesi e il sonno più lontano che mai. In uno dei cassetti doveva esserci una chiave di scorta della stanza. La cercò accuratamente ma senza successo. Poi forzò la porta. Da qualche parte dell'esterno giunse il rumore di una affilatrice di coltelli che funzionava fuori centro. Oppure poteva essere un aspirapolvere spinto lungo il pavimento da qualcuno che non avesse il senso del ritmo. Quando toccò la maniglia il rumore cessò e una voce disse: - Dorme bene, zio Isaac?

Superbus, quel fedele cane da guardia, stava dormendo sul tappeto.

18.

Diana si agitò inquieta nel sonno e si svegliò. Non c'era alcun rumore salvo il russare distante di Superbus, ma lei aveva una spiacevole sensazione che non tutto fosse a posto. Scivolando fuori dal letto, indossò la vestaglia e guardò fuori dalla finestra. Vide una figura sul marciapiede. Un uomo di costituzione snella curvo di spalle. Lo vide chiaramente alla luce di un lampione che stava proprio di fronte alla casa. Indovinò la sua faccia piuttosto che vederla e si chiese dove lo avesse già visto... Stark, il pulitore delle finestre. Ora lo riconobbe.

Sotto il suo sguardo lui si ritrasse in fretta, appoggiandosi alla

cancellata. Sporgendo la testa vide la figura indistinta di un poliziotto che passava lentamente in fondo alla strada. Raggiunse l'angolo opposto, fece alcuni passi in Cheynel Gardens e si fermò. Si accese con calma un fiammifero. Era l'ora in cui i poliziotti tirano fuori pipe nascoste a sfida di qualunque regolamento. La figura contro la cancellata rimase immobile.

- Che cosa vuole? - chiese Diana. Stark alzò gli occhi.

- Niente signora. Non riesco a dormire.

- Vede il poliziotto? La cullerà lui - disse Diana.

L'uomo scomparve lungo il passaggio che portava al cortile, ma poco dopo riapparve temerariamente e camminò lungo la strada principale, Diana vide il poliziotto che fumava attraverso la strada. Ci fu una breve conversazione e Stark scomparve. Diana credette di aver visto le mani del poliziotto che si muovevano con fare esperto lungo il corpo del vagabondo.

Ora era del tutto sveglia. Erano le tre e mezzo di notte. Prese la borsetta aprì la porta e ascoltò. L'attento Superbus si svegliò immediatamente.

- Sono soltanto io, signor Superbus - disse, sollevata di trovarlo così all'erta. - Temo che lei stia molto scomodo.

- No, signora, dormo raramente. Napoleone era anche lui così a quanto dicono. Desidera qualcosa signora?

- Vado a farmi una tazza di tè - asserì Diana e scese la scalinata poco illuminata verso la cucina. Era molto affamata. Si fece il tè, trovò una scatola di biscotti e con un bisbiglio chiamò al festino il suo protettore.

- Possiamo anche accendere la luce - disse e accese la lampadina dell'atrio - venga signor Superbus.

La porta dello studio non cedette alla sua spinta e lei aggrottò la fronte.

- Sono sicura di non aver chiuso a chiave questa porta - esclamò e cercò in tasca il *passe-partout*. La porta era chiusa col chiavistello dall'interno.

- Aspetti qui mentre mi vesto - disse.

Gli occhi di Superbus divennero sporgenti. L'eccitazione dipinse il suo volto dal color petunia all'oro vecchio. Non era nervoso; non era spaventato. Il pericolo lo faceva impallidire. Anche Marco Antonio era così.

Diana fu di ritorno in un brevissimo lasso di tempo, prese il cinturone della rivoltella dalla credenza dell'atrio e se lo mise attorno alla vita. Superbus vide la rivoltella nella sua mano e si sentì più a suo agio.

- Apra la porta, prego!

Ci fu un debole rumore dall'altra parte della porta. E uno scatto un po' più netto, come se qualcuno avesse spento le luci.

- Curi la parte posteriore della casa - mormorò a bassa voce. - Probabilmente fuggirà scalando il muro. Non corra rischi. Lo abbatta immediatamente. Può essere armato.

Superbus non si mosse. Era abbarbicato sul posto, come si suol dire.

- Che ne dice di chiamare un poliziotto? - chiese cupamente. Lei scosse la testa.

- Non voglio polizia qui. Faccia come le ho detto, per favore.

Superbus tentò di alzare un piede e rabbrividì. Il suo reumatismo si era manifestato di nuovo.

- Non la lascerò qui da sola - disse esitante. - Sarebbe da codardo lasciare una signora sola.

Dall'atrio c'era una sola entrata dello studio. Ma lo si poteva raggiungere attraverso una piccola anticamera che Gordon usava come ripostiglio dei libri. Rifiutava di dare dignità alla stanza chiamandola biblioteca.

- Resti qui - lei disse e corse lungo l'oscuro passaggio.

La porta non era chiusa; l'odore dei libri le giunse nel buio e lei entrò cauta nella stanza, con l'arma in mano.

La seconda porta che dava nello studio si aprì. La grande stanza era al buio salvo la debole luce che entrava dalla finestra a vetri colorati.

- Mani in alto! - gridò. - La vedo!

L'interruttore della luce era dall'altra parte della stanza. Allungò cautamente la mano. Aveva fatto pochi passi quando la porta che dava nell'atrio si aprì e una figura uscì di corsa, sbattendo la porta dietro di sé.

Superbus lo avrebbe preso, pensò con esultanza mentre lo inseguiva. Ma non ci fu rumore di lotta e quando giunse nell'atrio questo era vuoto.

- Signor Superbus! - gridò.

- Eccomi, signora!

Uscì dallo studio dietro di lei.

- L'ho seguita - disse. - Non era giusto lasciar rischiare una signora. L'ha visto?

- Ma perché non ha fatto come le ho detto? - si lamentò.

- Il mio dovere era di seguirla - Julius era ostinato. - Era la cosa più sicura. Il che era vero.

Diana accese tutte le luci dello studio. A quanto pareva non era stato toccato niente salvo... Lei aveva lasciato l'indicatore della combinazione

della cassaforte sulla lettera X, ora stava sulla A.

- Porti qui il tè - disse Diana continuando l'ispezione. Superbus tornò con il vassoio che lei aveva preparato.

- Quel che ci vuole sono indizi - disse lui piano, tanto piano che lei non lo sentì bene.

- Che cosa?

- Indizi - disse Superbus ad alta voce.

- Oh... Beh, ne troveremo.

Lui camminava attorno alla stanza piegato in due. Diana mangiava biscotti avidamente.

- Qualcuno è stato qui. - Indicò la grossa poltrona accanto al caminetto. - Guardi quel cuscino. C'è il segno di una testa.

- La mia - lei fu laconica, un poco scortese. - Cerchi cenere di sigaro, mio caro dottor Watson!

La guardò con un certo sospetto, il che era del tutto giustificato.

- Venga a mangiare - gli disse e posò la scatola dei biscotti a portata di mano. - Ma come ha fatto a uscire?

- Chi?

- Da... lo zio Isaac - corresse il suo errore istantaneamente. Julius poté permettersi di sorridere.

- Non è uscito. Non ho mai lasciato il mio posto, signorina, la mia teoria è che si tratti di un ladro.

- Come ha lasciato la casa? La porta principale è ancora chiusa con chiavistello e catena. Deve essere ancora in casa.

- Non lo dica, signorina - la pregò Julius nervosamente. - Se è in casa non ne sono responsabile. Impazzisco quando vedo un ladro. Ecco perché il dottore mi ha ordinato di stare lontano da loro.

- È in casa, probabilmente in cucina. Quando ho finito il tè vado a cercarlo. Julius non aveva appetito.

- Questo è un caso per la polizia regolare - disse convinto. - Sono pagati per questo, comunque. Il governo mantiene le loro vedove. Inoltre - disse altruisticamente - hanno delle promozioni se catturano un ladro. Cerco di dare a chiunque una possibilità quando posso. Devo chiamare un poliziotto?

Lei gli fece cenno di non muoversi.

- Rimanga qui. Guarderò io.

Rifiutò di restare... Il suo posto era al suo fianco e un po' dietro di lei.

Gli piaceva il modo come maneggiava quella Browning, sembrava il tipo di donna che non avrebbe sopportato nessun tipo di sciocchezza.

Nella cucina non c'era nessuno.

- Non ho mai pensato che fosse qui - disse. - No, era lo zio Isaac. Superbus, di ritorno nello studio, propose una stupefacente teoria.

- Ci sono cose come passaggi sotterranei - disse - io li ho visti. Si spinge indietro un pannello e appare una scalinata che porta a una stanza sotterranea. Si tocca una molla...

- Non ci sono molle da toccare al 61 di Cheynel Gardens - disse - e nemmeno pannelli e nemmeno sotterranei, salvo la cantina dove c'è la stufa. Scenda e lo constati lei stesso.

Superbus rispose graziosamente che la sua parola era sufficiente.

Erano le quattro e un quarto. Superbus accese il caminetto, andando molto lentamente fino in cucina per prendere il legno dolce e risalendo subito molto rapidamente. I suoi denti battevano. La cucina era gelida, disse. - Non c'era niente che potesse farle del male in cucina - gli disse.

Julius ne fu divertito. - Farmi del male! Mi piacerebbe vedere chi lo tentasse. Non conosco la paura signorina. Tutta la nostra famiglia è così. Mio fratello Augustus attraversa un cimitero tutte le notti tornando a casa da La Duchessa.

- La conosce così bene? Strano - gli disse.

- È il nome di un'osteria, signorina. Lui è sposato. Sì, attraversa il cimitero e non ha mai visto niente. Sua moglie, che ha la lingua lunga dice che non se ne sorprende. Quando arriva a casa non vede nemmeno lei! Mia sorella Agrippina è coraggiosa come un leone: è una virtù di famiglia. Cos'è questo?

Si alzò a metà. Dall'atrio veniva il rumore di un passo furtivo.

- Vada fuori a vedere. Diana afferrò la rivoltella.

Superbus andò riluttante, facendo un lungo giro. Si poteva facilmente vedere nell'atrio dalla estremità della stanza quanto dalla porta. Lei lo vide avanzare lentamente fin che fu in posizione, allungando il collo, di avere una visuale dell'atrio.

- Non sparate, signorina - balbettò. - È la zia.

19.

Heloise entrò nella stanza con lo sguardo torvo.

- Che sta succedendo? Ho sentito qualcuno salire le scale di corsa.

Lo sguardo le cadde sulla scatola dei biscotti. Ne prese una manciata, si sedette davanti al caminetto e incominciò a masticarli di malumore.

- C'è una sensazione di gatto che ha mangiato il canarino in questa casa - disse. - Vorrei essere a casa mia!

Diana fu impressionata dall'abissale sconforto della donna.

- Prenda un'altra tazza, signor Superbus - disse. - Zia Lizzie vorrebbe un po' di tè.

Julius si era messo in ginocchio davanti al caminetto; in quella posizione sembrava un prete di qualche mistica setta di adoratori del fuoco. Raddrizzando la schiena guardò in su ansiosamente.

- Troverà piattino e tazza nella dispensa in fondo al corridoio - disse Diana. - Non c'è bisogno di scendere in cucina.

Julius si alzò rassicurato.

- Non ho paura della cucina - disse mentendo.

Fu Heloise che accese il fuoco e ci si accucciò vicino, con le braccia attorno alle ginocchia, fissando le piccole lingue di fiamma. Le sembrava che fosse passato un milione di anni da quando aveva discusso dell'anima di qualcuno. Osservandola Diana ebbe la visione di una guancia ben modellata e della punta di un naso ben fatto e sentì una inesplicabile ondata di compassione verso la donna.

- Chi è per te Dan il Trasformista? - le chiese. Heloise alzò la spalla sinistra.

- Siete sposati?

La signora van Oynne era sensibile all'atmosfera. Nessun barometro inglese (il più irrequieto di tutti gli strumenti scientifici escluso soltanto un sismografo giapponese) era tanto ricettivo alle emozioni degli altri quanto il piccolo indicatore che registrava la comprensione nell'intelligente cervello di Heloise.

- Un giorno te lo dirò - con un tono di profonda melodia. - Ma non ora, non ora!

Emise rabbrividendo un lungo sospiro.

- Immagino che non farai questo tipo di vita per divertimento - continuò Diana con il cuore che si inteneriva per la sua involontaria ospite.

- Puoi ben dirlo - assentì lentamente Heloise.

- Se potessi fare qualcosa - incominciò Diana.

Superbus arrivò con la tazzina e il piattino e le confidenze furono momentaneamente messe da parte.

- Dormito bene, zia Lizzie? - chiese Julius bevendo rumorosamente. Lei scosse la testa.

- No, non riesco a dormire in un letto non mio. Inoltre ho dei guai, grossi guai. La gente non dorme mai quando è nei guai.

- Ah! - disse Julius saggiamente. - La mia teoria è che ha dormito. Lei si voltò a guardarlo al di sopra della spalla.

- Dove l'ha pescata quella teoria? Non ritiene che io sappia se ho dormito o no, mio povero signor Superbus?

- No - disse Julius con calma - c'è una cosa che nessuno sa... Non si può mai sapere se si è addormentati. Lei è un poco sonnambula? - Chiese con studiata indifferenza.

- Che ha detto?

- Sonnambula... Che cammina nel sonno. Ho idea di averla vista verso l'una di notte.

Lei volse la testa verso il fuoco.

- Ha anche idee? Quella sua mente è certo molto attiva. Se credessi che mi ha vista all'una di notte, beh, morirei proprio qui in questo minuto. Mi stavo togliendo... È sposato?

Julius con un certo compiacimento confessò che lo era.

- Beh, immagino che possiamo parlare di busti senza offendere la pubblica moralità. Lei non mi ha visto alla una. Sarei spiacente se fosse vero.

Julius era imbarazzato ma non completamente scoraggiato.

- Forse erano le tre. Ho visto qualcuno scendere le scale. Ah, ah, zia Lizzie, l'ho vista. - Alzò un dito birichino.

- Lei è pazzo - disse seccamente, sbadigliò e si alzò. - Ora immagino che potrò dormire. E ho intenzione di appendere una calza al buco della mia serratura. - Diresse questa osservazione a Superbus che quasi soffocò d'indignazione per l'insinuazione.

- L'ha vista? - chiese Diana dopo che Heloise fu uscita.

. - No, signorina - ammise Julius. - Spesso si riesce a far confessare la gente con quel metodo. È chiamato Terzo Grado in America. L'ho provato io stesso. Avevamo una donna di servizio che usava prendere il mio tabacco per suo marito. L'ho provato su di lei e in altri casi.

- Crede che ci fosse zia Lizzie nella stanza?

- Certo. Non vede come cammina silenziosamente? Questo è un brutto segno...

- Ha notato come è profumata di L'Origon? - lo imitò Diana.

- Non me ne sono accorto - disse Superbus.

- Mi stupisce che non lo abbia sentito. Quel profumo è quasi tangibile. E non c'era profumo di L'Origon nella stanza. Non recente almeno.

Era ancora buio quando lei alzò le imposte e guardò fuori. Si sentiva completamente sveglia senza sapere in che direzione potesse essere meglio impiegata la sua attività.

- Prenda questa chiave, salga nella stanza di zio Isaac, apra la porta in silenzio e veda se c'è. Poi torni in fretta - con queste parole Diana si rivolse a Superbus.

Julius non amava la parola fretta. Salite le scale con calma, ascoltò alla porta della stanza di zio Isaac. Non c'era alcun rumore, cosa che era soddisfacente. D'altra parte la tranquillità poteva essere terribile. I pazzi sono notoriamente astuti. Ricordò storie orrende di maniaci che erano strisciati in silenzio dietro i loro guardiani per tagliare loro la gola con pezzi di ferro appuntiti.

Julius Superbus emise un profondo sospiro. Il sangue dei suoi antenati cesarei scorreva un po' gelidamente. La stazione di pompaggio sotto il taschino sinistro del suo panciotto batteva rumorosamente. Ascoltò di nuovo.

Se zio Isaac era addormentato non poteva fare rumore. Poiché non c'era rumore, doveva dunque essere addormentato. Dopo essersi dato questa spiegazione logica, ridiscese le scale.

- Dorme come un bambino innocente - riferì. - Una mano sotto la guancia e una specie di sorriso sul suo volto.

Lei prese la chiave dalla sua mano e la guardò.

- È entrato?

- Proprio dentro - disse Julius scaldandosi la schiena al caminetto. - Ho acceso la luce e ho dato una bella occhiata in giro.

Lei guardò la chiave che aveva in mano.

- Gliel'ho chiesto soltanto - disse - perché le ho dato per errore la chiave dello studio.

Julius era un uomo dalle infinite risorse.

- Ho un sistema per aprire le porte che è noto soltanto a tre persone al

mondo.

- Venga su con me - gli disse alzandosi. - Anch'io ho un sistema, uso la chiave giusta - gli rispose Diana abbozzando un sorriso.

Camminò dietro di lei, temporaneamente battuto.

Lei aprì la porta della prigione di Gordon e accese la luce.

La stanza era vuota.

20.

Annodata alla spalliera del letto c'era una fune. Era di fabbricazione casareccia, essendo formata da tre strisce di coperta intrecciate, e andava a finire fuori dalla finestra.

Diana guardò giù. L'estremità della corda finiva a meno di due metri dal davanzale. Doveva aver fatto un salto di sei metri fino a terra.

- È strano - disse Superbus. - Quando io ho guardato dentro...

- Atteniamoci ai fatti - lo pregò Diana con le giovani sopracciglie aggrottate. - A che cosa serve una corda se pende soltanto appena fuori dalla finestra? E perché non ha spostato il letto fino alla finestra?

Tirò lei stessa il letto: si mosse facilmente. Il peso di un uomo lo avrebbe trascinato lungo il pavimento.

Pensosamente guardò in giro. In un angolo stava un alto guardaroba con lo specchio frontale. Estraendo la Browning ne aprì lo sportello.

- Esci, per favore - disse freddamente.

Gordon fece un passo avanti con una certa dignità.

In piedi sulla soglia della stanza Superbus osservò lo stupefacente spettacolo e scosse la testa con aria di rimprovero.

- Zio Isaac, zio Isaac! - disse con disapprovazione - non avrei mai creduto che facesse uno scherzo simile a un vecchio amico.

- Vuoi dirmi gentilmente perché hai distrutto la mia coperta? - chiese Diana, e la sua fredda affermazione di proprietà di qualunque cosa nella casa fece infuriare Gordon.

- La tua coperta è la mia coperta - farfugliò. Lei alzò una mano.

- Non approfondiremo la faccenda, zio Isaac - disse con gelida cortesia. - Vuoi essere tanto gentile da tirare dentro la coperta e chiudere la finestra? Presto farà giorno e non ho intenzione di dare al lattaio un argomento di discussione. Devo curare gli interessi di mio cugino.

- Manda a chiamare Bobbie - disse Gordon, improvvisamente calmo. - Non credo che avrà dubbi su chi sono io.

- Se per Bobbie intende il signor Robert Selsbury - disse Diana - gli ho già telefonato. È fuori città, probabilmente attirato dai tuoi agenti.

Gordon fu ridotto al silenzio. L'ultima strada di fuga era stata chiusa.

- Benissimo - disse - prometto di non procurarti altri guai. Tirò dentro la corda, chiuse la finestra e le imposte.

- Ora se non ti spiace - disse - vorrei dormire. Sono stato sveglio tutta la notte. Lei annuì. - Puoi dormire, ma il signor Superbus starà in questa camera. Vi chiuderò dentro entrambi...

- Personalmente preferisco stare seduto fuori - disse Superbus in fretta. - Vorrei fumare.

- Resterete qui - disse Diana con fermezza.

- Se resta lo butto fuori dalla finestra - disse Gordon furiosamente. Superbus arretrò fuori dalla stanza.

- Sarà tutto a posto signorina Diana - disse. - Abbia fiducia nel suo vecchio zio Isaac.

Diana capì che era inutile insistere. Chiuse la porta davanti al suo prigioniero e scese nello studio, fiduciosa che quello non avrebbe fatto alcun tentativo di fuggire.

Doveva mettersi in contatto con Bobbie, doveva rischiare che si seccasse di essere chiamato a quell'ora infernale. Prese il telefono e fece il numero. Le fu risposto con sorprendente rapidità. La voce di uno sconosciuto le parlò: ritenne che fosse quella del cameriere di Bobbie.

- Sono la signorina Ford. Posso parlare con il signor Selsbury?

- Non è tornato a casa questa notte signorina. L'ho aspettato sveglio. Ha detto che poteva arrivare a Londra all'alba.

- Dov'è? - gli chiese.

- È andato a Ostenda, signorina. Mi ha telefonato da Dover. La notizia era inaspettata e un po' allarmante.

- C'è andato da solo? - gli chiese.

- Per quanto ne so e credo, signorina - disse con tatto il cameriere, diplomaticamente.

Diana riappese il ricevitore. Si chiese se avessero adescato anche Bobbie.

21.

Bobbie Selsbury era andato alla stazione Victoria per salvare suo fratello alla undicesima ora da una situazione che poteva essere definita un tantino pericolosa. Aveva controllato un treno Continentale da capo a coda ed era a mezza strada su un altro quando suonò il fischio del capostazione e dovette affrontare l'alternativa di lasciare l'ispezione a metà oppure partire per Dover.

Decise per la seconda alternativa, continuando la sua ispezione degli scompartimenti, esplorando le vetture letto, sorprendendo coppie indignate di sposi in luna di miele, senza rinvenire l'oggetto della sua ricerca.

A Dover scoprì che alla stazione Victoria era passato un treno supplementare partito alle undici meno un quarto: i passeggeri erano già sulla nave. Pensò che Gordon poteva essere arrivato con quello e prese la sua decisione.

Non aveva il passaporto, ma la maggior parte delle restrizioni sui viaggi continentali, specialmente per il Belgio, erano state abolite e riuscì a convincere l'ufficiale della dogana che aveva una questione molto urgente da risolvere ed essendo stata ben stabilita la sua identità gli fu concesso di passare, con la promessa che sarebbe tornato dopo aver lasciato la nave.

Si fermò solo per telefonare a Londra e, con grande fortuna, trovò libera la linea. La nave era affollata e non appena fu a bordo comprese che era impossibile assicurarsi che Gordon non vi fosse cercandolo mentre la nave era ancora in porto. La *Princess Juliana* portò anche Bobbie con sé. Arrivò a Ostenda alle quattro del pomeriggio, dopo essersi assicurato che benché vi fossero molto personaggi sospetti sulla nave, tra di essi non c'erano né Gordon né la signora van Oynne.

Passò due ore a cercare il viceconsole inglese e a persuadere quel signore a dargli il necessario certificato per essere riammesso in Inghilterra e per placare il doganiere dall'altra parte della Manica, che aveva già riferito del suo espatrio non autorizzato.

A Ostenda erano molto pochi gli alberghi aperti, ma Bobbie fece il giro di tutti esaminando il registro dei clienti. Gordon non era a Ostenda. Poteva aver cambiato idea all'ultimo momento ed essere andato a Parigi, ma la cosa era poco probabile.

Bobbie credeva a suo fratello benché quello imponesse il limite del punto di rottura alla sua credulità.

Ritornò a Dover con il traghetto della notte e giunse in porto all'alba, dove fu trattenuto per due ore dalle autorità della dogana, perdendo la coincidenza col treno della nave e riuscendo poi a prendere alla stazione un treno lento per Londra. Arrivò a Londra alle dieci, con la barba lunga, stanco e irritabile e fece quello che avrebbe dovuto fare fin dall'inizio: si diresse a Scotland Yard e favorito dalla fortuna trovò l'ispettore Carslake nella sua stanza. Carslake e lui erano stati in Francia insieme e per dodici mesi avevano lavorato fianco a fianco nel Servizio Segreto, dove i reggimenti nemici erano identificati e dove si scopriva la loro dislocazione con metodi che avrebbero sconcertato gente più acuta del dottor Watson.

Bobbie raccontò la storia il più brevemente possibile e l'ispettore lo ascoltò con insolito interesse.

- È curioso che tu sia venuto da me. Mi hanno affidato il caso di Dan il Trasformista e devo dire che questo sembra proprio un colpo degno di lui.

- Gordon non è un tipo facile da impersonare - lo avvertì Bobbie - benché gli abbia detto che lo era quando volevo spaventarlo.

- Non esistono difficoltà per Dan il Trasformista - asserì subito Carslake. - Alti, bassi, magri, grassi. Dan è uno specialista. Il solo in questo tipo di crimine, per quanto io ne sappia. Non hai visto la donna, la signora van Oynne?

Bobbie scosse la testa.

- Sai dove vive?

- Non ne ho la minima idea.

- Non farà niente fino a lunedì - disse Carslake pensosamente. - Dan lavora solo quando le banche sono aperte, ma quando lavora ci sa fare! Mi tolgo il cappello davanti a Dan. È astuto!

- Chi è?

- Un uomo di nome Throgood. Una volta era un attore. Credo che abbia recitato insieme ad alcuni dei migliori attori d'America. Prediligeva le parti dello sciocco inglese. Lui è inglese o gallese. La sua partner è canadese o americana, una ex ballerina. Può darsi sia la stessa, piuttosto magra, bassa, capelli dorati e occhi azzurri?

Bobbie scosse la testa.

- No, non mi pare che sia la signora van Oynne - disse sentendo la speranza crescere dentro di sé. - Forse mi sono sbagliato. Tu ne sei sicuro?

Carlslake annuì.

- L'abbiamo seguita fino a Parigi e l'abbiamo perduta. Non credo che lui

si metta a lavorare di nuovo per un bel po'. Gli piace lasciar calmare le acque; e non credo che abbia preso una nuova partner: richiede un lungo addestramento. - Fece una risatina. - Dan il Trasformista dà ai nervi ad alcuni di voi commercianti - disse - ma non credo che mi preoccuperei molto di lui. Comunque verrò a trovarti lunedì.

Bobbie andò a casa sentendosi più felice di quanto lo fosse stato nelle ultime ventiquattro ore. Il suo cameriere aveva notizie per lui.

- La signorina Ford ha telefonato oggi, signore.

- Oh! Che cosa aveva da dire? - Bobbie si voltò con il pennello della barba in mano.

- Ha chiesto solo se eravate in casa.

- A che ora ha telefonato?

- Alle cinque circa, signore.

- Alle cinque! Tu, idiota, perché non me l'hai detto?

Insaponato com'era corse al telefono e si mise in contatto con Diana.

- Sei tu Bobbie? Posso vederti oggi?

- Vengo subito.

- Non c'è bisogno che tu venga subito - disse Diana. - Ma vieni e non sorprenderti se trovi qui qualcuno di cui mi hai sentito parlare.

- Non Dempsi?! - chiese attonito.

- Sì. Rimane qui per un giorno o due. Ti spiegherò quando vieni. Bobbie fischiò piano.

Pranzò nella cupa solitudine del suo club (era domenica, il giorno in cui tutti i club sono nelle peggiori condizioni) e di primo pomeriggio si incamminò verso Cheynel Gardens. La porta fu aperta da uno strano maggiordomo. Bobbie osservò affascinato la scintillante esposizione dello sparato e dell'abito da sera malfatto, troppo piccolo per chi lo indossava.

- La signorina Ford è nello studio - disse goffamente l'apparizione.

Bobbie lo fissò stupito; il servitore con i pantaloni a fisarmonica poteva essere uscito da una farsa o da un avanspettacolo. Non sarebbe potuto essere più ovvio se sullo sparato abbacinante ci fosse stato scritto: James, vecchio servitore di famiglia, devoto ai bambini.

- Dunque lei è il nuovo maggiordomo?

Il nuovo maggiordomo si pose la mano sul cuore, si inchinò e grugnì: - Sì, signore. Mi chiamo Smith. Stava schiacciando l'occhio, con la faccia terribilmente distorta.

- Beh, io la chiamerò Superbus. Si rimetta a posto la faccia e la smetta di

guardare dietro l'angolo.

Superbus obbedì. Per un momento fu deluso.

- Signore, mi ha riconosciuto? Per caso glielo ha detto la signorina Ford? Bobbie sorrise beffardo.

- Riconosciuto?! Santo cielo, lei è una frana! L'ho individuata appena l'ho vista!

- È strano - disse Julius - la mia signora dice sempre che quando mi trucco il volto in quel modo può passarmi accanto senza riconoscermi.

- E può rimproverarla? Chi non lo farebbe quando ha quella faccia? Suppongo che anche sua moglie abbia ancora qualche illusione. Ora, Superbus, mi dica che c'è in ballo.

Julius era tutto innocenza. Una corona di fiori selvatici attorno alla testa non lo avrebbe reso più timidamente innocente. Bobbie non ne fu ingannato.

- Ballo, signore?

- Perché è in questa casa, truccato come un maggiordomo da fumetti? La signorina Ford sa chi è?

Superbus chiuse rapidamente la porta e portò un dito alle labbra.

- Zitto! - disse misteriosamente. Bobbie attese.

- Beh, sono zitto - disse con impazienza.

Julius andò in punta di piedi nello studio e gli fece cenno attraverso la porta. Aveva l'aria di un cospiratore rispettabile; uno che sapeva che, in qualunque momento la mina esplodesse, sarebbe stato in disparte e avrebbe potuto, in certe circostanze, essere un testimone accettabile per l'accusa.

- Mi ha fatto chiamare lei - disse oscuramente. - Mi ha chiesto di venire e di stare qui. Sono venuto. Come potevo rifiutare? Se c'è qualche pericolo mi piace essere nei paraggi. Sono fatto così.

Bobbie ritenne di aver capito i motivi di Diana. Non era il solo a rispettare il genio di Dan il Trasformista.

- Capisco. Una ragazza sensata. Superbus annuì.

- Sì, signore, molto sensata. Non conosco nessuno più sensato. Lei si è rivolta all'uomo giusto. Me.

- Parlavo tra me e me - disse un po' rigidamente. Julius inclinò la testa di nuovo.

- Sì, signore, ma abbiamo sentito entrambi - disse. - Ho un udito meraviglioso.

- Ritengo che la signorina Diana fosse qui in casa da sola e le ha chiesto di venire qui e restarci? Ne sono lieto.

- Beh, non esattamente sola - spiegò Superbus, schivo ad accettare gli onori che erano giustamente suoi come Capo Protettore. - Naturalmente c'è lo zio Isaac.

La bocca di Bobbie si aprì.

- Lo zio! Lo zio Isaac? Quale zio Isaac?

Julius aveva avuto l'intenzione di fare questa domanda alla prima opportunità.

- Non conosco il suo cognome, un signore molto irascibile. Ha degli attacchi e... - Julius si batté la fronte con la mano, ma Bobbie non afferrò il senso della pantomima.

- Lo zio Isaac! Mosè benedetto! Superbus scosse la testa.

- No, signore, non è ancora venuto. Devono essere signori ebrei. Qui c'è solo lo zio Isaac e il signor Dempsi.

Bobbie sapeva di Dempsi.

- E la zia Lizzie. - Concluse Julius.

Bobbie barcollò, afferrò la mensola del camino per sostenersi e volse la faccia pallida verso il maggiordomo... La irrealtà della posizione fu intensificata. C'era da aspettarsi che poco dopo Julius avrebbe fatto uscire due conigli e una boccia con un pesce rosso da un cappello a cilindro e Diana sarebbe apparsa sulla scena con l'abito da ballerina e un sorriso stereotipato.

- Le dispiace versare da bere? - chiese debolmente. - Ho la mano che trema. Il grande investigatore aprì il mobile bar e versò un liquore orgogliosamente.

- Dica quando basta - chiese. Sarebbe stato un buon barista. Era tanto chiacchierone.

- Zia Lizzie, ha detto? - Bobbie passò in rivista la sua parentela ma tra i loro ranghi non saltò fuori alcuna zia Lizzie.

- Sì, signore... è venuta con lo zio Isaac ieri pomeriggio. Ed è anche una giovane signora graziosa. Naturalmente lei e lo zio Isaac non vanno molto d'accordo. Può stupirsene? Che idea di chiamarla Lizzie. È comune. E quando ci sono nomi belli come Maud ed Ethel e Agnes da scegliere.

Bobbie fece un grandissimo sforzo per apparire disinvolto.

- Beh, perché non dovrebbe chiamarsi Lizzie? È un nome da zia. Zia Lizzie.

Superbus si servì dalla caraffa. Era lui che aveva scoperto il mobile bar in un ripostiglio e i diritti degli scopritori sono indiscutibili.

- Salute, signore - disse e bevve.

- Zia Lizzie! - mormorò Bobbie.

- Quel che non posso capire - disse Superbus asciugandosi la bocca - è perché, visto che ha un bel nome come Heloise... come la chiama lui quando sono soli...

Non era il whisky, perché non lo aveva ancora bevuto; non era il profumo, perché l'aroma non gli era ancora arrivato al naso. La stanza improvvisamente si mise a girare davanti ai suoi occhi. Vide ventiquattro Superbus che asciugavano ventiquattro baffi.

- Heloise, Heloise - mormorò. - Ha i capelli neri come un corvo?

Julius ci pensò. Non aveva mai incontrato un corvo ma sapeva che era un uccello molto nero.

- Sì, signore.

- E gli occhi che sondano la tua anima? - chiese Bobbie. Ancora una volta Superbus ci pensò sopra.

- Beh, per quanto mi riguarda non ha fatto nessun sondaggio - confessò. - Ma c'è qualcosa di particolare in quegli occhi.

- È la voce più dolce del mondo?

Anche in questo caso Superbus era handicappato da una mancanza di esperienza. Per lui le voci erano solo voci.

- Non l'ho mai sentita cantare - confessò - o parlare molto. Impreca un poco contro lo zio Isaac... il che secondo me non è da signora. Nemmeno fumare, a pensarci bene. Il modo in cui certe signore fumano è molto triste. Il fumo blocca la crescita, me lo ha detto un dottore e quel che non sa un dottore non val la pena di apprenderlo.

Bobbie lo interruppe.

- Dov'è lo zio Isaac?

La risposta venne come un tuono.

- A pulire l'argenteria. Bobbie barcollò.

- A pulire l'argenteria? Fra un po' mi sveglierò - disse intontito.

Si diede dei pizzicotti, con Superbus che guardava pronto a fornire suggerimenti. Non erano necessari. Bobbie trovò un punto dove facevano male.

- Sono sveglio, è una cosa reale. Lo zio Isaac sta pulendo l'argenteria. Dove sono i domestici, gli altri domestici?

Julius non digerì quel "gli altri".

- La signorina Ford li ha mandati via, se parla dei domestici. Io sono qui per motivi professionali, signore e non ho scrupolo a dire che il mio compito qui è di tenere d'occhio lo zio Isaac perché non esca di casa.

Bobbie incominciò alla fine a vedere la luce. Se si trattava di Gordon il suo desiderio di libertà era non solo perdonabile ma degno di lode.

- Vuole andare via.

Julius giudicò la domanda non necessaria. Certamente un membro della famiglia doveva ben sapere tutto sugli scheletri nell'armadio. Nello stesso tempo era più che naturale che fingesse di non saperlo. Julius era un uomo giusto.

- È un po' picchiatello. Capisce quel che voglio dire? Ha delle illusioni, delle allucinazioni, per usare una espressione medica. Vede le cose, pensa di non essere lui. Ho avuto tra le mani centinaia di casi come questo.

- Chi lo ha messo a pulire l'argenteria? - insistette Bobbie.

- La signorina Ford. Ha detto che lo avrebbe tenuto occupato. Un passo nell'atrio, un passo pesante.

- È lui che sta arrivando. Non abbia paura di zio Isaac, signore. È innocuo come un bambino.

Gordon entrò in quel momento ma si fermò di botto alla vista del visitatore. Era in maniche di camicia, portava uno strofinaccio in mano, indossava un grande grembiule bianco e una pettorina tenuta in posizione da una spilla. Bobbie non riusciva a parlare. Poteva solo continuare a fissare.

- Cielo! È lo zio Isaac! - Disse con voce che era quasi impercettibile per Super-bus.

- Lo conosce signore? - sorrise. - Pensavo che sarebbe stato strano che non lo conoscesse. I membri di una stessa famiglia, per così dire, sono probabilmente fatti nello stesso modo.

- Sì, sì, lo conosco.

Superbus si avvicinò all'infelice oggetto della loro discussione.

- Desideri qualcosa zio Isaac? - chiese gentilmente e gli diede qualche colpetto sul braccio.

Lo spirito di Selsbury era così spezzato che il suo custode rimase vivo e incolume.

- Sì... no - disse con voce roca. Julius scosse la testa.

- Non riesce a decidersi in niente. Mi chiedo come abbia mai fatto a

sposarsi. Gordon si raddrizzò. - Dov'è... zia Lizzie? - chiese.

- Nella sua stanza, zio Isaac, a leggere.

Per un secondo la faccia di Gordon si contorse.

- Non chiamarmi zio Isaac! - ruggì trattenendosi. - Del resto non sono tuo zio!

- No, signore - ammise Julius. - Io non ho zii. Almeno a quanto ne so. In certe famiglie ci sono e in altre no.

Improvvisamente il suo volto si oscurò e fissò Gordon con una malignità così intensa che anche Bobbie si sgomentò.

Passarono alcuni interminabili secondi di silenzio, poi Superbus, quasi colto da un'improvvisa folgorazione, diede modo ai presenti di capire quel suo fulmineo cambiamento d'umore.

- Senta, mi è appena venuta in testa una idea, signore - disse lentamente. - Una specie di ispirazione. Questo è lo zio Isaac?

Bobbie sobbalzò. - Eh?

- Conosce lo zio Isaac? - L'idea o l'ispirazione avevano fatto presa sul suo cervello. - Supponiamo che Dan il Trasformista lo stia impersonando.

Bobbie scambiò uno sguardo d'intesa con suo fratello. Gordon stava scuotendo la testa e aggrottando la fronte. Desiderava rimanere nella parte del patriarca per qualche straordinaria ragione.

- Oh, sì - disse Bobbie, quasi senza fiato - questo è lo zio Isaac. Julius non si convinse immediatamente.

- Ne è sicuro? - domandò dubbiosamente. Bobbie divenne molto sicuro.

- Oh, certo. Quello è proprio zio Isaac. Che assurdità; naturalmente è zio Isaac! L'ho riconosciuto subito!

Nessuno sacrifica prontamente le sue ispirazioni: Julius aveva tutte le debolezze umane, benché ci fossero momenti in cui era difficile crederlo.

- Oh - disse deluso - faccia attenzione, Dan il Trasformista è astuto.

- Sciocchezze! - disse Bobbie con disprezzo. - Non potrebbe impersonare zio Isaac.

- Davvero? - disse sarcastico Superbus. - Lei non conosce Dan il Trasformista. Bobbie aveva riflettuto in fretta. Doveva parlare da solo con Gordon. Ma poiché Superbus era inattaccabile da qualunque allusione dovette dirgli: - Devo parlare con mio zio di affari di famiglia. Le dispiace lasciarci soli un momento? Julius era indeciso in proposito.

- Non lo lasci scappare - disse - è furbo come una scimmia. Dovrebbe sentire quel che ha fatto ieri notte.

- Certamente no. - Bobbie era pronto a promettere che avrebbe condotto suo fratello al patibolo.

Superbus si attardò ugualmente. Diana era uscita lasciando istruzioni che dovevano essere seguite alla lettera. Julius era un fanatico del dovere.

- E non lo lasci telefonare.

Bobbie lo promise e Superbus se ne andò riluttante.

- Sarò nei paraggi se le dà qualche noia - disse sulla soglia. - Niente scherzi, zio!

Lo zio promise senza parlare.

Chiusa la porta, Bobbie vi si avvicinò piano e ascoltò. Attese pochi secondi poi aprì di colpo. Julius era piegato ad allacciarsi le scarpe. Un uomo con poca immaginazione avrebbe potuto sospettare che stesse ascoltando dal buco della serratura.

- Bisogno di me? - chiese con un sorriso spudorato.

- No! - disse Bobbie con un tono così enfatico che Superbus non poté ignorarne il significato. La porta si chiuse di nuovo.

- Gordon, che cosa diavolo... Gordon alzò le braccia.

- Bobbie sono in un pasticcio infernale - disse in un tono irrimediabile di angoscia.

- Che cosa è accaduto? Che cosa significa? - chiese Bobbie sbalordito. - Perché non ti sei messo prima in contatto con me?

Un gesto di Gordon mise fine alle sue domande.

- Ho tentato di telefonarti ma non mi è stato possibile e da allora quell'infernale imbecille ha fatto la guardia al telefono. È un delitto uccidere un investigatore privato? L'ho dimenticato. So che in certe circostanze un delitto è giustificato.

- Che cosa è accaduto? - chiese di nuovo Bobbie.

Per tre minuti interi Gordon camminò avanti e indietro nella stanza, agitato al punto da non poter controllare la propria voce. Il suo sollievo per l'arrivo di Bobbie aveva provocato in lui una inevitabile reazione. Poco dopo si calmò.

- Quando arrivai alla stazione per incontrare... Lo sai...

- Heloise?

Gordon rabbrividì. Non voleva parlare di Heloise. Anche solo il suono del suo nome gli procurava sofferenza.

- La trovai in uno stato di terribile paura. Tu non puoi immaginare come mi sentii quando mi disse che suo marito stava osservando gli ingressi

assetato del mio sangue. Voleva che io proseguissi aspettandola là ma naturalmente io tornai indietro; andai all'albergo per cambiarmi e scoprii che il cameriere che aveva la mia valigia, e l'aveva portata al deposito bagagli della stazione, era via per il fine settimana. Venni a casa e lei deve avermi seguito.

- Heloise?

Gordon inghiottì qualcosa.

- Di lei, per favore - implorò. - Mi sento meglio quando lei è solo un pronome.

- Lei deve averti seguito - disse Bobbie con orrore. - Allora lei è qui? Lei... Lei per caso non è zia Lizzie?

- È proprio zia Lizzie! Zia Lizzie! Oh, Bobbie, non è la cosa più tremenda che mi sia accaduta? Che cosa devo fare? Non posso lasciare questa casa...

- Ma perché? - chiese Bobbie sconcertato.

Nessuno avrebbe avuto meno bisogno di un controinterrogatorio in quel momento di Gordon.

Aveva speranza che Bobbie, con il suo curioso intuito degli affari umani, avrebbe accettato la situazione senza chiederne spiegazioni.

- Non riesco a capire - incominciò Bobbie. - Tu devi soltanto spiegare a Diana...

La risata di Gordon era aspra. Bobbie lo aveva sentito ridere così solo una volta, quando stava riprendendosi dal gas esilarante dopo che gli avevano tolto un dente.

- Non ti ho detto il peggio - disse Gordon cupamente. - Diana mi ha trovato qui e mi ha accusato di essere Dan il Trasformista. Sono rimasto ammutolito dalla sorpresa. L'idea era così grottesca che non sono riuscito a trovare le parole per risponderle. Supponi che qualcuno per strada ti accusi di assassinio, che cosa risponderesti? Qualcosa di divertente forse? Non ho il dono del motteggio. Avrei potuto cavarmela ugualmente, ma quella donna infernale è apparsa in quel momento e mi ha gettato le braccia al collo. In un certo senso era giustificata. Diana la minacciava con una rivoltella. A una donna non piace. Che cosa dovevo fare? Il mio era un terribile dilemma. Avevo l'alternativa di ammettere di essere Dan il Trasformista simulatore e narratore di storie plausibili oppure di dirle la incredibile verità, il che significa che lei avrebbe pensato che ero impegnato in una volgare tresca con Heloise. L'argomento sembrò molto

valido a Bobbie.

- Chi l'ha chiamata zia Lizzie? - chiese. Avrebbe potuto risparmiarsi la fatica.

- Chi credi? - disse Gordon amaramente. - Diana! Bobbie, quella ragazza mi sta facendo impazzire! Perché è venuta dall'Australia a sconvolgere la mia esistenza? E io che sono un membro della Lega dell'Impero Inglese! Maledetto l'Impero! Diana è terribile! Se la fa con Dempsi sotto i miei occhi. Un impressionante piccolo farabutto. Un invadente chiassone! E Bobbie, lei finge di essere vedova! Non so di chi vedova, a volte penso che lo sia di me. Se è così le cose che dice di me sono sufficienti a farmi rivoltare nella bara.

Bobbie era molto grave e pensoso.

È una situazione così bizzarra che non poteva essere confrontata con altre esperienze.

- Capisco - disse lentamente. - Una gran brutta faccenda vecchio mio. Gordon si era aspettato un altro commento. Sotto tutti gli aspetti "brutta faccenda" sembrava un po' scarso.

- Devi aiutarmi a uscirne - disse con impazienza. - E dobbiamo trattare drasticamente questo Dempsi. Pensa, voleva sposarla questo pomeriggio! Ha detto che conosceva un posto specializzato in matrimoni pomeridiani domenicali. Il parroco ha telefonato due volte! Dempsi ha una licenza speciale in tasca, quell'odioso piccolo mangiaspaghetti! Farò qualcosa di disperato. Sparerò a entrambi!

Bobbie lo guardava curiosamente. La sua vera rabbia era tanto chiaramente diretta contro Dempsi, la cui colpa principale sembrava essere il fatto che voleva sposare Diana: il che sembrava una ragionevole e lodabile ambizione.

- Io non gli sparerei - disse Bobbie lentamente. - Susciteresti soltanto delle chiacchiere. E inoltre non vedo come sia affar tuo. Erano vecchi amici, amanti...

- Vuoi farmi impazzire? - ruggì Gordon. - Non sono mai stati amanti! Diana... Diana! Fra tutte le donne del mondo comportarsi così! E incoraggiandolo... Non c'è altra definizione! Diana, che io credevo la vera anima del pudore!

Bobbie non aveva alcun interesse nell'anima di Diana: la riteneva una ragazza simpatica.

- Deve essere stato un bel colpo per te - disse sardonicamente e Gordon

fu ferito dall'allusione. - Che cosa ne dice zia Lizzie?

Questo era un soggetto del quale non poteva parlare con distaccata gentilezza.

- Ha importanza quello che dice? Bobbie, lo sai che cosa ha tentato di fare Diana? E questo rivela una incredibile indelicatezza da parte sua. Ha tentato di chiuderci nella stessa stanza! Una maledetta piccola stanza della servitù in cima alla casa! Lei dice che Heloise è la mia complice... Non c'è niente da ridere! - Bobbie si stava sganasciando su una poltrona. - Diana mi sta trattando come un cane!

Bobbie esaminò il suo parente con aria critica.

- E tu assomigli un poco a un cane con quel vestito - disse. - Dove hai trovato quel vestito? Gordon, ho visto un giudice mandare un uomo in galera per cinque anni per un vestito così. Disse che rivelava la sua psicologia criminale.

- Dunque, Bobbie, tu mi devi aiutare. - Gordon non era divertito. - Io voglio andare via. Se riesco ad arrivare all'albergo e alla mia valigia, o anche se posso andare a Scotland Yard, che non sarebbe una cattiva mossa, sono salvo. Ma non ho un soldo. Mi ha fatto svuotare le tasche minacciandomi con la rivoltella. È la donna più meticolosa che abbia mai incontrato. Ha giurato che avevo tentato di raggiungere la cassaforte e mi ha perquisito per cercare la chiave.

Bobbie si frugò in tasca. Il viaggio a Ostenda aveva prosciugato la maggior parte del suo denaro. Ed era domenica.

- Temo di non avere denaro con me - disse - posso farmi cambiare un assegno al club per una decina di sterline...

- Non ha importanza - disse Gordon. - Ti dirò cosa devi fare. Un semplice servizio che risparmierà tutti i guai... Quando Diana rientra...

A questo punto Bobbie pensò che la soluzione era molto semplice.

- Quando Diana rientra le dirò che tu sei veramente Gordon Selsbury. Gordon balzò dalla sedia dove stava seduto.

- Vuoi rovinarmi? - sibilò. - Dirle che sono Gordon Selsbury? Ma ho rinunciato a dirglielo quando ho ricordato Heloise. Come posso spiegarglielo?

Il nocciolo del problema era evidente ora. Bobbie non aveva una soluzione. Quelle che gli si presentavano erano così poco attuabili che le respinse senza approfondirle.

- Mi ero dimenticato di zia Lizzie - disse pensosamente.

Le parole di Bobbie non poterono certo sollevargli il morale.

- Non vedi che è impossibile? Dunque ci ho pensato sopra e ho escogitato un piano migliore del tuo. Posso tagliare la corda quando questo vecchio asino tremante non sta guardando. Il che accade spesso. Domani mattina presto Diana deve andare alla sua banca. Quella sarà la mia occasione ma devo avere del denaro. Il problema è che devo averlo prima che le banche aprano, quindi probabilmente tu non puoi aiutarmi. Quello che puoi fare è questo: persuadi Diana a darti la chiave della cassaforte. Lei l'ha chiusa con la serratura oltre che con la combinazione. Ho tentato di aprirla, per questo lo so. Prendi la chiave e passamela alla prima occasione.

Gordon ora lo stava guardando molto duramente e Bobbie fischiettava.

- Darti la chiave della cassaforte? - chiese lentamente. - Per Giove! - I suoi occhi erano sporgenti e aveva la bocca spalancata.

- Che c'è adesso? - chiese Gordon con una sensazione di affondamento nel cuore.

Lentamente e distintamente le parole furono pronunciate: - Tu farabutto infernale! Gordon fece un passo indietro completamente allibito.

- Che cosa vuoi dire? - esclamò. Comunque non poteva equivocare sul significato delle parole o dello sguardo.

L'atteggiamento di Bobbie aveva avuto un cambiamento notevole. Dal suo tono era scomparsa l'amicizia e dal volto la luce del divertimento. Fissava l'uomo che stava di fronte a lui e nei suoi occhi c'erano condanna e rovina.

- Tu sei Dan il Trasformista - disse. - Accidenti! Mi avevi ingannato. Tu sei astuto, vecchio mio, diabolicamente astuto. Carslake ha detto che lo eri e io come uno sciocco pensavo che esagerasse. Tu sei Dan il Trasformista. Mio fratello ha le basette! Dove sono le tue? Ho pensato che c'era qualcosa di strano in te quando ti ho visto! E ora che ci penso quella tua storia incredibile sulla zia Lizzie è proprio la storia che racconteresti se fossi scoperto. Accidenti! Brava, piccola Diana!

Gordon diventò color porpora; emise strani rumori da animale selvaggio che non avevano significato.

- Giuro...

Bobbie scosse la testa.

- Niente da fare amico - disse. - Capisco l'intero complotto. Naturalmente tu e la tua complice avete munto il mio sfortunato fratello

che è sulla strada per Parigi o in qualche altro posto irraggiungibile. Avete scoperto che sapevo che stava andando a Ostenda e avete cambiato i vostri piani. Gordon è andato a Parigi come temevo...

- Da solo?

Gordon stava diventando abile nell'autocontrollo. Da solo? Per Bobbie non era un problema imbarazzante.

- Non lo credo. Ma non c'è alcuna ragione per cui parte della tua storia non sia vera. Appare il marito, la signora prega la vittima di andare e lei lo seguirà. Ecco tutto.

- Ti dico...

Bobbie fermò la sua protesta. - No. no, amico mio, non funziona - disse severamente. - Mia cugina, la signorina Ford, che ti ha intrappolato così astutamente, deve avere qualche ragione speciale per non consegnarti alla giustizia. Se fossi stato in lei avrei chiamato la polizia. Lei ha certamente preso la decisione più saggia. Non interferirò con i suoi piani.

Rise soddisfatto.

Gordon pensò che quell'immacolato agricoltore Abele doveva aver riso così. C'era qualcosa da dire a favore di Caino.

- Darti la chiave della cassaforte, eh? Mi avevi quasi ingannato. Parola mia, c'eri quasi riuscito. Ora continua a spolverare, piccoletto, e ringrazia la tua stella che non sei in prigione.

Gordon continuò a spolverare. Spolverò il sudore della sua fronte e poiché lo straccio non era pulito il risultato fu stupefacente.

- Bobbie - implorò gemendo. Bobbie si voltò.

- Vuoi che ti prenda a calci? - domandò.

Evidentemente Gordon non voleva. Incominciò a sfregare lo schienale di una sedia con indifferenza. Non aveva a cuore il suo lavoro e senza entusiasmo anche spolverare riesce male.

Bobbie aprì la porta e trovò Superbus seduto sull'ultimo gradino, che si faceva il manicure con un coltello a serramanico.

- Le ha dato qualche noia, signore? - chiese ansiosamente e fu deluso quando Bobbie scosse la testa.

- Proprio nessuna noia - Bobbie ritornò nella stanza. - Allora zio Isaac, vattene fuori.

- Ha tentato di fuggire, signore? - chiese l'interessato custode.

Bobbie emise la sua risatina tipo Caino e Abele. Suo fratello si chiese dove Diana tenesse la sua piccola rivoltella.

- Se ha tentato di scappare? Direi proprio di sì - disse Bobbie. - Gli stia dietro signor Superbus. Ha nelle sue mani un uomo di singolare astuzia e di grandi risorse.

Superbus scosse la testa addolorato.

- Sei un vecchio cattivo, zio Isaac - disse. - Ecco cosa sei. Sono sorpreso di te. Gordon raccolse i suoi attrezzi per spolverare e uscì barcollando dalla stanza.

Era alla fine del suo sogno.

- Sono un vecchio cattivo zio Isaac - si lamentò. - Sono un cattivo zio Isaac. Il suo lamento saliva dai profondi recessi della cucina.

22.

- Bobbie!

La ragazza venne verso di lui con entrambe le mani tese. Dietro di lei nell'atrio si distingueva un'ombra.

- Salve cara! Sono venuto presto come volevi, spero.

Dempsi ora era visibile. Il suo sombrero nero gli dava un'aria abbastanza sinistra. La sua voce era querula e i suoi modi minacciosi: - Cara?! - esclamò cupamente. - Chi ti chiama cara? Che cos'è per te quest'uomo, Diana?

- Mio caro Dempsi - lei disse seccamente. - Questo signore...

Ma lui era furioso. Gettando il cappello a terra, spinse indietro il mantello con l'aria di un *capelerro*. Bobbie si aspettava di vedere un cinturone con pugnali e pistole... Il panciotto a pallini fu una stonatura.

- Non lo sopporterò - urlò. - Senta, signore, lei dice mia cara a questa signora. Si spieghi!

Lei risparmiò a Bobbie la fatica.

- Questo è il signor Selsbury, mio cugino - Diana era pericolosamente calma. Probabilmente Dempsi, grazie alla sua lunga conoscenza ne riconobbe i sintomi.

- Ah! Tuo cugino! Vedo la somiglianza. Gli stessi begli occhi, la stessa bocca decisa ma gentile, la corporatura snella, la mano ben modellata...

Bobbie era seccato.

- Moltissime grazie, ma quando ha finito di elencare tutte le mie caratteristiche e i miei punti migliori, vorrà forse dirmi chi è?

Era un nemico e non aveva bisogno di presentazioni. Perché conosceva l'uomo barbuto e condivideva il risentimento e l'assoluta antipatia di Gordon.

- Questo è il signor Dempsi - disse Diana. - Mi hai sentito parlare di lui? C'era un appello nei suoi occhi a cui Bobbie non poté resistere. Finse di essere felice di conoscere Dempsi. Come sforzo di simulazione fu un fallimento.

- Non vuoi cambiarti la giacca, Dempsi, al piano di sopra? - gli suggerì. Dempsi le baciò la mano.

- Mia amata. Io vado. La tua parola è legge. Signore... cugino... Bobbie... perdonatemi!

Bobbie si sforzò di sorridere amichevolmente. Il suo gentile cugino pensò che si sentisse male.

Dempsi salì le scale cantando. Il brano era *La donna è mobile*. La cantò allegramente e sotto tono, come se la sua gola si ribellasse contro questo rallegrarsi della incostanza della donna.

- All'animaccia sua! - disse Bobbie scombussolato. - È quello il primo amore? Lei annuì.

- E parla sempre così? Un po' logorante, no?

- Logorante? Dempsi si comporta così con tutti gli uomini che mi guardano. Ha cambiato aspetto, immagino che sei anni facciano molta differenza. Pensavo che ci fosse spazio per un miglioramento, poiché allora era soltanto un ragazzo. Ma, oh, Bobbie, è peggiorato! Ha frequentato il mondo degli artisti e i suoi modi sono deplorevoli. Voleva strangolare il cameriere al Ritz Carlton durante il pranzo, perché aveva un bell'aspetto e senso dell'humour. Aveva sorriso quando avevo detto una battuta. E Bobbie, Dan il Trasformista...

Vide che Bobbie sapeva e sospirò di gratitudine. Bobbie doveva essere una torre di forza, lei lo aveva sempre saputo.

- È qui - disse il giovane.

- Lo hai visto? Grazie al cielo! Assomiglia a Gordon, non è vero? Il trucco è stupefacente. Ho tentato di scoprirne il segreto. Ma è così utile qui in casa. Solo questo lo tradisce. Gordon viveva tra le nuvole, dove non ci sono fatture della lavanderia e dove non vi sono aspirapolvere brevettati. Ed è giunto in tempo per essere zio Isaac. Noi non abbiamo alcuno zio Isaac, ma mi è servito molto e, quel che conta di più, ha portato con sé una zia perfettamente buona...

- Audace farabutto! - gridò Bobbie infuriato. - Sai che mi ha quasi ingannato? Non sono stato così furbo come te. Ho parlato con lui dieci minuti sui suoi guai. Evidentemente ha studiato ogni particolare dell'aspetto e delle parentele. Mi ha chiamato Bobbie non appena mi ha visto. Lui non commette errori.

- Mi ha chiamato Diana. Ma non mi ha ingannato, nemmeno per un momento - disse Diana gettandosi sulla poltrona di Gordon. - Questa mattina l'ho pescato che tentava di entrare nello spogliatoio di Gordon. Deve essere sorvegliato notte e giorno e naturalmente sciorina una scusa perfetta per ogni cosa che fa. Ha detto che cercava i vestiti.

Bobbie pensò che il desiderio di mettersi vestiti meno sgargianti dell'abito che indossava fosse encomiabile per Dan il Trasformista. Ma l'audacia di quell'uomo!

- Il farabutto! Vorrei davvero non essere andato a Ostenda.

Ricordò che doveva chiedergli come mai ci fosse andato. Ma la cosa poteva aspettare.

- Ho dovuto organizzare tutto sul momento - disse tornando ai momenti difficili di sabato. - Per fortuna ricordavo il suo numero di telefono: tu non c'eri quando me lo ha dato? Otto, otto, zero, Hammersmith! Poi dovetti inventare una storia... oh, veramente dozzine di storie! Non erano bugie, solo espedienti. Il colpo di genio fu dire che zio Isaac era eccentrico. Fortunatamente Dempsi lo ama.

- Chi? - chiese stupito Bobbie. - Non zio Isaac, certo? Mi ha dato l'impressione... ma era nel suo ruolo di Gordon... che lo odiava.

- No, mi riferisco a Superbus. Gli si è affezionato subito. Era proprio quello che avrebbe fatto. Quando era un ragazzo aveva dei topolini bianchi e li adorava. Dempsi pensa che lui e Superbus devono entrambi discendere da Giulio Cesare. Ha passato tutta la mattina in biblioteca a cercare *La vita di Cesare*.

- Come fa Dan il Trasformista ad accettare che tu lo tratti così... e che abbia scoperto la sua impostura?

- Questa è la cosa sorprendente - disse Diana stupita. - È stato la mitezza in persona. Non ho mai visto un uomo accettare così in fretta una situazione come ha fatto lui.

- E la buonissima zia?

Diana alzò le spalle. - Lei è stata un osso più duro. Questo è naturale, essendo una donna. Ma ora è domata. L'ho chiamata zia Lizzie per evitare

uno scandalo, ma - e abbassò la voce - non sono sposati.

Bobbie tentò di apparire sorpreso.

- Non lo sono?

Diana scosse la testa. C'era del buon sangue puritano nei Ford. Bobbie non riceveva mai le prove della sua presenza senza un piccolo moto di sorpresa.

- No. Non è terribile? Non sono sposati. Non sono nemmeno fidanzati: l'ho capito da come lei dà gli ordini. Lo fa con aria di una donna che non ha niente da perdere. Ma sono decisa su una cosa. Ci ho pensato prima di andare a letto. La farò sposare prima che lasci questa casa. Lei è stata compromessa: questa avventura avrà almeno un buon risultato.

Bobbie non era entusiasta.

- Non mi immischierei se fossi in te - disse ma non suscitò nessuna impressione.

Gordon Selsbury entrò nella stanza senza che i due se ne accorgessero. Portava una paletta per la spazzatura e una scopa con il manico corto. Rimase fermo un momento, irresoluto, senza che quelli lo notassero, poi: - Avete notizie di Gordon?

La faccia della ragazza si illuminò.

- Ho ricevuto da lui i più bei telegrammi. Veramente è stato molto premuroso. Quel caro ragazzo ha telegrafato da quasi tutte le stazioni.

Bobbie tossicchiò.

- In un certo qual modo pensavo che lo avrebbe fatto - disse. Si stava frugando nella borsetta e tirò fuori un foglio piegato.

- Ecco l'ultimo, da Crewe. È arrivato soltanto alle dieci di questa mattina:

Viaggio confortevole. *Spero che tutto proceda bene*. *Gordon*.

Bobbie si alzò. - Oh, dico, è una vergogna! - protestò con calore... Con troppo calore, si rese conto. - Voglio dire è una vergogna che non sia arrivato che oggi. Scrivi alla posta.

Gordon ringhiò sottovoce, fece un altro passo nella stanza. Diana lo vide ma non ne diede segno. Faceva parte del mobilio.

- Se solo stesse lontano un'altra settimana! - sospirò Diana. Era l'occasione che Bobbie attendeva.

- Sai che il vecchio Gordon non è poi cattivo - disse. - So che la prima impressione che dà è di essere un terribile pedante, che è maleducato, lo ammetto, ed è un po' pieno di sé: ma questi intellettuali lo sono tutti anche

se non so perché.

Lei scosse la testa. Evidentemente aveva già trovato delle scuse per Gordon e non aveva bisogno che Bobbie lo difendesse.

- Pieno di sé? Ma la maggior parte degli uomini lo è, non ti pare? Non lo chiamerei presuntuoso. È solo un po' vanitoso, ecco tutto.

La mano che teneva la scopa tremò, la paletta ondeggiò.

- Sì, suppongo che sia così - disse Bobbie pensosamente. - Gordon è stato un poco viziato da bambino e questo lo rende piuttosto vanitoso.

- È ipocrita, non credi? - suggerì Diana riflettendo. - Io non dovrei dire niente di poco gentile. Veramente non lo faccio. Non gli farà male la nostra franchezza.

Gordon Selsbury si alzò a metà sulle ginocchia, con la bocca che tremava, il volto pallido per l'ira.

- Sono propenso a essere d'accordo con te - disse Bobbie con dispiacere - il povero vecchio Gordon ha dei difetti.

- I difetti dell'età - disse Diana. - È il tipo di uomo che ha avuto quarantacinque anni da quando è nato, ma grazie a Dio non è scervellato - aggiunse con convinzione.

Lo spolveratore annuì, ma il suo debole sorriso doveva svanire.

- Non mettere mai un uomo su un piedistallo mia cara - disse Bobbie con aria paterna.

- Infame! - disse Gordon ferocemente ma a bassa voce.

- I migliori degli uomini commettono errori - disse il fratello traditore. - Proprio la sua innocenza è uno svantaggio. Posso ben immaginare che una donna con un po' di parlantina può girarselo come vuole.

Lei dissentì. Diana aveva le proprie vedute, ed erano per la maggior parte inflessibili.

- Se fossi sua moglie avrei fiducia in Gordon, Bobbie - disse seriamente. - È la autentica anima dell'onore. Qualunque cosa tu dica di Gordon, devi ammetterlo. Non farebbe niente di poco dignitoso o di volgare. Io posso immaginare molte cose, ma non posso immaginare che Gordon possa andare a Ostenda, anche in un momento di estasi teosofisica, senza *chaperon*.

Bobbie si agitò inquieto. Era onesto per natura, benché fosse un commerciante di tè. C'erano certe cose fondamentali nel suo codice di cui non poteva fare a meno, neanche per proteggere Gordon.

- No, forse no - disse. Lei sorrise sdegnosamente.

- Forse no! Tu sai che non lo farebbe, Bobbie. Non posso pensare che lui faccia una cosa del genere. Via, Gordon è proprio l'antitesi della volgarità... Puoi immaginarlo coinvolto in una amicizia clandestina con una donna come zia Lizzie? È assurdo. Puoi immaginare che entri in questa casa con una donna sconosciuta e finga di non conoscerla quando viene scoperto? Direi proprio di no.

Ma Bobbie aveva sempre un dovere da compiere.

- Credo che tu sia pazza a fidarti assolutamente di chiunque - asserì fermamente. - Nessuno merita tanta fiducia.

Lei rise. - Sei un cinico scapolo.

Dal fondo della stanza venne una voce. Una voce indignata ed enfatica.

- È proprio quel che dico io - disse Gordon. - Non posso immaginare un punto di vista più immorale che colpisce proprio alle radici... ehm...

Quasi si raggomitolò sotto lo sguardo di Diana.

- Come osi interrompere? - gli domandò.

- Io, ehm, io...

Bobbie gli diede una mano.

- Senti un po', amico mio, ascolta il mio consiglio e abbandona questa finzione - disse gravemente. - Non ingannerai nessuno, benché io possa capire perché tu non abbia ancora abbandonato la speranza, e potrai finire in guai grossi. Se dipendesse da me ci saresti già in questo momento, ma mia cugina, per una eccellente ragione, ha evitato di consegnarti alla polizia. Questa generosità la dovresti apprezzare.

Gordon strinse i denti, mandò al diavolo scopa e paletta e balzò in piedi.

- Non me ne importa... Dirò la verità - disse ostinatamente. - Malgrado tutto, malgrado tutte le apparenze, io sono Gordon Selsbury.

Si voltò. Superbus era sulla porta, con una busta in mano. Non serviva a nulla, si rimise in ginocchio e cercò la paletta. Era battuto.

- Un telegramma per voi, signorina. Non sapevo che giungessero anche la domenica.

Lei prese la busta e la aprì. - Un altro! - disse.

Aberdeen. *Ottimo viaggio*. *Ansioso di tornare*. *Gordon*.

Bobbie restò a bocca aperta.

- Che artista - disse.

Lei si voltò con le sopracciglia aggrottate.

- Voglio dire, che viaggio! - si corresse Bobbie. Lei assentì lentamente, pensosamente.

- Sai, sto incominciando a sentirmi diversa nei confronti di Gordon - disse.

Lo spolveratore si sedette sui calcagni in attesa. Per un secondo lei fu conscia della sua presenza.

- Beh, che cosa stai aspettando? - gli chiese freddamente.

- Niente, niente. - L'uomo disperato riprese il suo lavoro.

- Dov'è la tua... la tua complice? - gli chiese. Gordon girò la testa.

- Sta leggendo *Come Essere Felici anche se Sposati* - disse cinicamente. La gentilezza era sprecata con un uomo simile.

- Cosa hai intenzione di fare con Dempsi? - chiese Bobbie chinandosi verso di lei e abbassando la voce.

Lei fece una smorfia.

- Sono disperata, Bobbie. Non posso contare sul fatto che si perda ancora. La sola cosa che sembra perdere è la testa... e io non l'ho mai conosciuto quando ne aveva una che valesse la pena di perdere. Beh?

Era ancora Superbus. Desiderò che lui non si mettesse la mano sul cuore quando si inchinava.

- Quel sacerdote è venuto ancora - disse con un bisbiglio rauco. - È il vicario di Banhurst.

Superbus era di origine contadina ed era stato educato al rispetto del rango ecclesiastico. Il vicario di Banhurst era una persona eminente. Per Diana era parte della trappola matrimoniale. La grata di acciaio che l'avrebbe separata dalla libertà. La sua sola presenza nella casa le dava il panico.

- Gli dica che sono malata - disse agitata. - Gli dica che sono molto ammalata. Gli chieda di venire domani. E per favore, non dica al signor Dempsi che è qui.

- Ha detto se vuole telefonargli - Superbus le tese esitando il biglietto da visita dell'ecclesiastico. Lei fece un cenno con la mano per allontanarlo.

- Non voglio il suo indirizzo... non lo voglio!

Superbus si inchinò e uscì. La faccia della ragazza era il ritratto della sventura. - Bobbie, che devo fare? È la terza volta che si presenta oggi.

- Chi è?

- Il sacerdote? Un'idea di Dempsi! Crede che il nostro matrimonio sia una questione di ore! Proprio degno di Dempsi, così assurdamente,

tragicamente pazzo; era con me da meno di due minuti quando ha detto che chiamava il parroco perché diventassimo "una sola cosa". E io so che cosa! Oggi ho letto la recensione di un libro di un autore di cui ho scordato il nome. Non importa. Lui dice che ci sono condizioni in cui l'assassinio è la più nobile espressione del sentimento generale. Vuoi procurarmelo?

- Ma non potrebbe sposarti di sera - persistette Bobbie. - È contro la legge! Lei fu cupamente divertita.

- Hai qualche piano per mandarlo via? - chiese Bobbie. -È lui la legge!

Se aveva un piano... C'era qualche momento di tranquillità durante il giorno in cui lei non formasse un nuovo piano per liberarsi del suo incubo?

- Ne ho cento, e sono tutti futili e sciocchi. Ho pensato di fuggire... Questa mi sembra la sola idea saggia che abbia avuto.

- Fuggire. Dove? - le chiese.

- In Scozia, a raggiungere Gordon.

Bobbie balzò in piedi, molto turbato. - Non devi farlo - gridò. - Qualunque cosa tu faccia, non fare questo, Diana. In primo luogo nessuno di noi sa dove si trovi. In secondo luogo... beh... insomma non lo fare.

Lei alzò le sopracciglia.

- Perché no? Potrei dire a Gordon tutta la verità e sono sicura che sarebbe gentile e comprensivo. Ho molta fiducia in Gordon in una grande crisi come questa, è una sensazione molto bella da provare. - Sorrise un po' pateticamente.

- Supponi che Dempsi ti segua, e lo farebbe certamente - continuò Bobbie. - Supponi che scopra che lo hai ingannato e ti raggiunga nella brughiera con Gordon?

Il sorriso divenne più intenso; nei suoi occhi apparve uno sguardo assente.

- Questa è un'idea. Gordon avrà il fucile nella brughiera - disse. - Zitto, sta arrivando.

Bobbie aveva subito accettato di fermarsi per la notte, perché il grande Super-bus era stanco, essendo un essere umano, come ebbe a spiegare lui stesso e avendo un solo paio di occhi che avevano bisogno di riposo.

Ci fu una piccola scena a cena (l'aveva preparata Heloise e il rispetto di Diana per lei aumentò). Dempsi nel suo stato d'animo più stravagante ordinò del vino. Voleva del vino, vino rosso, per brindare alla salute della sua sposa. Chiese che fosse rosso o rosato. Che ribollisse del riso delle vigne soleggiate, che il suo colore fosse quello caldo e ricco del sangue

della gioventù, palpitante, pulsante, ribollente di amore.

Disse questo con una infinità di parole. Bobbie rispose con qualcosa di secco e di offensivo e gli offerse un whisky e soda. Dempsi apparve nero e Diana intervenne in fretta. Ma avrebbe potuto nello stesso modo tentare di fermare la marea del tempo. Dempsi si riprese notevolmente in fretta; parlò trepidamente della sua felicità; baciò la mano a Diana; le raccontò per la terza volta la storia della sua vita. Quando giaceva nelle sporche capanne degli indigeni, riprendendosi dalla febbre. Quando aveva cercato in tutto il mondo le tracce del suo perduto amore; quando sotto il cielo stellato della boscaglia australiana aveva continuato a marciare disperatamente, ostinatamente, senza cedere, seguendo la pista della sua divina signora... questo era il pensiero che aveva... Diana! Che un giorno lei diventasse sua! I tristi anni passati sarebbero stati cancellati e dimenticati. Tutto il dolore della vita sarebbe svanito in una nube.

- Fesserie - disse Bobbie. Dempsi si sciolse in lacrime.

- Davvero Diana, non posso sopportare questo individuo - disse Bobbie quando il devoto innamorato fu uscito dalla stanza.

Diana stava abbandonata nella poltrona, facendosi aria con un fazzoletto.

- Bobbie... è terribile - si lamentò. - Bobbie ci sarà pure un'altra soluzione oltre all'assassinio?

Dempsi, nel suo modo istintivo, riprese il suo equilibrio prima di aver finito di attraversare l'atrio. Julius Superbus stava attizzando il fuoco quando entrò Dempsi, andò direttamente da lui, gli pose la mano sulla spalla, troppo oppresso per parlare.

- Ah! Amico mio! - mormorò Julius. Non avendo una risposta adatta, giocò sul sicuro.

- Buona sera signore - disse e batté leggermente la mano sulla testa del suo compatriota romano.

- Il solo amico che ho in questa casa! La sola anima comprensiva; l'unica creatura onesta che è fedele al mio ricordo.

Dempsi invariabilmente parlava di se stesso come se fosse recentemente tornato da una breve vacanza in paradiso.

- Non direi così, signore - disse Julius generosamente. - Ce ne sono altri.

- Lo dico! Io, Giuseppe Dempsi! Chi nega il mio diritto? - affermò fieramente. Superbus arretrò.

- Non io certamente signore - disse in fretta. - È l'ultima cosa al mondo

che mi sognerei di fare.

Giuseppe diventò gentile di nuovo.

- Nel momento in cui l'ho vista ho detto: ecco un uomo illuminato, un grande uomo, un uomo di sensibilità. Superbus ha un cuore, sentimenti... Simpatico... un uomo d'affari, un ufficiale della legge dagli occhi acuti.

Superbus si mosse imbarazzato. Aveva tutta la paura della falsa dichiarazione caratteristica del poliziotto dilettante. Tossicchiò.

- Non esattamente un ufficiale della legge, signore. In un certo senso lo sono e in un certo senso non lo sono, benché lo fossi quando ero ufficiale giudiziario del tribunale di Contea.

Dempsi sorrise.

- Ma ora è un investigatore. Un discepolo dell'immortale Holmes... Che uomo! Che ingegno! Lei lo è, mi ha detto.

Julius si affrettò a correggere una impressione sbagliata.

- Privato, signore, privato. Come le ho già spiegato sono stato chiamato... Dempsi non permetteva mai a nessun altro di parlare.

- Per far la guardia a un deplorevole farabutto - disse Dempsi accalorandosi. - Che un tipo simile sia in libertà! Dan il Trasformista! Anche il suo nome è deplorevole! Ah, è sorpreso che io abbia sentito parlare di questo violatore di santuari? Lei, astuto investigatore, lei è stupito e sbalordito che io pure conosca questo pestifero brigante? Superbus, le chiedo un favore: quando lo scoprirà, mi mandi a chiamare.

Nei suoi occhi c'era una luce significativa. Le sue mani semichiuse già lasciavano colare il sangue della vittima. Superbus era stupefatto.

- Mi mandi a chiamare - ripeté deliberatamente. - Sono anni che non uccido un uomo. Ma non parlerò di questo. Mi spiace tanto per sua moglie e la sua famiglia. Sono un uomo dal cuore tenero. - Guardò Julius con ammirazione. - Dunque lei è un investigatore. Uno di quella armata silenziosa di vigilanti, sempre in servizio, sempre tra i cittadini pacifici come Giuseppe Dempsi e gli avvoltoi predatori della società!

Dempsi tese la mano. Superbus con gli occhi improvvisamente abbassati, la strinse. Sentiva che per una volta era considerato con una appropriata valutazione. Dempsi era un uomo di mondo, un sir Hubert, il cui elogio era veramente un elogio. Julius prese mentalmente nota delle parole per un futuro utilizzo. Non gli capitava spesso di ricevere elogi di quel tipo.

- Sì, non è un lavoro facile - assentì Superbus. - Il pubblico non capisce.

- È normale - disse Dempsi sdegnosamente.

- Noi corriamo dei rischi - continuò Superbus. - Non si può girare per la città senza correre rischi. Ieri sono stato quasi investito da un autobus.

Dempsi era impressionato.

- No!

Julius annuì. - Stavo compiendo il mio dovere - disse - vidi un uomo sospetto, sembrava uno che da anni mi deve del denaro, e attraversai la strada per dargli un'occhiata. - Fece un gesto per indicare l'autobus che lo schivava. - Proprio per un pelo - disse semplicemente ma solennemente.

Dempsi rabbrividì appropriatamente.

- Ah! È un bel lavoro. Ha consegnato alla giustizia molti uomini? Sì che lo ha fatto, ma è troppo penoso per lei parlarne. Io comprendo i suoi sentimenti delicati. Lei è un uomo di valore.

- Beh, li ho portati al tribunale della Contea. Non è proprio alla giustizia - disse Superbus. - Gente che non aveva pagato i conti o che doveva del denaro ai negozianti. L'altro lo guardò con venerazione.

- Mi chiedo come possa dormire la notte - disse a voce bassa.

Julius sorrise indifferente. Voleva significare che la rovina di piccoli litiganti per lui significava meno del fatto indubitabile che le mosche hanno i calli e soffrono di asma.

- Non ci penso mai - disse - e quanto al dormire io ho un sonno pesante. Niente mi disturba.

Sperava comunque che niente lo avrebbe disturbato quella notte perché dormiva in un letto di fortuna nello studio. Era un'idea di Diana, e lui considerava tutte le idee di Diana con un certo sospetto che era, bisogna ammetterlo, giustificato.

- Ah, una buona coscienza - disse Dempsi. - Che bella cosa!

Superbus non era sicuro che quella sua ammirevole caratteristica fosse dovuta interamente alla coscienza.

- Ha qualcosa a che farci anche una buona digestione - disse. - Sono un mangiatore cauto.

- Mi dica - disse Dempsi confidenzialmente. - È da molto che serve lei... la mia regina?

Superbus richiamò alla mente le sue conoscenze di storia contemporanea.

- Credevo che in Italia aveste un re - disse. Dempsi rise.

- No, no, ha capito male... la mia dolce signora, la mia Diana! - disse

dolcemente. - Sono geloso del suo privilegio di servirla.

- Oh, vuole dire la signorina? No, l'ho appena conosciuta. Dempsi cambiò argomento di colpo.

- Vado a letto. Questa notte non c'è serratura alla mia porta. Se viene Dan il Trasformista me lo fa sapere?

Non c'era bisogno di fare quella domanda. Dato che, se fosse stato sveglio e capace di urlare, tutta la casa avrebbe saputo che il mostro era arrivato.

- Certamente. Ma posso farcela da solo.

Dempsi si morse il labbro inferiore, guardando pensosamente il suo amico.

- Sì, sì, lo saprò nel momento in cui inizierà la sparatoria. Al primo sparo sarò al suo fianco.

Julius impallidì. Nei momenti di grande eccitazione tutti i romani diventano pallidi. Cesare Borgia aveva quel difetto. E tra l'altro lo aveva anche Nerone, il celebre incendiario.

- Sparatoria? - chiese debolmente. Dempsi annuì.

- Sarà armato. È certo che lo sarà. Ma ricordi questo e lo tenga bene in mente sempre: il pensiero la potrà confortare. Quando cadrà io sarò pronto a prendere il suo posto.

Julius allungò il collo.

- Quando... quando cadrò? - chiese insicuro. - Non è facile che cada, se cammino sui tappeti. E il parquet che mi fa scivolare.

- Lei alzerà gli occhi e mi vedrà - Dempsi indubbiamente godeva della immagine che aveva creato. - Forse sarà l'ultima cosa che vedrà sulla terra: starò davanti al suo corpo disteso a terra e forato da dozzine di proiettili. Io sarò lì, davanti al suo assassino.

Julius chiuse gli occhi e le sue labbra si mossero. Eppure non stava certo dicendo le devozioni.

23.

Davanti ai suoi occhi inorriditi si stendeva un panorama di tragedia, con una notevole figura in primo piano, alquanto inanimata.

- Ma non morirà invendicato, mio Superbus.

La mano affezionata di Dempsi era sul suo braccio. Julius si allontanò

dal caminetto. Improvvisamente sentiva caldo.

- È sicuro che porta armi da fuoco? Dempsi annuì.

- Cariche? Questo è contro la legge, signore. Un uomo potrebbe essere arrestato per questo!

Dempsi trattava la faccenda con leggerezza. Julius non poteva sentire che la sua indifferenza era quasi criminale.

- Certo - disse con noncuranza - fino a ora non ho mai incontrato un *desperado*, e ne ho incontrati parecchi, che non portasse una pistola carica, generalmente caricata con proiettili a punta cava. E sono dei bravi tiratori.

Sembrava che fosse orgoglioso della loro ottima mira. Julius gli fece una smorfia... non si può dare altra descrizione del suo sorriso.

- Sì, suppongo di sì - disse raucamente. - Naturalmente la mia buona signora... Dempsi non lo lasciò finire... Divenne improvvisamente serio come se la gravità della situazione gli fosse diventata chiara.

- Sua moglie? Non abbia paura, Superbus - disse calmo. - Non le mancherà nulla. Sarà affar mio far sì che si pensi a lei. E la sua impresa sarà commemorata, glielo prometto. Io stesso ho sofferto per non aver reso sbadatamente il mio nome immortale. Ho in mente una grande lastra di marmo nero, pura di disegno. Semplice ma grandiosa. Liscia, ma in un certo senso decorativa. E una iscrizione a lettere d'oro.

ALLA MEMORIA DI JULIUS SUPERBUS
EROE GENTILUOMO E ROMANO

La sua voce tremava mentre parlava. Stava già in lacrime davanti al monumento. Julius si asciugò il sudore dal volto pallido.

- Sì, molto bella - disse e ora la sua voce era del tutto inespressiva. - Come stavo dicendo, la mia buona signora sarebbe compiaciuta. Lei ha sempre avuto una buona opinione di me, benché non lo dica mai. Ma, nello stesso tempo, benché le sia molto grato e nessuno possa essere più gentile in proposito...

- Non riesce a pensare a lei in piedi che legge l'iscrizione? - chiese Dempsi, a voce bassa. - Potete immaginarla guardare la lastra, fissata in una chiesa rispettabile, forse sotto una finestra a vetri colorati, con occhi orgogliosi e lucidi, con i figli al fianco...

- Non abbiamo figli - disse Superbus ad alta voce. Dempsi allargò le braccia.

- Può risposarsi - disse riflessivamente. - È probabilmente nel fiore della vita. Ci può essere ancora felicità per lei.

Superbus si sedette accasciato.

- Non mi sta affatto spaventando! - disse scontrosamente.

Dempsi si piegò verso di lui e disse piano: - Questa notte dormirò aspettando il suono della sua voce. Non esiti a chiamarmi. Forse arriverò in tempo per salvarla. Pregherò che accada così. Lei mi piace. Noi siamo, può darsi, parenti. Chi colpisce lei, colpisce anche me, Giuseppe Dempsi.

Superbus si alzò. Le sue ginocchia non avevano forza, la sua lingua era arida.

- Beh, se lei dorme qui e se il signor Bobbie dorme qui, non sembra ci siano ragioni perché io rimanga, no? Non che la cosa mi preoccupi, tutt'altro. Il pericolo è sempre gradito per un Superbus. È alla mia signora che sto pensando. Stavo per dormire in questa stanza. È sciocco.

- Sarò a portata di mano - disse Dempsi ed esaminò una rivoltella a canna corta che aveva estratto dalla tasca posteriore dei pantaloni. Julius quasi svenne.

- Posso far fronte a qualunque uomo del mio peso - disse con la voce che tremava al pensiero del terribile rischio che avrebbe corso un ladro del suo stesso pe80

so - se solo me ne è data l'occasione. Ma loro non danno mai occasioni. Sono sopra di te prima che tu te ne renda conto. Le pare giusto?

Dempsi non rispose. La zia Lizzie aveva scelto quel momento per entrare nella stanza. Julius colse l'opportunità di sfuggire alla gaiezza superflua che brillava nello sguardo comprensivo di Dempsi... la sua ansia di creare epitaffi che Julius non avrebbe mai veduto, il suo decidere a sangue freddo il futuro della sua buona signora.

24.

L'atmosfera della cucina, per quanto pulita e ben ordinata possa essere è calcolata per stancare qualunque uomo di intelletto e di genio.

Gordon aveva letto tutto quello che era leggibile. Si era addentrato in due libri di cucina e aveva sfogliato i vecchi giornali nella credenza di legno.

Fortunatamente aveva visto poco Heloise e ancor meno Diana. Al

pensiero di Diana la sua espressione mutò da una grande tristezza a una intensa cattiveria. E poi rideva piano, perché malgrado tutto quello che era stato detto (e anche in sua presenza) possedeva il senso dell'umorismo.

La porta si aprì lentamente e lui alzò gli occhi sperando di vedere il soggetto dei suoi pensieri. Ma rimase deluso. Era Heloise. Le prese il libro che aveva in mano, strappò il bordo di un giornale che stava sulla tavola e col suo aiuto e quello del fuoco della cucina accese una sigaretta.

Lui si alzò dalla sedia a braccioli accanto al caminetto e senza una parola di ringraziamento lei andò a sedersi al suo posto fumando e guardando il fuoco. Era graziosa ma in un modo più duro. Si sentì spiacente per lei.

- Mi hai messo in un bel pasticcio - disse senza calore.

Lei alzò gli occhi guardandolo di sbieco e facendo cadere la cenere della sigaretta con un deciso colpetto dell'indice.

- Io ti ho messo!? - esclamò ironicamente. - Questo mi piace. Comunque non c'è ragione di arrabbiarsi, Uomo!

Gli corse un gelido brivido lungo la spina dorsale a quell'appellativo familiare.

- Vorrei che non mi chiamassi Uomo. Appartiene all'epoca dei capelli tagliati corti, delle gonne di lana, della seta artificiale e dell'anima.

Lei rise in silenzio: non rideva da parecchio tempo.

- Una volta ti piaceva che ti chiamassi Uomo, nei giorni della nostra libertà spirituale. Quando il profondo chiamava il profondo... oh, Dio! Sto dimenticando la parlata. E solo due giorni fa parlavo così bene. Conoscevo tutte le battute!

Gordon la fissò con uno sguardo sconcertato.

- Non capisco... Conoscevi tutte le battute? Che cosa vuoi dire?

Lei stava esaminando la sigaretta che teneva tra le dita. Gordon ebbe l'atroce presentimento che fosse imminente una rivelazione.

- Voglio dire tutta quella roba di cui parlavo, la roba. Oh, Uomo, la roba! Oh, Donna! E sul nostro essere su piani analoghi e le affinità delle anime. Dio, quanta fatica ho fatto per non addormentarmi. Tu sei diverso ora. In un certo modo ti preferisco. Mi vanno il buon senso e la natura. Uomo! Io sono quella che ti ha creato!

- Quella che mi ha spezzato, vuoi dire - scattò, mentre bruciava nuovamente con la vecchia offesa risvegliata. - Se tu non fossi venuta qui avrei potuto spiegare tutto a Diana, alla signorina Ford.

- Mi piace di più Diana - disse. - Quella giovane signora non è

certamente una signorina. O è stata sposata o ha studiato di prima mano. Se non fossi venuta! - Alzò la testa deridendolo.

- Perché sei venuta? - le chiese. Anche ora credeva a metà alla storia che gli aveva raccontato. Le illusioni sono dure a morire, ma lei fu misericordiosamente rapida.

- Perché il mio uomo mi ha imbrogliato - disse freddamente. Gordon non poteva credere alle sue orecchie.

- Il tuo uomo? Tuo marito vuoi dire.

Gettando via la sigaretta, Heloise si alzò e allungò le braccia sopra la testa.

- Mio marito è la cosa più corretta che mi sia accaduta - gli rispose. - Ma io parlavo di Dan, quello che chiamate Dan il Trasformista.

Il tic tac dell'orologio della cucina riempì la pausa.

- Tu stai lavorando con Dan il Trasformista? - riuscì a dire lui. Anche ora non riusciva a crederle.

Lei sorrise pietosa.

- Certo - assentì. - Perché credi che ti abbia permesso di farmi la corte? Sii onesto con te stesso e dimmi che cosa c'è nel tuo insieme che possa far impazzire una donna?

Lui balbettò una irosa negazione.

- Io non ti ho fatto la corte - disse Gordon calorosamente. - Noi parlavamo delle cose... e tu... e io... dei nostri gusti...

- Se tu avessi tanta esperienza quanta ne ho io - disse Heloise - sapresti che quello significa fare la corte. - Annuì saggiamente. - Forse tu non lo sapevi, ma adesso lo sai.

La rabbia di Gordon stava aumentando.

- Noi parlavamo su un piano più alto - disse seccamente. - Noi parlavamo di... cose imponderabili. Non c'è mai stata, mai, una carezza. Quasi non ti tenevo nemmeno la mano. Vuoi dire che c'era qualcosa nei nostri innocenti colloqui, sulle creature preistoriche - disse sdegnoso - o nel nostro scambio di opinioni circa l'ego subconscio?

Con suo orrore lei disse di sì.

- Certo! È così che gli intellettuali fanno la corte. Quando incominciano a parlarmi del *dinornis* e dell'età siluriana, capisco che mi hanno messo gli occhi addosso.

Dall'atteggiamento di Gordon si sarebbe detto che considerava lei un *dinornis* o un altro mostro preistorico altrettanto terribile.

- Allora era un complotto per farmi andare via? - chiese senza fiato.

- Non lo sapevi? - Era sinceramente sorpresa. - Sei un pensatore lento, ma hai ragione. Il mio compito era di farti andare via tranquillo e beato mentre Dan il Trasformista...

- Mi impersonava!

Vide tutto chiaramente. I misteri non erano più misteri. Era rimasto ben poco su cui un uomo tormentato potesse fare congetture. Il volto di lei era serio, imbronciato. Evidentemente non aveva pensieri allegri.

Gordon si stava grattando la testa meccanicamente.

- È tuo... tuo marito?

Il suo disprezzo era visibile.

- Mio marito! - disse con ironia. - Ora ascolta. Io sono una rispettabile donna sposata e tu devi ricordartelo, Uomo! Sposata da dieci anni. E devi ricordartelo, Uomo. Sono sposata da dieci anni. Ho un piccolo appartamento a New York, e un marito veramente simpatico e bello da vedere.

- A New York? - fece in modo di chiedere. Lei esitò.

- Beh, non è a New York adesso, è nel penitenziario di Stato. Un uomo innocente, come mi è testimone il cielo. Sai che tipi sono questi uomini della Questura Centrale. Ti manderebbero alla sedia elettrica per un centesimo. E John poteva fornire le prove di essere sonnambulo. Sissignore. Lo era da anni. Quando i piedi piatti lo hanno preso nel negozio di gioielleria Ackensmidt non sapeva nemmeno lui come ci fosse arrivato. È uno dei migliori cantanti del coro di Sing Sing, il mio John. Ma sarà a casa tra un mese e naturalmente io vado a casa per accoglierlo.

- Ma è un ladro? - chiese Gordon stentatamente. Sulla faccia di Heloise si diffuse un iroso rossore.

- Dico, da dove hai preso tutti quei fatti personali? Ladro! John non è un ladro... ha avuto solo un sacco di sfortuna, immagino. Ma la causa di tutto è il sonnambulismo. Quando è sveglio non prenderebbe niente a meno che non ne avesse la ricevuta. È di notte che diventa un po' pazzo. Nossignore, John è un gentiluomo, benché sia sui registri come esperto di casseforti e camere blindate.

Ora era più calmo e preparato, se necessario, a fare domande sui profitti dell'affare.

- È uno svaligiatore di banche - disse saggiamente. - Quanto è interessante! E naturalmente lui svaligia le banche dove non ha un conto

corrente?

La futilità di questa affermazione era palpabile anche per lui.

- Certamente. Ecco che cos'è John! Lavoravo con lui, ma quando gli ero attorno lo innervosivo così decisi di lavorare con Dan che è un serpente ma un lavoratore. Bisogna dirlo, è tutto per il lavoro. Dan tratta sempre la sua partner come una signora. E quando ho detto questo ho enunciato tutte le attrattive di Dan.

Parlava come una attrice può parlare di un compagno di lavoro, senza rabbia, lealmente.

Gordon smise di battere marce funebri sul piano della tavola con le dita e si ridestò alla realtà.

- Ma Dan verrà qui? - chiese. - Travestito da me! È questo il gioco? Che cieco idiota sono stato! E tu naturalmente eri l'esca... e tutta quella roba sull'anima, come la chiami tu, era...

- Una buffonata - concluse lei. - Sarebbe stata una buffonata comunque anche se fossi stata sincera. Quel tipo di discorsi non è mai niente altro.

Era ancora sconcertato.

- Ma perché sei venuta qui?

- Perché rivoglio il mio denaro, il denaro che ho anticipato alla mia piccola amica. E lui non ha voluto dividerlo con me. Ha detto che non aveva ancora avuto l'assegno di Mendleshon. Puoi immaginare Dan che prende un assegno? Ha detto che era a corto di denaro. Sissignore. Era così pieno di biglietti di banca che non si poteva toccarlo senza farlo frusciare. Aveva tanto denaro che lo teneva sotto il braccio. Quando gli ho detto che io non avrei continuato finché non avesse sistemato il vecchio conto, mi ha detto di andarmene al diavolo, o da qualche altra parte... Disse che non avevo alcun diritto di pagare la ragazza e che avrebbe finito il lavoro senza di me. Ma non lo farà!

Gordon la guardò con occhi di fuoco.

- Perché mi dici queste cose? Non ti rendi conto che ti sei messa nelle mie mani? - le chiese. - Devo solo telefonare alla polizia e tu sei finita!

Lei non si turbò affatto.

- Uomo, tu hai una testa come una casa infestata! Dimenticatelo, zio Isaac. Sussultò di colpo! Zio Isaac! Era in una posizione di speranza!

- Come lo riconoscerò questo Dan il Trasformista quando verrà? Per quando lo aspetti?

Decise che qualunque cosa fosse accaduta, il piano di Dan il

Trasformista doveva essere portato al fallimento.

- Beh, Dan in un certo senso appare naturalmente - lei disse pigramente. - Gli faccio tanto di cappello ogni volta. È certamente il tipo più artistico di questo campo. Non posso lasciarmi vincere dai pregiudizi. È un grande artista. Il Signore non gli ha dato alcuna nozione a proposito di divisioni, ma non tutti nasciamo matematici. Quando verrà lo riconoscerai. Non sempre finge di essere il fesso che impersona. Qualche volta è un maggiordomo.

Gordon sobbalzò. Superbus! Eppure sembrava impossibile che un uomo potesse cadere tanto in basso da impersonare il romano.

- Vuoi parlare del nostro grasso amico, investigatore?

- Beh, l'ho visto altre volte impersonare un investigatore che lo stava cercando e soprattutto riuscire a cavarsela. È uno dei travestimenti favoriti di Dan e ce ne sono altri. Ti sto dando un milione di dollari di informazioni. Uomo! Dovresti ringraziarmi in ginocchio, ma non lo farai. Un altro suo travestimento è quello di fingersi un sacerdote in visita, uno dei suoi migliori travestimenti. Una volta mi ha detto che la chiesa ha ricavato un quarto di milione di dollari!

- Un sacerdote! Ce n'è stato qui uno ieri - disse Gordon pensosamente. - Perché non vai a testimoniare contro di lui?

- In tribunale, immagino che tu voglia dire? Nossignore. Quello non significa niente per me e tu mi insulti suggerendomi di farlo. Questa è una faccenda privata tra DT e HC (Chowster è il mio cognome). Mio padre era il reverendo Chowster di Minneapolis e sono una ragazza che ha fatto le scuole superiori, non dimenticarlo. Comunque sono troppo signora per ricominciare a scrivere nomi nel libro delle spie. La nascita e l'educazione contano qualcosa, Uomo.

Lui si coprì la faccia con le mani.

- Che stupido sono stato, che stupido! - si lamentò. Heloise lo guardò: in questo stato d'animo era interessante.

- Beh, immagino che ogni uomo sia uno stupido. Nasce così e ha venti anni per raddrizzarsi prima che una donna si faccia avanti e gli rovini l'opportunità. Conoscevo un ragazzo che si è messo a posto dopo sposato, ma è stato un'eccezione.

- Non lo sopporto - disse Gordon tra i denti. - Qualunque cosa accada, metterò un bastone tra le ruote del signor Dan il Trasformista.

- Davvero?

- Devo forse restare tranquillo a vedere una coppia di ladri...

- Ehi, dico! - protestò lei con veemenza. -... derubare la società impunemente?

- Questa è bella. E se Dan si dà da fare, ruberà con qualunque vecchia cosa che sia disponibile. È un genio in questo campo. Il mio John dice che Dan potrebbe aprire una cassaforte con una forcina...

- Lo riferirò alla polizia - disse Gordon fermamente. - Sono stato uno sciocco a non fare questo passo prima. Può significare smascheramento, rovina sociale; certamente significherà... - Si fermò prima di parlare del possibile effetto su Diana. - Vi manderò entrambi in galera! Entrambi!

Lei rimase indifferente alla sua furia.

- Tesoruccio, oh, dolcezza! - tubò. - Non arrabbiarti, bambino mio!

Le si rivoltò contro con ferocia.

- Hai fatto del tuo meglio per far credere a Diana che io rappresento qualcosa per te. Ti avrei perdonato qualunque cosa, ma non questo.

- Beh, non lo sei? - chiese languidamente. - Oh, bocconcino, non avercela con la tua coniglietta! Sorridi bambino, fa vedere i bei dentini!

Diana, aprendo la porta della cucina sentì soltanto questo.

- Volete per favore riservare gli scambi amorosi per quando sarete fuori dalla mia casa? - disse severamente.

Al suono della sua voce Gordon barcollò. La pagliuzza finale era caduta brutalmente su un cammello già sovraccarico.

- Beh, non lo so - disse Heloise, posando uno sguardo insolente sull'intrusa. - Mi sembra che un ladro abbia diritto a un po' d'amore, no? Ammetto che zio Isaac non sia tanto affascinante come l'ardito Wopsi. Ma è proprio un ragazzo simpatico agli occhi di zia Lizzie.

Gordon avrebbe voluto intervenire ma il suo spirito era spezzato. Sgattaiolò nel retrocucina e appoggiò la testa che gli faceva male sull'affilacoltelli.

Per una volta Diana fu fatta tacere. Era assurdo che dovesse tentare di giustificarsi con una donna di questo tipo. Eppure lo fece.

- Il signor Dempsi è un caro amico. Paragonare il tuo... oh, è orribile! - Era nauseata; il buon esito della propria ipocrisia non diminuiva il senso di nausea. Non c'era alcun confronto. Uno dei due uomini, Dan il Trasformista, era il più attraente. Ogni indicazione della sua mente fu letta dalla astuta osservatrice.

- Comunque sono legata a questo. Non è una vacanza per me - disse

Heloise con un sospiro.

- A volte mi dispiace per te - disse Diana.

Heloise alzò la spalla sinistra.

- Beh, io sono dispiaciuta la maggior parte del tempo, Dio! È una vita d'inferno! - esclamò amaramente.

Il cuore di Diana fu tutto per la donna. La solitudine, l'atmosfera di una tragedia che la avviluppava invocava tenerezza e aiuto.

- Avrei dovuto rendermene conto - disse gentilmente. - Mi spiace di essere stata aspra.

Il più grande stratega è colui che si rende conto del momento in cui il suo nemico esita. Heloise mise in funzione le sue armi pesanti.

- Ero una brava donna prima di incontrarlo - disse con un piccolo singhiozzo. ' Gordon che ascoltava inorridito entrò senza fiato in cucina.

- Tu, tu...

- Silenzio!

Sotto gli occhi lampeggianti di Diana Ford gli mancò il coraggio. Come la moglie del pescatore lui poteva soltanto stare lì, osservare e soffrire.

- Naturalmente è lui che mi ha trascinata in basso.

Heloise stava giocando per la salvezza e la libertà ed era una campionessa al gioco. La voce di Diana tremò quando si rivolse all'uomo che sembrava rimpicciolirsi.

- Tu, bruto! Tu credi che un uomo come te debba essere lasciato a rapinare l'umanità? Sospettavo qualcosa del genere. Tu sei una tigre umana, indegno di vivere... Perché non lo lasci, Heloise? - le chiese teneramente.

Heloise si asciugò gli occhi e singhiozzò.

- Lui mi tiene così! - Abbassò il pollice allusivamente.- Un uomo del genere non lascia libera una donna una volta che è in suo potere. È sua fino al giorno del giudizio.

Gordon si mosse e lei fece un passo indietro con la paura sul volto.

- Non lasciare che mi tocchi! - gridò terrorizzata.

In un attimo il braccio di Diana fu attorno alle sue spalle.

- Sta' indietro! - disse severamente. - Ti picchia?

Heloise annuì con quel poco di riluttanza che la rendeva convincente.

- A volte sono tutta segnata - disse piangendo. - Mi batterà per questo, certo... Non preoccuparti per me Diana... Io sono naturalmente inutile. Devo stare con Dan fino alla fine del capitolo... Che il cielo mi aiuti!

- Farabutto!

La ragazza era in lacrime. Gordon ormai non ne aveva più. La voce di Diana era bassa e vibrante.

- Ma perché non lo lasci? Siete sposati?

Il lento sorriso che apparve sul volto triste diceva la triste storia.

- I tipi come lui non si sposano! - disse Heloise con calma.

Lo sguardo da basilisco di Diana si rivolse a Gordon, muto e immobile.

- Ma lo farà! - disse lentamente. Lui scosse la testa.

- Ti dico... - Tu la sposerai!

- Io... Io... non posso... Non voglio! Vi vedrò tutte all'inferno! Heloise si piegò sotto il colpo del destino.

- Me l'hai promesso, Dan! Me l'hai promesso! Non ti rimangerai la parola! Dan di' che non è vero! Non è vero Dan?

Era terribile, pensò Diana, con il cuore spezzato dal dolore della donna.

- Non parli sul serio Dan, vero? È solo il tuo modo di scherzare? - Gordon mostrò i denti in una specie di smorfia. - Ah, vedo che sorridi. Vedo lo scintillio dei tuoi occhi! Lasceremo questo affare come dice la buona signorina e pianteremo tutto, vero? Io sarò soltanto la tua piccola moglie seduta sul portico posteriore mentre tu preparerai il mangime per i polli in giardino.

- Dannazione al mangime per i polli! - Urlò. - Maledetta tu e il tuo portico posteriore! Non ti sposerò, Diana non vedi che è falsa? Sta solo recitando! Io non sono niente per lei!

- Mi ripudia! - si lamentò Heloise e cadde prostrata al suolo. Diana le corse accanto e le sollevò la testa.

- Vieni con me mia cara. È inutile pregare un uomo come quello. Ah, tu ridi!

- Non sto ridendo - disse indignato Gordon. - Che diavolo c'è da ridere? Se dovessi ridere di qualcuno riderei di te, credulona!

Lei gettò su di lui uno sguardo penetrante di disprezzo e prestò la sua attenzione alla ragazza.

- Se ti dessi il denaro per tornare a casa, ci andresti? Heloise assentì debolmente.

- Lo avrai domani. Vieni con me.

Heloise si liberò gentilmente dal braccio che la teneva.

- No, no, resterò - disse con voce spezzata. - Penso che ci sia qualcosa che voglio dire a Dan, qualcosa che non voglio far sentire ad altri.

Diana impallidì.

- Credo di capire - disse gentilmente e uscì chiudendo delicatamente la porta dietro di sé.

Heloise attese, andò piano alla porta e ascoltò prima di girarsi con il volto gioioso.

- Evviva! - Danzò attorno alla cucina. - Ho le mie spese di viaggio! Oh, gente, che attrice! Heloise, il tuo salario è aumentato e il tuo nome è scritto con il neon!

- Tu, tu donna malvagia - ansimò Gordon. - Come osi! Come osi!

- Oh, senti! - con le mani sui fianchi gli si mise di fronte guardandolo da sotto le ciglia ricurve. - Devo mettere qualcosa da parte. Sii ragionevole, Uomo. Sono in bolletta... non ho nemmeno un paio di dollari. Supponi che Dan non sganci. Da dove verrà il mio biglietto? Abbi cuore, pulcino!

- Hai ingannato la signorina Ford!

- Ora ascoltami! Tu non l'hai ingannata? Comunque tu non meriti una brava ragazza come quella. Non credere che la disprezzi perché è ingenua. È proprio una brava ragazza. Hai mentito quando hai detto che eravate sposati. Può darsi che tu lo sia, ma non con Diana. E non lo sarai mai. Lei ha cervello.

Camminò avanti e indietro per la cucina con passi furiosi, mormorando tra sé. Poco dopo lui la affrontò.

- Tu distruggi la mia personalità, tu mi accusi delle cose più abominevoli. Tu rovini la mia reputazione nel modo più disgraziato. Ai suoi occhi io sono Dan il Trasformista.

Lei aveva trovato accesa un'altra sigaretta e si era seduta sulla tavola facendo dondolare le gambe.

- Dio, tu devi acquistare un po' di senso dell'humour, ragazzo. È questo che ti manca - disse di buonumore. - E lei si veste bene, anche. Quella gonna che indossava questo pomeriggio mi ha fatto sentire vecchia.

Ora lui si stava calmando. L'inutilità degli argomenti o delle preghiere era tanto evidente che si mise l'animo in pace.

- Io finirò al manicomio - disse - tanto sicuramente quanto Dan andrà in galera.

- Non ti preoccupare. Il giochetto finirà presto. Io ho finito. John tornerà a casa fra quindici giorni e io sto sognando il profumo della gomma, dell'olio e della prima colazione. Ecco quale è l'odore di una nave per me. Parlerò chiaro a Dan.

- Vuoi dire che sta venendo qui? Che ci incontreremo? - chiese ansiosamente Gordon.

- Ci incontreremo e lui dividerà il denaro - rispose. - Il povero illuso. E dovrà dividere onestamente. Crede che io mi sieda e prenda il suo ventotto? Nossignore. Come donna l'idea mi rivolta. Sono cresciuta alla scuola del cinquanta/cinquanta. - Gordon era di nuovo se stesso.

- Ora ti avverto, questa faccenda è andata fin troppo avanti - disse con decisione. - Ci sono cinquantamila dollari nella cassaforte dello studio e non ho alcun dubbio che questo sia l'obiettivo, benché come abbia fatto a saperlo...

- Cinquantamila! - balbettò. - Questo spiega tutto. Tu mi hai detto in uno dei tuoi discorsi cuore a cuore che tenevi sempre un migliaio di dollari, ma non...

- Questo denaro l'ho prelevato per pagare un americano - disse Gordon impazientemente. - Non c'è ragione per cui debba spiegarti perché è qui. È nella cassaforte e questo è sufficiente.

Heloise era diventata molto pensosa.

- Allora lui lo sapeva! Il meschino! Non ti farebbe star male questo? Cinquantamila dollari, diecimila sterline, settecentomila franchi, ogni valuta del mondo. È da portarsi via da solo!

Evidentemente Heloise aveva dimenticato la presenza di Gordon. L'immensità del tradimento di Dan la assorbiva del tutto.

- Ecco dunque perché voleva lavorare da solo! "Portalo a Ostenda", ha detto, "e lascia fare il resto a me." E il resto erano cinquantamila dollari. Quel tipo non potrebbe rigare dritto nemmeno se fosse sparato da un cannone. Nemmeno una parola mi ha detto. Si aspettava di guadagnare un migliaio di dollari, ha detto: è la cosa meno professionale che abbia mai sentito in vita mia.

- Cara la mia donna - disse Gordon irritato. - L'etica del caso non mi interessa assolutamente.

- Ma dovrà dividere in due parti - disse Heloise cupamente - o il mio nome è *Giocondo*. Dovrà agire onestamente, anche se gli farà male. Sissignore. Ci sarà chiarezza tra Dan il Trasformista e Heloise Chowster. Vergogna Dan, tu, grosso malvivente, maledetto farabutto.

La perfidia dell'uomo aveva cambiato tutto il suo punto di vista. I suoi ideali stavano barcollando.

- Non dividerà un bel niente, credilo! - Gordon era deciso. - Non mi

lascerò derubare. Credi proprio che io sia uno stupido?

Lei lo guardò in faccia per scoprire una prova del contrario.

- Beh, quell'idea mi è venuta certamente - disse tranquilla e poi il suo tono cambiò. Si sentivano i passi di Diana sulle scale. - Non ti implorerò più, Dan. Non ho niente da guadagnare. Ti auguro buona fortuna! Non vuoi stringermi la mano per l'ultima volta?

Stupito Gordon la guardò. Poi, quando vide Diana, comprese.

- Non lasciamoci così, Dan. Ti perdono tutto quello che mi hai fatto. Addio Dan, vecchio amico.

Allungò la mano timidamente. Gordon avrebbe voluto prenderla a sberle. - Addio!

- Tu, bruto! Dalle subito la mano! - intervenne Diana, alzando la voce. Gordon la offerse senza forza.

- Va bene. Buona sera.

Diana sapeva che gli appartenenti alle classi criminali sono insensibili, ma non si era mai resa conto di quanto potessero essere brutali.

- Vieni con me, mia cara - disse. - Non avrai più bisogno di vederlo.

- Grazie - disse Gordon - questa è la prima cosa gentile che tu mi abbia detto. Diana lo trattò con il disprezzo che meritava.

- Diana - Heloise stava guardando ansiosamente la sua benefattrice - posso chiederti qualcosa?

- Beh, certo.

Heloise si toccò la gonna con imbarazzo.

- In un certo qual modo questi abiti non mi sembrano adatti nel mio stato mentale. So che mi crederai pazza ma gli abiti significano molto, anche per una donna come me, e questi sono troppo allegri per me che ho il cuore spezzato. Se avessi qualcosa di più tranquillo e triste...

Diana sorrise. Quanto la capiva!

- So cosa provi. Vieni nella mia stanza Heloise. Non devi avere paura. Manderò Superbus a curare questo... questo uomo.

Gordon alzò un dito ammonitore.

- Diana, ti prego di non aiutare questa disgraziata femmina. E per amore del cielo non darle nessuno dei tuoi abiti; se lo fai impersonerà te.

Lo sguardo di Diana avrebbe fatto appassire una ninfea.

- Bruto ignobile! Va' a letto e dormi... se ti è possibile!

25.

Era lunedì mattina. L'orologio di una chiesa che suonava ricordò a Gordon questo fatto interessante. Era passata un'ora da quando il "buona notte" di Bobbie gli era giunto attraverso la porta chiusa della sua stanza.

- Buona notte - disse Gordon.

- Non parlavo con te - scattò Bobbie.

Era stato fuori tutta la sera a parlare con l'ispettore Carslake e l'escursione non era stata del tutto proficua. La porta di Bobbie si chiuse. Sentì il clic della porta di Diana che veniva chiusa a chiave. Dempsi se ne andò, dopo aver poetato ai portali chiusi della dimora di Diana. Da qualche parte in basso giungeva il russare di Superbus.

Ogni uscita della casa era chiusa, salvo una, il piccolo riquadro nella grande finestra dello studio. Gordon aveva compiuto un esame attento, perché c'era la possibilità che Diana lo avesse avvitato saldamente.

Ma lei non lo aveva fatto, probabilmente soddisfatta della presenza nello studio di Superbus. Gordon era andato due volte alla porta della sua stanza in punta di piedi e aveva girato la maniglia. Questa notte non era chiusa a chiave. Con Bobbie in casa Diana aveva allentato la vigilanza.

Suonata la una e mezza Gordon uscì dal letto, si mise il colletto sporco e la giacca e prese le scarpe. Era senza un soldo ma i camerieri dell'albergo lo conoscevano e sarebbe stato in grado di scrivere un assegno sulla carta dell'albergo e di ottenere tutto il denaro che voleva. E poi sarebbe tornato e avrebbe sistemato Dempsi. Non aveva ancora deciso le modalità della morte di Dempsi, ma sarebbe stata dolorosa. Quanto a Heloise... sperava che lei se ne fosse andata.

Spenta la luce aprì la porta e ascoltò. Non c'era alcun rumore e scendendo cautamente le scale, entrò silenziosamente nello studio. Superbus stava respirando regolarmente... Le finestre tremavano un poco, il pavimento vibrava ma non c'erano altre brutte conseguenze. Mentre Gordon era fermo ad ascoltare, l'investigatore grugnì e si girò su un fianco. Il russare cessò: Superbus era immerso in un sonno più profondo che mai.

Questa era la sua opportunità. Eppure non aveva ancora fatto un passo che si fermò di colpo. Alla finestra era apparso un cerchio. Attese trattenendo il fiato. Vide la sagoma scura di una persona entrare divincolandosi.

Una lunga pausa durante la quale l'intruso fu invisibile, poi il cerchio di

luce apparve ancora. Questa volta sulla cassaforte.

Un ladro! Il suo primo impulso fu di balzare sull'uomo e di afferrarlo. Il secondo fu di avvicinarsi meno aggressivamente.

- Mani in alto o sparo!

Alla prima parola la luce si spense e poi: - Non spari, capo! È un furto!

- Non gridi, idiota! - sibilò Gordon. - C'è un uomo che dorme nella stanza. Dov'è la pistola?

- Non porto armi.

- Che sta facendo qui?

Lo sconosciuto aveva sottolineato queste parole, facendo schioccare la lingua.

- Non faccia domande sciocche. Ho detto che è un furto! Gordon trovò la torcia elettrica e la accese sul volto del ladro.

- Io la conosco - disse immediatamente. Le labbra sottili si aprirono in un sorriso.

- Allora è in vantaggio su di me - rispose con sarcasmo mordente.

- Lei è l'uomo che puliva le finestre ieri mattina? Il ladro annuì.

- Indovinato al primo colpo. Sono Stark. Non faccia gesti inconsulti e se dirà al giudice che sono armato, è un bugiardo.

Alzò un poco la voce. Gordon si guardò intorno timorosamente, ma l'investigatore stava ancora russando.

- Zitto! Non così forte! Lei ha aperto la cassaforte?

L'idea gli venne in quel secondo. Un lampo del cervello di singolare potenza.

- L'avrei fatto se fosse arrivato un minuto dopo - disse Stark, in tono di rimprovero. - Lei ha rovinato il lavoro di una intera nottata.

Gordon annuì.

- La apra - disse e Stark non credette alle sue orecchie.

- Che cosa?

- La apra. La pagherò bene e la lascerò libero. Deve lavorare soltanto sulla serratura. La combinazione è Telma. Capito?

- Dice davvero, capo? - Era dominato dall'incredulità.

- Sì, sì. Ho perso la chiave - rispose Gordon. - Ora si metta al lavoro. Può farcela senza luce.

L'altro sorrise nel buio.

- Certo. Solo i dilettanti hanno bisogno di molta luce. Una torcia è meglio ed è più potente.

Trasse da sotto la giacca un corto piede di porco e uno strumento più lungo e più sottile. Poteva essere ed era un mediocre pulitore di finestre. Come scassinatore apparteneva ai vertici.

- Mai visto prima aprire una cassaforte? - chiese al di sopra della spalla. Gordon scosse la testa.

- No, non in questo modo - disse.

- Ci vogliono anni per imparare e non ci si guadagna molto - disse tristemente Stark. - Questa attività è stata rovinata dagli stranieri, dalla concorrenza e dai dilettanti, come tutto il resto. Principalmente dagli americani. Perché non stanno al loro paese non lo so. Gente molto in gamba, devo dire, anche se ci tolgono il pane di bocca; ma noi abbiamo gente migliore se solo avesse un po' di incoraggiamento e di capitale alle spalle. - Lo sportello si aprì. - Ecco fatto signore.

- Aperta? - chiese, col tono che combinava sorpresa e sospetto. L'uomo che gli aveva venduto la cassaforte era davvero uno che raccontava balle.

- Sì.

- Mi faccia luce. Eccoli. Santo cielo, non ci sono nemmeno diecimila dollari qui!

Afferrò quello che c'era e alzò la testa per ascoltare. Qualcuno stava scendendo le scale.

- Vada via! Arriva qualcuno. Ecco, prenda questo!

Mise nelle mani dell'uomo una banconota. In un secondo Stark fu fuori dalla finestra. Gordon lo stava seguendo quando una voce tremula disse dal sofà: - Chi è?

Selsbury non si fermò a spiegare. Mentre l'investigatore con incredibile coraggio correva verso di lui, Gordon saltò dalla finestra.

- Fermo! - Era un'altra voce, quella di Dempsi. Gordon saltò nel cortile mentre l'altro sparava. Bang, bang.

Sparò due volte e ci fu un grido di dolore. Diana lo sentì e balzò dal letto. Avvolgendosi addosso una sciarpa mentre correva, volò giù dalle scale e nello studio. Al centro della stanza stava Dempsi e ai suoi piedi la figura di Superbus che si agitava.

- Ha pagato il prezzo del dovere - disse Dempsi con reverenza.

E così fu dimostrato. Superbus aveva portato al 61 di Cheynel Gardens dieci piccole dita dei piedi. Una non ne sarebbe mai uscita attaccata ai suoi piedi patrizi.

26.

Riassumendo la faccenda come fece, in una notte resa agitata dall'andirivieni dei dottori e dai lamenti a bassa voce di Superbus, Diana fu lieta che l'uomo fosse fuggito. Era spiacente, estremamente spiacente per le dita di Superbus, in realtà un piccolo dito non particolarmente prezioso o del tutto necessario al suo completo godimento della vita; eppure era il suo ed era stato (spiegò tra scoppi di dolore) un compagno intimo attraverso la sua vita fortunosa. Raccontò delle storie sul suo dito a metà affettuose, a metà nostalgiche. Una volta ci aveva lasciato cadere sopra un martello e lo aveva maledetto perché non si era scansato. Ora se ne pentiva. Era stato un dito gentile, facilone, e non gli aveva mai dato fastidio. Altre dita avevano sviluppato calli che erano dolorosi, ma questo figlio del suo cuore tra le appendici pedestri non gli aveva mai dato un attimo di inquietudine.

Sì, Diana era spiacente, anche se il dottore aveva detto che non era doloroso e (non conoscendo il carattere senza paura dell'uomo) che Julius era più spaventato che ferito. Ma lei era lieta che Dan il Trasformista se ne fosse andato... proprio felice.

E la sparatoria aveva prodotto un risultato molto desiderabile: da allora Dempsi era diventato del tutto mogio. Non una volta l'aveva descritta come il suo angelo o la sua serena visione. Lui che aveva cercato i cieli e gli spazi stellati come illustrazioni della sua bellezza, il suo fascino e le sue numerose attrattive, era sceso alla più comune terminologia.

- Il fatto è che il povero Wopsi - disse Bobbie - non ha mai usato una automatica prima d'ora e quella dannata cosa ha sparato prima che lui si rendesse conto di aver toccato il grilletto.

- Povero Wop! - Il naso di Diana si sollevò nell'aria. - Povero Superbus, piuttosto!

Questo era avvenuto tanto tempo dopo la prima colazione, quando Bobbie aveva avuto il tempo di telefonare al suo banchiere in assenza di Dempsi.

- Come hai dormito? - chiese con simpatia. - Terribilmente! Bobbie, hai preso il denaro?

- Sì, con grande fortuna il tuo credito è arrivato sabato. Il direttore era pieno di scuse per sé e per la banca. Ho il denaro. Eccolo.

Tirò fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni un pacco di banconote americane. Lei pensierosa si mordeva un labbro.

- Ho avuto un telegramma da Gordon. È arrivato a Inverness - disse.

- Ne sono certo - disse Bobbie seccamente - e come sta il vecchio Superbus?

- Povero vecchio! - Rise silenziosamente. - Credo che si sia quasi rassegnato alla sua grave perdita. Non sarei sorpresa se si trasformasse in un eroe di guerra, ma per il momento si preoccupa di quel che dirà la sua brava signora sul dito perduto. Da quel che dice si direbbe che lei li conti tutte le sere.

Bobbie sorrise al fuoco. Sembrava ci fosse qualcosa di assolutamente comico in un uomo che perdeva un dito del piede.

- Non si è saputo niente di Dan il Trasformista? - chiese e lei scosse la testa.

- No, sembra scomparso. Sappiamo dai segni sui mattoni che ha scalato il muro e secondo Superbus aveva un compagno. In un certo senso sono lieta che se ne sia andato.

Bobbie guardò la ragazza stupefatto.

- Lieta? Buon Dio, perché?

- Per via di quella povera ragazza. - La faccia di Diana si era rattristata. - Tu non sai quanto ha sofferto per colpa sua, Bobbie. C'è molto di buono in Heloise. Naturalmente lei risente della sua partenza. Questa è la maledizione. Una donna non perde mai la speranza.

- Deve essere andato via piuttosto in fretta - disse Bobbie. - Sono sceso immediatamente dietro a Dempsi e benché abbia perquisito immediatamente la casa e il cortile non c'era segno di quel demonio.

. Lei fece un piccolo gesto di disgusto.

- Non parliamo più di lui - disse brevemente e continuò a parlare di Dempsi.

- È stato semplicemente splendido. Veramente ho avuto una piacevole sorpresa, la sola di quel tipo che mi abbia mai data. Avrei pensato che un uomo col suo temperamento eccitabile non avrebbe preso la faccenda con tanta calma. Ma è mogio. Un po' nervoso, credo per via della sparatoria. Era molto ansioso di sapere se avevo informato la polizia, ma naturalmente non l'ho fatto, per quel che riguarda il dito di Superbus. Se ne va oggi.

- Dempsi? Lei annuì.

- Dice che mi aspetterà per mille anni - sospirò. - Gli ho detto che cento

sarebbero bastati! Comunque non ha parlato di matrimonio per tutta la mattina. Per questo mi è quasi piaciuto.

Il soggetto della conversazione entrò nella stanza pochi minuti dopo. Aveva l'aspetto disfatto, pensò Bobbie, e per niente attraente.

- Buongiorno, Selsbury. Non ha visto zia Lizzie? Ah, volevo farle le mie condoglianze. È terribile quando gli innamorati si separano. Ma ancora più terribile per lei. Dan il Trasformista? Mi fa accapponare la pelle. Eppure - i suoi occhi si accesero guardando la sua ospite - la nostra piccola Diana non ha avuto paura. Ah! È stata meravigliosa. Ma mi dica, chi è zia Lizzie?

- Una mia amica - disse Diana seccamente. Dempsi scosse la testa addolorato.

- Non mi perdonerò mai di aver sparato a Superbus... al dito - disse in tono di amaro pentimento.

Bobbie rise.

- Sembra che avrebbe preferito spararglì alla testa - disse e Dempsi si ritrasse di fronte alla sanguinaria ipotesi.

- Io! Il cielo non voglia! Ammiro Superbus. Mi pare molto ammirevole.

- Non avrebbe dovuto dormire - disse Diana. - Mi aveva promesso che se si fosse addormentato avrebbe tenuto un occhio aperto. Queste sono state le sue parole. Non so come avrebbe fatto, ma è stato tanto convincente che non sono scesa a controllare.

Corse alla porta. Il toc toc di un bastone sul pavimento di legno annunciò l'arrivo dell'invalido, con il piede trasformato in un pittoresco cuscino di bende bianche. Aveva una gruccia sotto l'ascella e avanzava a scatti. A Diana rivolse un sorriso evanescente. Bobbie prese un braccio, Dempsi l'altro. Raggiunsero il sofà con l'accompagnamento di grugniti e sospiri.

- Si sente meglio, signor Superbus?

Scosse la testa, deciso a non perdere a questo punto troppo presto l'attenzione, la cura e la apprensione che gli erano dovute.

- Così così, signora. Naturalmente sono un po' scosso. Mi accade sempre quando partecipo a una sparatoria, se posso usare il termine, e ne ho viste parecchie in vita mia. Gliene parlerò un giorno o l'altro, signorina. Ma questa in un certo senso è la peggiore e non mi sento a posto. Che cosa dirà la mia signora quando saprà che ho perduto un dito...

Scosse la testa tristemente e Diana tentò di rallegrarlo.

- Sono certa che lei non farà storie, signor Superbus. Le donne sono molto coraggiose nei momenti difficili. E un dito più o in meno non è necessario alla felicità coniugale.

Superbus non ne era tanto sicuro, essendo in quel momento nel suo stato d'animo più sentimentale. I suoi occhi erano umidi.

- È una cosa terribile pensare, signora - disse con le labbra tremanti - che soltanto ieri quel mio dito era vivo e vegeto, che camminava senza una preoccupazione al mondo... e oggi, dov'è?

Dempsi si coperse gli occhi con una mano lunga e sottile.

- E sono stato io! - disse, con il petto che si sollevava.

- Non se la prenda, signore. - Julius aveva l'aria di un martire cristiano che perdonava ai leoni. - Sarebbe potuto accadere a chiunque. Ma vorrei che avesse sparato a lui... o a lei! Diana socchiuse gli occhi.

- O a lei? - ripeté - che cosa glielo fa dire? L'altra persona era una donna?

- Poteva esserlo. - Julius non era preparato a essere più esplicito. In verità non ne era sicuro nemmeno lui, ma essendo stato dotato dalla natura dell'abitudine degli scrittori di gialli di sospettare delle cose più improbabili, suggeriva l'ipotesi di una donna complice, anche solo per essere l'unica persona nella stanza che sapesse la verità, e cioè che la seconda persona era un uomo e usava espressioni che nessuna donna avrebbe potuto probabilmente usare.

- Comunque sia, non posso fare una dichiarazione al momento - disse cautamente. - Verrà fuori al processo.

- Che cosa è accaduto veramente?

La domanda la fece Bobbie. Aveva ancora soltanto una vaga idea di quello che era accaduto nel buio. Julius tirò fuori un massiccio notes dalla tasca, lo aprì decisamente e, dopo molto sfogliare, trovò la pagina che cercava.

Cominciò a leggere a voce alta con completa soddisfazione.

> *Alle due antimeridiane circa del 15 ultimo scorso fui destato dal mio sonnecchiare da un senso di apprensione che c'era qualcosa di poco chiaro, nella fattispecie ladri o altri cattivi soggetti. Procedetti immediatamente ad alzarmi dal mio letto, che era a 7,77 metri dalla finestra - l'ho fatto misurare dalla zia Lizzie. - Lo studio era al buio ma vidi la figura di un uomo.*

Mentre balzavo avanti per arrestarlo, si alzò, apparentemente dai miei piedi, una persona o persone sconosciute. Rendendomi conto che c'era pericolo mi gettai su di loro...

Ha sentito il rumore della lotta? - chiese dubbiosamente. Diana non aveva sentito niente, Bobbie scosse la testa.

- No - spiegò - ma non ero abbastanza vicino.

Dempsi con le mani dietro la schiena e il mento barbuto appoggiato al petto non alzò gli occhi.

- Improvvisamente - riprese Superbus - ci fu uno sparo e non seppi più niente.

- Ma lei dice che poteva essere una donna? - Diana non era disposta a perdere di vista quel punto.

- Può essere stato un uomo o una donna - disse Julius - questo salterà fuori quando racconterò la storia segreta, per così dire. Al momento presente la descriverò come una persona o persone sconosciute. Non esito ad ammettere - aggiunse - che mi erano sconosciute e che non voglio vederle mai più. Dov'è lo zio Isaac? Non l'ho ancora visto questa mattina.

- Ma quando ha lottato, signor Superbus, avrà sicuramente capito se era un uomo o una donna - insistette Diana.

Julius inclinò la testa.

- Parlando come un uomo sposato - disse discretamente - dovrei saperlo.

- Ma ha lottato!

- In un certo senso - disse Superbus. - Solo in un certo senso. Quando un uomo lotta con... con un problema, lo prende per l'orecchio o lo colpisce alla mascella? No, signora. Quando dico "lottato" parlo in linea generale.

- Ma ha visto...

Qui Superbus era su un terreno più solido.

- Beh, sembrava un uomo... le dirò la verità. Sembrava zio Isaac. Non immagini per un solo secondo che fosse lo zio Isaac - ammonì - io non lancio accuse. È uscito dalla porta prima che potessi dargli una buona occhiata.

- Deve essersi sbagliato, signor Superbus - disse Diana.

- L'ho visto scivolare accanto a me e uscire da quella porta - Julius indicò. Il fatto che la porta si trovasse dove lui indicava era quasi una prova.

- Si è sbagliato - disse Diana. - L'uomo è uscito dalla finestra e ha

raggiunto il cortile. E poi ha scavalcato il muro. La finestra è stata trovata aperta.

Ma Julius non era proprio interessato al criminale fuggiasco. D'altra parte era molto interessato alle sue emozioni. Per una volta sentiva che gli occhi del mondo erano su di lui.

- Mentre giacevo là - disse - la mia vita intera è sfilata davanti a me. Ho visto la mia vecchia scuola e il mio insegnante che mi aspettava alla porta con il bastone dietro le spalle. Ho visto il pub che frequentavo da giovane e dove ho incontrato la mia buona signora, avendo accompagnato a casa suo padre una notte e avendo aiutato la famiglia a metterlo a letto...

- Sì, sì... - lo interruppe Bobbie poco gentilmente. - Deve essere stata una esperienza tremenda. Ora ci dica, come faceva a essere addormentato mentre quella gente scassinava la cassaforte?

Superbus alzò le sopracciglia e chiuse gli occhi.

- Droga - disse. - Il caffè deve essere stato drogato ieri sera. Io ho il sonno leggero. Il minimo rumore e mi sveglio!

Bobbie annuì.

- Oh, allora ha sentito il colpo di pistola, dunque?

Diana pensò che questa affermazione fosse in un certo senso offensiva.

27.

Con la dichiarazione che doveva andare dalla sua brava signora, altrimenti la sua brava signora sarebbe venuta da lui, Julius partì con un'ambulanza. Sarebbe potuto benissimo andare con un taxi ma preferì farlo con un'ambulanza.

- Una con la croce rossa - aveva suggerito. Diana telefonò e Julius Superbus fece la sua uscita drammaticamente, avvolto nelle coperte e steso su una barella con il sorriso di uno che sapeva che non sarebbe rimasto a lungo su questo mondo ma non aveva paura di lasciarlo.

- È quel che la mia signora dirà quando arriverò a casa più corto, rabbrividisco a pensarci - disse pateticamente. - Non lo so, l'unica soddisfazione è che sia accaduto in servizio.

L'ultima frase era intenzionale. Quando fu partito Diana domandò: - Cosa vale un dito del piede, Bobbie? Devo mandare qualcosa a quel povero caro. Duecento sterline sarebbero poche?

- Era un dito piccolo - disse Bobbie pensosamente. - Un alluce ti sarebbe costato di più. Mandagli duecento sterline.

Diana scrisse subito. Si sentiva di ottimo umore malgrado la cassaforte vuota con lo sportello aperto; malgrado l'ombra della tragedia che aveva colpito la casa,

Eleanor e la cuoca erano tornate presto. Aveva detto loro di stare via fino a martedì. Loro avevano discusso (così dissero) se lei avesse detto lunedì o martedì e per essere sul sicuro erano tornate lunedì. Il trionfo della cuoca (lei aveva sostenuto il martedì) fu compensato dal dolore di aver perduto un giorno di ozio pagato.

Heloise, da una finestra, vide partire l'investigatore con tutte le cerimonie del caso. Aveva ragione di essere lieta che i colpi di Dempsi non avessero fatto un gran male. Era stata notevolmente nervosa tutta la mattina, sobbalzando a ogni rumore. Una volta Diana l'aveva trovata nascosta - non c'era altra parola per definirlo - nella piccola stanza posteriore, e una volta scoperta l'aveva vista così spaventata e confusa che per un momento Diana non aveva capito, finché ricordò che l'improvvisa partenza di Dan il Trasformista doveva aver sconvolto la giovane oltre ogni limite.

Diana aveva finito la sua lettera col denaro per Julius, quando Heloise giunse senza meta nella stanza e si guardò attorno. Dempsi stava seduto con il volto tra le mani, guardando imbronciato verso il caminetto acceso.

Bobbie era nella sua stanza, impegnato in qualche misterioso suo affare (stava inviando frenetici telegrammi a Gordon implorandolo di ritornare e indirizzandoli in qualche albergo di Parigi dove pensava che potesse essere).

Diana alzò gli occhi con un sorriso, chiuse la busta e vi applicò un francobollo.

- Devi parlare con la zia... con Heloise, e divertirla - disse. - Eh?!

Dempsi interruppe le sue meditazioni con un sobbalzo.

- Hai conosciuto Heloise?

Erano accadute tante cose poco probabili nelle ultime quarantotto ore che era possibile che lei avesse dimenticato di presentarli. Non si sarebbe sorpresa se Dempsi avesse negato di conoscere zia Lizzie.

- Oh, sì, ci siamo conosciuti - disse Dempsi con imbarazzo. - Lo sparo l'ha svegliata? Le devo mille scuse se è accaduto.

Heloise scosse la testa.

- No, no, la mia mente era troppo piena di... qualcos'altro. Qualcosa che non riesco a spiegarmi. Lo zio... Lo zio Isaac è veramente andato via?

Diana annuì.

- Andato! Fuori dalla mia vita. Sembra impossibile.

Dempsi era vagamente interessato e la fissava con lo sguardo vuoto. Anche lui stava pensando a qualcosa d'altro.

- Cara signora, sembra molto triste - disse debolmente.

Gli occhi tragici di lei si mossero finché si fermarono su quelli di Dempsi.

- Triste! Quando penso alla mia vecchia casa e al mio vecchio padre nel Michigan...

- Credevo che avessi detto Connecticut - intervenne Diana. Heloise era una rapida pensatrice.

- Ci vive mia madre - disse gentilmente. - Papà è nel Michigan. Vivono separati da molto tempo.

- Capisco - disse Diana comprensiva, poi proseguì: - Devi essere piuttosto lieta di tornare in America... con due case che ti aspettano.

Heloise guardò fissamente la ragazza. Non era mai troppo sicura se fosse molto seria o molto sarcastica. Ad altre persone Diana non piaceva per la stessa ragione.

- Dunque torna a casa? - Dempsi si risvegliò abbastanza da interessarsi a zia Lizzie benevolmente.

- Sì, torno a una nuova vita, grazie alla signorina Ford - disse tranquillamente. - Un giorno questa vita mi sembrerà come un brutto sogno. Dimenticherò tutto, salvo quelli che mi hanno derubata di quello che mi era più caro della vita stessa.

Diana, imbarazzata, si alzò per uscire.

- Va in America? - Sì.

- È un bel paese. Un paese meraviglioso! - commentò Dempsi.

Il clic della porta da cui era uscita Diana lo fece alzare in piedi. E la sua espressione subì un mutamento notevole. Guardò Heloise dall'alto in basso e scattò: - Allora, dov'è quel denaro?

Heloise guardò la porta, si guardò alle spalle... La stanza era vuota.

- Tu sai dov'è, Sally - disse lui duramente. - Dunque vuota il sacco!

Lei non era più triste. Al contrario era sull'orlo della furia. Lo affrontò con le mani sui fianchi.

- Dico, Dan. Tu sei il più astuto tra i simulatori maschi che conosco -

disse con voce stridula. - Non mi sorprenderei vedendoti entrare in questa stanza travestito da pulce ammaestrata. Ma il ragazzo innocente non fa parte del tuo repertorio. Non dureresti tre righe nella parte della Piccola Eva. Tu, sporco imbroglione! Non cambiare le carte in tavola. Chi ha preso il denaro? Tu hai preso il denaro e nello stesso tempo hai aiutato quel povero stupido a fuggire. Immagino che tu stessi lavorando sulla cassaforte quando è entrato.

- Tu menti! - Era fuori di sé per la rabbia. - Sono entrato dopo che tu l'avevi preso... non avevo intenzione di sparare... immagino che sia stata la cosa più pazza da fare. Ma ho visto quel tipo uscire dalla finestra e ho immaginato quel che era accaduto. Ti ha dato il denaro per lasciarlo fuggire!

Lei gli mostrò i candidi denti in una smorfia di rabbia.

- Vuoi dire che ce l'ho io? In tasca?

- Certo che lo voglio dire! - disse lui ostinatamente. Lei emise un lungo sospiro impaziente.

- Avrai notizie dagli avvocati di mio marito. Ecco cosa. È proprio qui e in questo momento ti dico qualcosa, bastardo traditore. Tu hai preso il denaro e hai sparato a quel povero idiota quando è entrato per vedere chi stava per aprire la scatola di latta. Che cosa stavi facendo nella stanza tutto vestito e pronto a prendere il treno e filare da Londra lasciandomi nelle piste? Tu, verme! Non ho lavorato duro per te? Non sono stata seduta per delle ore a esibire il mio dannato *ego* per quel divoratore d'anime? Non gli ho tirato fuori la storia di Diana e non ti ho fornito il copione, le parti musicali e gli effetti di luce? Non l'ho pompato fin che non c'è stato più niente da pompare? E tu... tu osi piantarmi in asso?!

Lui non osava niente. La sua vittoria fu completa quando lui incominciò a scusarsi.

- C'erano cinquantamila dollari nella cassaforte. Tutto quello che ho è un assegno non trasferibile che è utile come i confetti a un funerale. Ci vorranno due giorni per sistemare tutto. Selsbury tornerà questa sera.

- Cinquantamila dollari - sogghignò. - Non mi hai detto niente di questo! Forse te lo sei dimenticato. Hai detto che c'era un migliaio di dollari nell'affare. Non è vero? Hai detto che saresti stato contento se ti fossi rifatto delle spese. Sto forse mentendo? E cos'è quell'assegno? Denaro che lei doveva a Dempsi? Accidenti! Il denaro che Dempsi le aveva gettato! Te l'ho detto io e me ne ero dimenticata.

Si fece passare le dita tra i capelli. Il suo sorriso era fisso e terrificante. Il sorriso della Medusa al confronto era giocondo.

- Me ne sono dimenticato finché non ho ricevuto la lettera con l'assegno - protestò lui. - Quando giunse quell'assegno avresti potuto abbattermi con un soffio. Fu allora che vidi un sacco di denaro nella faccenda e decisi di raccogliere il resto della torta. Mi era sembrato facile.

Nei suoi occhi brillò uno scetticismo poco cortese e l'aria offesa di lui intensificò i suoi sospetti.

- Senti Dan, tu sei un meraviglioso raccontatore di storie e immagino che se fossi un po' più giovane abboccherei - disse praticamente. - Ma tu farai il bravo bambino e confesserai alla zietta che hai preso quel denaro e poi dirai: "Zietta, divideremo al cinquanta per cento" e se non lo fai, Dan, beh, ti troverai a dare il buon giorno al giudice!

Lui tentò di blandirla.

- Onestamente Sally, ce l'hai tu - disse allegramente - dunque veniamo ai fatti, e...

- Sarei qui a fare questa scena e a rovinare la mia bellezza con le emozioni se lo avessi? Non sarei già filata via? E tu non staresti scambiando motteggi con niente altro che la polvere della mia fuga?

La cosa sembrava logica.

- È vero - disse. - Ma allora chi ha aperto la cassaforte... Non Selsbury?

- Tu l'hai fatto - lei assentì e lui divenne color porpora.

- Maledizione! Ti ho detto che non l'ho preso...

La maniglia della porta si girò. Senza voltarsi seppero che era Diana. Aveva dimenticato di mettere l'assegno nella lettera, disse a nessuno in particolare, ma erano troppo assorti nella discussione per ascoltarla.

- Amo la campagna - sospirò Heloise. - Sentire la vecchia ghiandaia azzurra che canta e osservare le nuvole che vengono su sopra la collina e sentire la brezza sul volto, beh, non c'è niente di così bello, signor Dempsi.

- Non l'ho mai sentita parlare così prima d'ora - disse Diana sorridendo. Il che era vero.

In pochi secondi era uscita di nuovo.

- Ora senti, Sally, non dobbiamo agire da stupidi in questa faccenda. Il malloppo è stato preso, magari da Selsbury. Ma, comunque, perché sei venuta qui?

Era una domanda che aveva atteso l'occasione di fare.

- Sono venuta qui quando ho scoperto che tu stavi per compiere il lavoro

da attore solista. Ti conosco Dan. Tu ti sei fatto una ben cattiva reputazione tra i ladri Onesti.

Lui rise senza allegria.

- Sto tentando di sopravvivere. Dove è andato? Ti ha detto che stava andando via?

- No. Avevamo rinunciato alle confidenze prima che se ne andasse. Ha detto che tornerà. Sento nelle ossa che è vero. Immagino che l'abbia preso lui.

- Ma non potrebbe aver fatto un lavoro del genere da solo - disse l'altro. - Beh, tuo marito avrebbe potuto aprire quella cassaforte più scientificamente...

Lei non era disposta a lasciarsi convincere dalla adulazione grossolana.

- Smettila di divagare e torna ai fatti della vita - disse vivacemente. - Ho trovato Selsbury e ho fraternizzato con lui o no? Ho...

Lui le ringhiò contro come una scimmia arrabbiata.

- Ho fatto, non ho fatto?! Accidenti! Voglio sentire questo? Perché gli hai permesso di tornare qui?

- Permesso di tornare! - disse sprezzantemente. - Io l'ho fatto tornare! Quando l'ho fatto entrare l'avevo in mano. Sapevo che c'era denaro qui, e avevo intenzione di starci anch'io. È una cosa buffa per me che di tutte le bellezze che ho incontrato, niente mi è più intimo del denaro. Niente capisco meglio e niente mi parla più eloquentemente. L'uomo era finito. Anche lui era un filosofo.

- Beh, non c'è niente da fare - disse con un lamento che non riuscì a sopprimere. - Dovremo dividere. Col vecchio accordo, bada. Niente cinquanta/cinquanta, ma settanta/trenta.

- Settanta/trenta? Beh, ammiro il tuo sangue freddo. Cinquanta/cinquanta o non se ne fa niente, Dan. Ma non c'è niente da dividere.

Qui la corresse.

- Lei pagherà. Le ho restituito l'assegno. Se tu aspetti mezz'ora lei lo farà incassare. Ora sei soddisfatta? Sessanta/quaranta?

- Cinquanta/cinquanta! - disse Heloise fermamente. - Non ti perdonerò mai se mi darai di meno.

Discussero per dieci minuti. Alla fine Heloise vinse per principio. Eleanor venne furtivamente in cerca della sua padrona, e la trovò nella stanza di Gordon, che esaminava attentamente il suo guardaroba.

- Il sacerdote, signorina - disse con un'aria di mistero che era naturale.

La cameriera ben addestrata ha un'aria appropriata al rango di ogni visitatore. Timore e solennità funerea per il dottore, compostezza per le vecchie signore, una allegria contenuta per i giovani, mistero per gli ecclesiastici: solo un avvocato elude l'interpretazione. Le segrete disposizioni degli avvocati non sono state mai sondate.

-Il sacerdote!

Il cuore di Diana le mancò.

- Un prete cattolico, signorina, direi, dagli abiti - disse Eleanor. Era una metodista primitiva ed era segretamente eccitata dai preti e dalle monache.

Diana non aveva considerato prima le tendenze settarie di Dempsi. Né in precedenza aveva avuto sufficiente fiducia per incontrare l'uomo che immaginava fosse stato mandato da Dempsi per concertare i dettagli della sua schiavitù.

- Vengo giù subito - disse e prese il biglietto da visita dalla mano della cameriera.

Lesse accuratamente le parole stampate, poi lesse ancora e si passò una mano sugli occhi:

PADRE GIUSEPPE DEMPSI
vicario di Bathrust

- Padre Giuseppe Dempsi - disse ad alta voce e in un altro secondo stava volando giù dalle scale.

Lo riconobbe subito, rasato, scuro, con il vecchio sorriso negli occhi castani. Lo avrebbe riconosciuto anche se non avesse indossato la nera veste talare.

- Diana - lui disse - dopo tanto tempo!

- Signor Dempsi - disse afferrando la mano sottile che le tendeva. - E lei! Non sa quanto sia felice di vederla!

Dempsi, il vero Dempsi. Ma allora chi era l'altro? La soluzione del mistero le apparve in un lampo.

- Sono venuto a trovarla diverse volte - le stava dicendo. - Rimango solo un'altra quindicina di giorni in Inghilterra. La mia parrocchia è fuori da Melbourne, Diana. Mi chiedo se mi perdonerà mai per le noie che le ho dato.

L'ombra di un sorriso passò sul suo volto attraente.

- Sono stato una specie di idiota selvaggio, temo. Sì, sono andato nella boscaglia, secondo quanto avevo stabilito ma non sono andato lontano. Lontano abbastanza da rendermi conto che ero infedele ai miei ideali e che ero una seccatura infernale per lei. Questo mi decise: andai al collegio dei cappuccini e conclusi i miei studi. Almeno non ho mai rimpianto quei voti! - Sorrise.

Lei lo guardava con aria reverenziale.

- Sembra migliore e più dolce di quanto sia mai stato, padre Dempsi. Ma voglio ancora continuare a chiamarla Wopsi. E, Wopsi, ho un sacco di denaro da restituirle.

Lui rise un poco imbarazzato.

- Mi chiedevo se ne avesse avanzato un po'. Onestamente ho bisogno di denaro in questo momento. La mia parrocchia ha dei debiti e la nuova chiesa ha bisogno di un organo... Lei annuì. Era ancora stupefatta, quasi isterica. E poi giunse un Bobbie eccitatissimo, di corsa, spalancando la porta.

- Diana - incominciò.

Dietro di lui stava Gordon. Un Gordon in un certo qual modo severamente vestito ma indifferente. Lei corse da lui, e prima ancora di rendersi conto di quello che stava accadendo, lo baciò. Gordon restituì il bacio senza sforzo apparente.

- Gordon, conosci il reverendo Giuseppe Dempsi? Mi hai sentito parlare del signor Dempsi, vero?

Gordon fissò il prete a bocca aperta.

- Il reverendo Giuseppe Dempsi? - disse. - Credevo... ehm... - afferrò la mano del prete sorridente. - Sapevo che non poteva essere quel piccolo... Come sta?

- Diana e io siamo vecchie conoscenze... vecchi amici, dovrei dire - disse Dempsi sorridendo all'uno e all'altro. - Stavo quasi per dire vecchi innamorati, ma l'amore stava praticamente da una parte sola. - Fece una risatina.

- Straordinario!

Gordon non poteva dire altro.

- Ma Gordon, come fai a essere qui? Ho avuto un telegramma questa mattina da Inverness. Non potresti essere tornato...

- In aereo - disse Gordon senza arrossire - avevo la sensazione che non tutto andasse bene qui da te.

- Gordon, davvero? - Il colore venne e scomparve sulle sue guance. - Sei sensitivo? E Gordon, caro, ti sei tagliato le basette.

Lui annuì gravemente.

- Volevo dirtelo che intendevo farlo. Una volta hai detto che non ti piacevano. Non è stato necessario altro che questo. Sono sparite in un batter d'occhio.

Eleanor aprì la porta a un signore che era difficile da catalogare.

- La signorina Ford è in casa?

- Sì, signore, ma è occupata.

Lo sconosciuto apparentemente non aveva biglietto da vista, perché si annunciò da solo: - Sono l'ispettore Carslake di Scotland Yard - disse. - Vorrei vedere la cassaforte che è stata scassinata la scorsa notte. Non è necessario disturbare la signorina Ford. Eleanor, tutta agitata spalancò la porta e lo fece entrare nello studio...

- ... Partiremo con il primo treno - stava dicendo il falso Dempsi. - Divideremo dopo.

- Divideremo prima di partire - disse Heloise fermamente - per paura che accada qualcosa... al denaro.

L'altro alzò le spalle.

- Odierei avere una mentalità come la tua - disse.

Poi entrò il visitatore; Heloise lo riconobbe prima che lui vedesse il suo volto. C'era un giornale accanto a lei, che lei prese al volo scomparendo dietro la pagina: leggendo uscì lentamente dallo studio ed entrò nella piccola biblioteca.

- Non andartene - disse Dempsi, poi vide anche lui il poliziotto e qui il riconoscimento fu reciproco.

- Le ragnatele sul tuo mento mi sono sconosciute - disse Carslake - ma quella nobile fronte, quegli occhi scintillanti appartengono a un mio vecchio amico, Dan Throgood, detto Dan il Trasformista.

- Temo che lei stia commettendo un errore - disse con una certa alterigia Dempsi.

- Quel che teme è che io non l'abbia commesso - disse Carslake e diede uno sguardo alla cassaforte scassinata. - Un lavoro suo?

- No. Non è il mio campo. Lei non ha niente contro di me, Carslake. Sono qui come ospite del signor Selsbury.

- E ora sarà ospite del re - disse Carlslake prendendo un paio di manette dalla tasca. - Devo dire Dan, che lei si gode la vita.

Fu più tardi nello stesso giorno che l'ispettore Carslake, su informazioni ricevute, si recò al 61 di Cheynel Gardens per arrestare e trattenere Sarah Chowster, di nazionalità inglese, alias Heloise van Oynne. Ma Heloise se n'era andata e nessuno sapeva dove.

- Posso vedere la signorina Ford - chiese - o il signor Selsbury?

Eleanor lo pregò di aspettare e dirigendosi al piccolo studio si fermò alla porta ad ascoltare attentamente.

- ... Stavo veramente tornando in Australia, Gordon.

- T'inseguirò e se necessario mi perderò nella boscaglia - disse la voce di Gordon.

Ci fu un lungo silenzio. Eleanor aprì la porta un paio di centimetri e guardò dentro. Poi tornò dal poliziotto.

- Il signor Selsbury e la signorina Ford sono impegnati - disse.

FINE